Della sifilide ovvero del morbo gallico / di Girolamo Fracastoro libri III. Volgarizzati da Voncenzo Benini ... : A cui, oltre il testo latino, si aggiungono alcune annotazioni.

Contributors

Fracastoro, Girolamo, 1478-1553.
Benini, Vincenzo, 1713-1764.

Publication/Creation

In Bologna : Per Lelio dalla Volpe, 1765.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/k7uacxfe

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

23,169/B

GIROLAMO FRACASTORO VERONESE.
Spiritus
Gibelin
inv. Sculp.
1763

79228

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRI III.

VOLGARIZZATI

DA VINCENZO BENINI COLOGNESE

A cui, oltre il Testo Latino, si aggiungono alcune annotazioni.

In Bologna per Lelio dalla Volpe. 1765.

Con licenza de' Superiori.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ALLA REPUBBLICA LETTERARIA.

L'Arti, e le ſcienze a' tempi noſtri hanno acquiſtato quella chiarezza, che a lor mancava per iſgombrarſi dalle ſuperſtizioſe tenebre dell'antichità; ma non ſon eſſe totalmente arricchite di quelle prerogative, che alle medeſime potrebbono ſervir di ſcorta per la via della perfezzione. Molti eruditi ingegni del noſtro ſecolo volentieri ſi applicherebbono a lor favore, ſe infinite non foſſero le cagioni, che gli ritardano, fra le quali, per non parlare dell' incertezza del premio, la più abbominevole, e la meno oſſervata non che punita è la maledicenza. Si veſte queſta maligna Paſſione col bianco manto della Critica, nè ſi arroſſiſce di aſſumerne il nome, e l'autorità, perchè ritrovandoſi attorniata, e difeſa da un' immenſo numero di maledici detrattori, non teme gl' inſulti della Ragione, e della verità affidata ai fulmini delle cenſorie penne, che l' ubbidiſcono, e alle ſentenze dei contamìnati Giudici, che la ſoſtengono. Gli uomini di buon ſenno, che veggono la noſtra Repubblica letteraria ſottopoſta al diſordine, ed alle ingiurie di coſtoro, i quali ingiuſtamente biaſimando le altrui fatiche ſenza produrre la propria merce, di cui ſon privi, credono di renderſi con poco ſtento immortali, non ſi poſſono condannare, ſe ſi ritengono dal publicare ciò, ch'eſſi ſentono per l' ingrandimento dell'arti, e delle ſcien-

ze. Diſpiace ad ognuno la Cenſura, quando non la merita, ed è maledicenza tutto ciò, che ſi ſcrive contro colui, che non merita d' eſſere cenſurato. Ma come potrebbono far pompa de' loro ingegni queſti nuovi (*a*) *Ariſtarchi*, ſe ne' Tribunali, che inalzarono a diſpetto della Giuſtizia, non s' indagaſſero quei ſoli mezzi, che tendono a mordere l' eſtimazione di un libro, che non capiſcono? temono di avvilirſi, ſe a guiſa dei fulmini, i quali non ſi abbaſſano ad incenerire le picciole abitazioni de' contadini, non volano a diroccare le mura, e le torri di una ben munita Città. *Lodovico Muratori* quel chiariſſimo Letterato del noſtro ſecolo avea ben' egli ritrovato il modo di ricondurre il *Buon Guſto* nelle ſcienze, e di animare la gioventù all' acquiſto delle medeſime, nè i Principi, che gradirono il di lui penſiero, ſe ne ſcordarono: ma per ora non è da diſprezzarſi la condotta, di coloro, che racchiuſi nel ſilenzio delle domeſtiche mura a pochi amici, ed a pochi incorrotti Giudici manifeſtano la lor dottrina; e ſebbene vi ſieno alcuni, che non temendo ſi eſpongono al cimento, non

(*a*) E' nota ad ognuno la Fruſta letteraria di Ariſtarco Scannabue, il quale, o perchè così gli dettaſſe il ſuo livore, o perchè egli foſſe di ſcarſo diſcernimento, colla nojoſa moltitudine delle ſue ſcempiaggini ſenza ragione, ſenza diſcorſo, e ſenza verità mordeva l' eſtimazione dei viventi inſigni Letterati d' Italia; ma avendo egli incominciato ad oltraggiare le venerande ceneri dei morti, e ſpecialmente quelle del chiariſſimo Cardinal Pietro Bembo, nè vedendoſi per alcuni meſi proſeguita l'opera, prudentemente ſi crede che dalla ſapientiſſima Repubblica di Venezia gli ſia ſtato impoſto il deſiderato ſilenzio.

non poſſono però sfuggir la taccia o d'indolenti, o di audaci.

Se così è, come l'eſperienza lo ci dimoſtra, incredibile è il danno, che ne proviene dai Critici di queſta ſorta, e giacchè proſſima è la rovina, quello ſarà l'unico mezzo di ripararla, che riproducendo alla luce gli ſcritti degli antichi letterati potrà mantenere, ſe non accreſcere la noſtra Repubblica. La giuſtizia, che a loro rendette il Mondo coll'onorargli, l'approvazione dei veri Critici di quei tempi, e la venerazione, che ſi debbe ad una riſpettabile antichità potrà eſentargli dall'invidia, e dall'odio de' maldicenti moderni; ſeppure dagli Elisj il nuovo *Virgilio* (*a*) non ſi prenderà piacere d'inviarci quelle ſue lettere non ſolo ingrate, perchè offende gli Autori di quella lingua, nella quale egli non ſa ſcrivere, ma ancora ingiuſte, perchè ne deride i difetti ſenza ammirarne la vita.

Queſta fu la mia intenzione, quando mi propoſi di riſtampare *la Sifilide di Girolamo Fracaſtoro* celebre Letterato del ſecolo XVI., il quale giunſe talmente al poſſeſſo di quelle ſcienze, per cui ſi rende l'uomo de-

(*a*) Le dieci lettere, che ſi fingono ſcritte da Virgilio ſopra gli abuſi introdotti nella Poeſia Italiana, ed inviate dagli Elisj ai Legislatori della nuova Arcadia, ſono così ſciocche, e così lontane dalla ragione, che non ſi poſſono leggere ſenza compiangerne il vero di loro autore, perchè invece d'inſegnare la maniera neceſſaria a togliere gli abuſi dalla Poeſia Italiana, introdurebbe il modo di perderne affatto il buon guſto. Chiunque ha ſofferto di leggerle, ſe non fu prevenuto, e s'ebbe ottimo intendimento, le ha giudicate ſecondo il loro merito.

gno di ammirazione, che non ſolo ne' tempi ſuoi ſi diſtinſe per la dottrina tra i Filoſofi, tra i Medici, e tra gli Aſtronomi più rinomati, ma ſegnaloſſi eziandio nella tanto difficile, ed ammirabil' arte della Poeſia. Incomincerei per non finir giammai, ſe voleſſi a parte a parte eſaminare i pregj, di cui veggonſi adorni i di lui Poetici componimenti, perch' e' ſeppe inneſtare con tanta eleganza la dolcezza di uno ſtile colla maeſtà dell' altro, che ſembra nato nell'aureo ſecolo di Auguſto, allor quando la Latina favella inſieme colla Romana grandezza era giunta all' eſtremo della ſua perfezzione; e perciò nel Poema della *Sifilide* unì sì bene la ſeverità di Lucrezio, colla delicatezza di Virgilio, che appena ſi fa conoſcere per imitatore d' ambedue. Ho inteſo di favellare intorno ai ſuoi latini componimenti, perchè in queſti più che negli altri ſi eſercitò; nè contentoſſi di abbracciare un ſol genere di Poeſia, quale ſarebbe la Didaſcalica, ma coll' iſteſſa venuſtà trattò l' Elegie, le Ode, e gli Epigrammi, le quali coſe e per l' inavvertenza de' ſuoi amici, e perchè egli amò di piacere a ſe ſteſſo, e non agli altri con grandiſſimo noſtro danno nella maggior parte ſi ſon perdute.

Biſogna dunque credere, ch' egli foſſe eccellente nella ſua dottrina, e che maggiore dell' invidia, a cui ſogliono ſoggiacere gli uomini di gran merito, riſcuoteſſe dal pubblico l'amore, e la venerazione; onde l'iſteſſo *Jacopo Sannazaro* uomo in quell'età dottiſſimo,

ed

ed eggregio imitatore della maestà Virgiliana, benchè fosse parco, ed amaro in lodare l' opere altrui, pure alla presenza *d' Ippolito Medici* Cardinale, e di *Montano* emulo infaticabile, e mordace del Fracastoro dopo non molti anni, da che il Poema della *Sifilide* era stato pubblicato (*a*), confessò di rimaner vinto dal medesimo non solo *Gioviano Pontano* di lui maestro, ma egli stesso, che con una diligente, ed accurata dignità di verso si era affaticato per lo spazio di quattro lustri sul Poema *de Partu Virginis*.

Con eguale delicatezza avrebbe il *Fracastoro* trattate le corde della Toscana Lira, s' egli vi avesse impiegata la sua fervida fantasia, come si può racccogliere dal Sonetto (*b*), che al saggio discernimento degl' intendenti quì mi piace di riportare.

Gli Angeli, 'l Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D' ogni beltà perfettamente adorno.

Era l' aer sereno, e chiaro giorno;
Giove alternava con sua Figlia il riso:
E tra le belle grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.

(*a*) Giacomo Augusto Tuano nel duodecimo libro delle storie all' anno 1553.

(*b*) Esistente a carte 159. del Tempio di D. Giovanna d' Aragona.

Indi quagiù per alta meraviglia
Sceſe voſtra beltà, preſcritta in Cielo
Di quante mai fian bella eterna idea.

Abbian altre begli occhj, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo;
Dio ſol da voi tutte le belle crea.

Ma internandomi io nell'eſame dei pregj, che adornavano queſto ſcientifico Letterato vado a pericolo di pronunciare un giudizio, che potrebbe diſpiacere ai Critici del noſtro ſecolo; onde per isfuggire la sferza di queſti Giudici, e per non tralaſciare le lodi, che merita la memoria di un uomo così riſpettabile riporterò al fine di queſto mio avvertimento ciò, che di lui ne ſcriſſe il *Gravina* nella ſua *Ragion Poetica*, il quale, eſſendo giuſto nelle ſue Critiche, come nelle ſue azzioni, e ſapendo colle purgate narici, e coll' ottimo guſto del ſuo palato diſtinguere il ben dal male, e il vero dal falſo, poteva con verità giudicarne. E ſe vogliam credere, che un' amico, non acciecato dal proprio affetto, ſia ſincero nelle ſue lodi il *Ramnuſio* in una ſua lettera diretta (*a*) al *Fracaſtoro* così di lui, e delle ſue opere ci la

(*a*) Lettera premeſſa al volume I. delle navigazioni, e de' viaggi di diverſi, raccolti, tradotti, ed illuſtrati con diſcorſi da Giovambattiſta Ramnuſio, e ſtampati varie volte in Venezia da' Giunti in foglio in III. vol. cioè nel 1554., 1565., 1574., 1588., 1606., 1613. chi deſidera di avere un' intiera, e perfetta raccolta di queſt' opera dovrà procurarſi il primo Tomo della III. Edizione, il ſecondo della II., e il terzo della I. per l'aggiunte che vi furono fatte nelle diverſe Edizioni.

lasciò scritto : *Concioſiacoſachè V. S. ſia ſtata quella , che ſola a' tempi noſtri abbia rinnovato il divino modo dello ſcrivere degli antichi circa le ſcienze , non imitando , o da libro a libro mutando , e traſcrivendo , o dichiarando (come molti fanno) le coſe d' altri : ma piuttoſto colla ſottilità del ſuo acutiſſimo ingegno diligentemente conſiderando , abbia recate al Mondo molte coſe nuove , prima non udite , nè prima da altrui immaginate : come nell'* Aſtronomia *alcuni nuovi , e certiſſimi moti de' Cieli , e la ſottiliſſima ragione degli Omocentrici :* in Filoſofia *il ſegreto modo , per lo quale ſi crea in noi l' intelligenza , e la non conoſciuta via di cercar le cauſe mirabili , che a tutti i paſſati ſecoli erano ſtate occulte , com' è della concordia , e della Diſcordia naturale , che in molte coſe eſſer veggiamo :* In Medicina *le cauſe delle contagioſe infermitadi , e gli eſquiſiti , e preſentanei rimedj di quelli , laſciando addietro il divino Poema della* Sifilide , *il quale , benchè nella Gioventù da lei foſſe ſcritto come per giuoco , nondimeno è pieno di tanto nobili ſegreti di Filoſofia , e di Medicina , e di sì diverſi concetti veſtito , e dipinto di tanti varj , e poetici fiori , che gli uomini de' tempi noſtri non dubitan punto d' agguagliarlo alle antiche Poeſie , e averlo nel numero di quelli , che meritano di vivere per infiniti ſecoli .*

Mi par tempo oramai di dover conchiudere col ragionare intorno a ciò , che pregievole , e vantaggioſa potrebbe rendere queſta nuova Edizione ; e per incomin-

minciare dai *Comenti* finora non più ſtampati, che ſtimai di aggiugnere al fine d' ogni libro, ſon' eſſi eſtratti dall' opere dei Medici più ragguardevoli, e dai più ſinceri Scrittori di quelle iſtorie, che fa di meſtiere ſaperſi da chi vuò leggere con maggior diletto queſto Poema, non perchè io creda, che ſieno neceſſarie ad ogni qualità di Perſone, ma perchè ſo che molti, benchè eccellenti nella loro ſcienza, non ſono però verſati in ogni genere di erudizione: ſiccome è naturale il deſiderio di coloro, che bramano di ſapere l' avventure di quelli autori, de' quali ne veggono la memoria ne' loro ſcritti, così per ſoddisfare a queſta innocente curioſità non dovea tralaſciarſi la breve notizia della vita del *Fracaſtoro*. Nobile, e meravigliosa oltremodo è la Traduzione della *Sifilide*, di cui ne ſiam debitori all' eruditiſſimo *Vincenzo Benini* Cologneſe Dottore di Filoſofia, e Medicina; imperocchè ſenza dubbio queſta può gareggiare con quella del Commendatore *Annibal Caro*, che s' inveſtì dello Spirito di Virgilio nel volgarizzamento dell' Eneide, con quella di *Aleſſandro Marchetti*, che dalle Toſcane Muſe fece con egual maeſtà ricantare gl'inſegnamenti di Lucrezio, e con quella del *Cardinal Bentivoglio*, che naſcoſto ſotto il nome di *Selvaggio Porpora* ſuperò di gran lunga l' autore iſteſſo della Tebaide, e perciò fu ſcelta dal chiariſſimo *Giovan Antonio Volpi* nell' ultima Edizione Cominiana (*a*) fra le molte, che in poco

(*a*) In Padova 1739. preſſo il Comino.

poco tempo in diverſi luoghi furono publicate, avendola giudicata più meritevole dell' altre; nè mi ſembra difficile inveſtigarne i motivi, quando vi ſia chi voglia prenderſi la pena di leggere le Traduzioni di *Pietro Belli* (*a*) nobile Lecceſe, di *Sebaſtiano degli Antonj* (*b*) Accademico Olimpico di Vicenza, e di *Antonio Tiraboſco* (*c*) Veroneſe, le quali ſebbene di molto pregio, non ſono però della medeſima bellezza. Fra i manoſcritti laſciati dopo la morte da un celebre letterato de' noſtri giorni (ſeppur non erro della Toſcana) fu ritrovato un volgagizzamento di queſto Poema, come parmi di aver letto in qualche giornale, ma il luogo preciſo ora non mi ſovviene: e ſe il ſopralodato Signor *Volpi* aveſſe meglio fondata la ſua ſuppoſizione, ſi potrebbe credere, che il Cavalier *Ercole Cato* foſſe ſtato il primo a compiere queſta lodevole impreſa, mentre nel libro x. della ſua Traduzione (*d*) dei XII. libri di *Luigi Regio* Franceſe intito-

(*a*) In Napoli preſſo il Parrino 1731. in 8. colla prefazione di Giovambattiſta Vico, e queſta è la prima che ſia comparſa alla luce. al Sig. D. Tommaſo Perrone altro Letterato Lecceſe dobbiamo le belle Traduzzioni della Criſtiade, de' Bacchi, o del Giuoco de' Scacchi ſtampati in Napoli molto pulitamente in 4. nel 1733. Poemi ſtimatiſſimi del celebre Marco Girolamo Vida, e il primo arricchito di argomenti, e di annotazioni.

(*b*) In Bologna a S. Tommaſo d'Aquino 1738. in 4. grande; lo Sampatore (che non ſi eſprime) inſieme coll' Aurore la chiama la prima Traduzzione, ma ciò ſarà vero in quanto alla dettatura, non in quanto alla ſtampa, perchè tale è la ſopradetta, e la ſeconda è quella del Benini ſtampata per la prima volta l'anno 1737.

(*c*) In Verona 1739. appreſſo Dionigi Ramanzini in 4. grande col Ritratto del Fracaſtoro.

(*d*) In Venezia 1592. in 4. preſſo Aldo.

Unable to display this page

GIUDIZIO

DELL' ABATE

VINCENZO GRAVINA

Intorno a Girolamo Fracaſtoro, tratto
dal numero xxxvi. del libro i.
della ſua Ragion Poetica.

Sopra tutti però come nella dottrina Filoſofica, parimente nell' eloquenza Poetica il volo alzò Fracaſtoro, *il quale ſe negli altri componimenti à pochi uguali, nella* Sifilide *è a tutti i novelli, anzi a ſe ſteſſo a mio credere ſuperiore: in modo, che ſenza nota di gran temerità può per quella venire in conteſa coll' opera di Vergilio la più perfetta, cioè la Georgica. ed in vero nella* Sifilide *l'autore fè conoſcere quanto una mente dalla Filoſofia rigenerata, ed incitata dal furor Poetico prevaglia; e con quanto ſpirito muover poſſa, ed agitare la materie, che in ſe rivolge, e fuor di ſe in armonioſi verſi diffonde. Con quanta arte egli tira le univerſali dottrine al ſuo argumento di un morbo particolare! Con qual' eccesſo di fantaſia egli dalle leggi immutabili di Natura le future vicende predice nel primo libro di quel verſo*

In primis tum Sol rutilus, tum ſydera cuncta!

Quanti ſemi egli verſa delle antiche opinioni, che ſpogliate delle apparenti differenze ad un generale, e com-

mun

mun ſentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come ſpecchio del futuro propoſto dalla ſomma cognizione non di vana, ma Fiſica Aſtrologia! come à egli mirabilmente ſaputo il Vergiliano inſieme, e Lucreziano Spirito in una forma dall' uno, e dall' altro diſtinta, e ſenza apparenza alcuna di ſtudiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del ſuo Poema gli eſempj comparte, e le favolette inneſta opportunamente inventate! Quindi noi tra i Poemi ſcientifici dei novelli Latini abbiamo riſerbato queſto nell' ultimo luogo per ſepararlo, e diſtinguerlo dagli altri, come quello, dove la Fiſica, e la Poeſia l' eſtremo delle ſue forze han conſumate.

VITA

DI GIROLAMO FRACASTORO.

GIrolamo Fracaſtoro nobile Veroneſe ebbe l' animo adorno di tante prerogative, che pochi, o neſſuno di quell' età gli ſi rendette uguale, eſſendo coſa difficile vivere una vita conforme ai Precetti dell' antica Filoſofia, e lontana dalla vanagloria, e dall' ambizione. Fu giuſto nelle ſue azzioni, umile nella dottrina, coſtante nell'amicizia, grato ne' beneficj, immutabile nell' avverſità, ſaggio nella Fortuna, prudente nei conſigli, e piacevole nei diſcorſi, benchè all' aſpetto appariſſe melanconico, e ſevero. Fin dalla ſua naſcita incominciò ad eſſer degno di ammirazione, imperocchè eſſendo nato colle labbra totalmente chiuſe, ed unite, dove ſoggiacere all' operazione d'un Cerufico, che gli donò col ferro quello, che la Natura gli avea negato. Nella ſua fanciullezza Iddio lo liberò da un fulmine, che colpì la di lui Madre, mentre egli dalla medeſima accarrezzato ſcherzava fra le ſue braccia; e giunto agli anni in cui l' uomo dee applicarſi all' acquiſto delle cognizioni, andò nell' Univerſità di Padova ad incominciare il corſo di quelli ſtudj, che in avvenire gli conferirono il premio della gloria, e dell' immortalità. Amò la bellezza dell' arti liberali, penetrò gli arcani della Filoſofia, non l' ar-

l' arreſtò la difficoltà delle mattematiche : e con tanto ardore ſi applicò alla ſcienza della Medicina, che in breve tempo, e come altri vogliono, di anni diecinove ottenne in Padova l'onore della Cattedra ſolito conferirſi ad uomini avvanzati nell' età, e nel ſapere. Da quel tempo fino alla morte furono ſuoi amici Gaſpare Contarino poi Cardinale, Andrea Navagero, Giovambattiſta Barduloni, Pomponio, e Luca Gaurici, Giovambattiſta Ramnuſio, e ſopra ogni altro Marcantonio, Giovambattiſta, e Raimondo Torriani nobiliſſimi fratelli Veroneſi. Ma dalla guerra, che infeſtava lo ſtato de' Veneziani, rovinata l'Univerſità di Padova, e per l'avviſo della morte del Padre preparatoſi il Fracaſtoro a ritornare in Verona, Liviano Generale della Repubblica di Venezia, e liberaliſſimo Mecenate delle Muſe, lo chiamò con onorevoli condizioni in compagnia di Andrea Navagero, e di Giovanni Cotta all' Univerſità di Forlì inſtituita a Porto Naone, dove per la fama de' ſuoi Poetici componimenti ſi fè conoſcere, ed applaudire da tutti i Letterati d' Italia. Superato dai Franceſi, e totalmente diſtrutto l' eſercito della Repubblica, reſtò prigioniero il Liviano; e il Fracaſtoro, che da per tutto l' avea ſeguito, accortoſi dell' iſtabile variazione delle vicende umane ſtimò bene di ritornare nella ſua Patria già ſaccheggiata dagl' inimici, e quivi attendere tranquillamente alle ſcienze : nè più curandoſi degli onori, e delle ricchezze, qualora glielo permettevano le gravi

ſue

ſue occupazioni, ritiravaſi ſpeſſe volte a godere la quiete dell' animo nella ſua villa ſituata ſul Monte Incaffi luogo delizioſo, e libero da ogni moleſtia non molto lontano da Verona, dove intento ſolo a beneficare gli amici, e i ſuoi Cittadini ſcriſſe l'eccellente Poema della *Sifilide*, la maggior parte delle ſue Poeſie, e l'altre opere (*a*) di profonda dottrina, e di riſpettabile ricordanza; e ſiccome egli era eccellente nella Bottanica, nella quiete di queſto ſuo pacifico ſoggiorno inventò la celebre compoſizione chiamata *Diaſcordion* di meravigliosa attività contro le febbri maligne. Dopo avere con tanta oneſtà di coſtumi, e fama del ſuo nome, paſſato il corſo della ſua vita, colto all' improviſo da una violenta Apopleſia, morì in età di anni 71. ai 6. di Agoſto dell' anno 1553. nell' iſteſſo luogo del ſuo ritiro, ed ebbe il piacere di laſciare dopo di ſe un Figlio con molti Nipoti eredi delle ſue ſoſtanze, e della ſua gloria. I ſuoi Genitori furono Paulo Filippo Fracaſtoro, e Camilla Maſcarellia Vicentina ambedue nobili, e virtuoſi. La ſua ſtatura fu piccola, ma proporzionata; ebbe larghe

(*a*) Le opere del Fracaſtoro ſono; 1. Syphilis, ſive de morbo Gallico libri tres. 2. Joſeph libri duo ad Alexandrum Farneſium. 3. Homocentrica. 4. De cauſis criticorum dierum per ea, quae in nobis ſunt. 5. De Sympathia, & antipathia. 6. De contagione, & contagioſis morbis, eorumque curatione. 7. Naugerius, ſive de Poetica dialogus. 8. Fracaſtorius, ſive de anima dialogus. 9. De vini temperatura ſententia. 10. Carminum liber unus. 11. Alcon, ſive de cura canum venaticorum. 12. Turrius, ſive de Intellectione Dialogus. 13. Carmina ſuper Geneſim. 14. Riſpoſta al diſcorſo del Ramnuſio ſopra il creſcimento del Nilo.

ghe le ſpalle, la barba proliſſa, i capegli neri, e lunghi, la faccia rotanda, gli occhj piuttoſto neri, il naſo contratto, e l' eſteriore apparenza di tutto il volto facile a paleſare la ſublimità dell' ingegno, la probità de' coſtumi, e la ſincerità dell' animo. Le ſue ceneri furono con gran pompa traſportate a Verona nel Tempio di S. Eufemia, e fu accompagnata la di lui morte dalle flebili compoſizioni di tutti i Poeti più celebri de' ſuoi tempi. In Padova ſi veggono impreſſe le immagini del Fracaſtoro, e del Navagero in due Medaglioni di bronzo, che in memoria della loro amicizia inalzò il Ramuſio preſſo alla Porta di S. Benedetto; e la Città di Verona, la quale anticamente in ſimile maniera onorò la memoria di Catullo, e di C. Plinio ſuoi Cittadini, pochi anni dopo gli ereſſe una ſtatua di marmo colla ſeguente Iſcrizzione.

HIERONYMO FRACASTORIO
PAVLLI PHILIPPI F.
EX PVBLICA AVCTORITATE
ANNO M. D. LIX.

..... Decies repetita placebit.

Horat. in art. poet.

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER I.

QVI caſus rerum varii, quae ſemina morbum
Inſuetum, nec longa ulli per ſaecula viſum
Attulerint: noſtra qui tempeſtate per omnem
Europam, partimque Aſiae, Libyaeque per urbes
Saeviit: in Latium vero per triſtia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
Nec non, & quae cura, & opis quid comperit uſus,
Magnaque in anguſtis hominum ſollertia rebus,
Et monſtrata deûm auxilia, & data munera caeli
Hinc canere, & longe ſecretas quaerere cauſſas
Aera per liquidum, & vaſti per ſidera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore

Cor-

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO I.

QUali varj accidenti, e quali semi
Abbian prodotto un insueto morbo,
Nè dopo lungo andar d' anni e di lustri
Visto da alcun: ch' a' tempi nostri invase
Europa tutta, e le cittadi in parte
D' Asia, e di Libia: furibondo poi
Il Lazio assalse per le acerbe guerre
De' Galli, e prese dalla gente il nome:
Qual cura insieme, e quai trovò soccorsi
L' esperienza, e la solerzia umana,
Maravigliosa ne' difficil casi:
Gli ajuti dagli Dei mostrati, e i doni
Dal Ciel concessi or io cantare intendo,
E l' occulte cagion nel liquid' aere,
E infra le stelle dell' immenso Olimpo
Cercar da lungi: poichè i fior soavi,
Onde i lieti orti suoi pinge Natura,

Correptum, placidi Naturae ſuavibus horti
Floribus invitant, & amantes mira Camoenae.
BEMBE, *decus clarum Auſoniae, ſi forte vacare*
Conſultis LEO *te a magnis paullisper, & alta*
Rerum mole ſinit, totum qua ſuſtinet orbem:
Et juvat ad dulces paullum ſecedere Muſas:
Ne noſtros contemne orſus, medicumque laborem,
Quidquid id eſt. deus haec quondam dignatus Apollo eſt:
Et parvis quoque rebus ineſt ſua ſaepe voluptas.
Scilicet hac tenui rerum ſub imagine multum
Naturae, fatique ſubeſt, & grandis origo.
Tu mihi, quae rerum cauſſas, quae ſidera noſcis,
Et Caeli effectus varios, atque aeris oras,
Vranie, (ſic dum puro ſpatiaris Olympo,
Metiriſque vagi lucentes aetheris ignes,
Concentu tibi divino cita ſidera plaudant)
Ipſa ades, & mecum placidas, dea, lude per umbras,
Dum tenues aurae, dum myrtea ſilva canenti

Aſpi-

Porgono inviti a me, da bel desio
Di novitate acceſo, e l' alme Muſe,
Ch' amano di ſentir mirabil coſe.
Bembo, d' Italia onor, s' avviene a ſorte
Che da Leon (1) per poco ſpazio impetri,
Dai gran conſigli, e dal ſublime incarco,
Ond' ei ſoſtien dell' univerſo il pondo,
Ritor la mente: e alle gioconde Muſe
Di ricovrarti in ſen ti piaccia alquanto:
Non diſpreggiar la noſtra impreſa, e queſta
Medic' opra, qual ſiafi. Il divo Apollo
Cotai penſier non ebbe a ſdegno un tempo:
Ed in picciole coſe il ſuo diletto
Havvi talor: e queſta lieve imago
Di Natura, e del fato alti ſecreti,
E un' origine grande in sè racchiude.
Urania tu, che le cagioni occulte
Delle coſe, e le ſtelle, e i varj effetti
Del ciel conoſci, e dell' aeree piaggie,
(Così mentre laſsù nel puro Olimpo
Ti ſpazj, e i chiari del volubil' etra
Aſtri miſuri, le veloci ſtelle
Ti faccian plauſi con divin concento)
Preſtami il tuo favor, e meco ſcherza,
Diva, tra placid' ombre, omai ch' aſpira
L' aura ſoave, e la mirtina ſelva
Al mio nuovo cantar, e ne riſponde

Aſpirat, reſonatque cavis Benacus ab antris.
Dic, dea, quae cauſſae nobis poſt ſaecula tanta
Inſolitam peperere luem, num tempore ab illo
Vecta mari occiduo noſtrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus ſolvens de litore Ibero
Auſa fretum tentare, vagique incognita ponti eſt
Aequora, & orbe alio poſitas perquirere terras?
Illic namque ferunt aeterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, paſſimque vagari
Perpetuo caeli vitio, atque ignoſcere paucis.
Commercîne igitur cauſſa acceſſiſſe putandum eſt
Delatam contagem ad nos, quae parva ſub ipſis
Principiis, mox & vires & pabula ſenſim
Suſcipiens, ſe ſe in terras diffuderit omnes?
Vt ſaepe in ſtipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam paſtor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, ſimiliſque moranti
Incedit: mox, ut paullatim increvit eundo,
Tollitur, & victrix meſſem populatur & agros,
Vicinumque nemus, flammaſque ſub aethera jactat.
Dat ſonitum longe crepitans Jovis avia ſilva,

Et

Dalle cave ſpelonche il gran Benaco.
Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro
Dopo sì lungo raggirar di luſtri
Queſt' inſolita peſte (2)? Al noſtro mondo
Forſe dal mare occidental condotta
Allor pervenne che dal lito Ibero
Sciogliendo eletta gente, ignoti campi
Ardìo tentar d' inſtabil mare, e terre
Inveſtigar ſotto contrario polo?
Però che là con peſtilenza eterna
Per le città regnar tal morbo è fama,
E per celeſte influſſo in ogni parte
Vagar mai ſempre, e perdonarla a pochi.
Stimar dunque ſi dee, che pe 'l commercio
L' infezion ſiaſi accoſtata a noi,
Che nel primo avvenir leggiera, poi
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo in ogni terra ſi diffuſe?
Come talor ſe da facella ardente,
Che negletta il paſtor laſciò nel campo,
In ſu le ſtoppie una favilla cade,
Picciola e tarda in prima ella ſerpeggia:
Poi, come a lungo andar s' avanza e creſce,
Alta s' eſtolle, e vincitrice i campi,
E le biade ſaccheggia, e 'l vicin boſco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e ſtride
Lungi di Giove la remota ſelva,

Et caelum late circum, campique relucent.
At vero, si rite fidem observata merentur;
Non ita censendum: nec certe credere par est
Esse peregrinam nobis, transque aequora vectam
Contagem: quoniam in primis ostendere multos
Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
Sponte sua sensere luem, primique tulere.
Praeterea & tantum terrarum tempore parvo
Contages non una simul potuisset obire.
Aspice per Latii populos, quique herbida Sagrae
Pascua, & Ausonios saltus, & Japygis orae
Arva colunt: specta, Tiberis qua labitur, & qua
Eridanus centum fluviis comitatus in aequor,
Centum urbes rigat, & placidis interfluit undis:
Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes
Saeviit? ut sortem pariter transegimus unam?
Quin etiam externos eadem per tempora primum
Excepisse ferunt: nec eam cognovit Ibera
Gens prius, ignotum quae scindere puppibus aequor
Ausa fuit, quam quos disterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.

Tem-

E l' aria intorno, e la campagna ſplende.
Ma ſe le coſe ch' oſſervate abbiamo
Degne pur ſon che lor ſi preſti fede,
Ciò ſtimar non ſi dee; ne creder certo
Che ſia paſſata da ſtranieri golfi
La peſte a noi: perchè moſtrare in prima
Si può (3), che molti ſenza altrui contatto
Spontaneamente la ſoffriro i primi.
Poi non avria potuto un ſol contagio
Girar sì preſto tanto mondo a un tempo (4).
Mira gli abitator del Lazio ſuolo,
E quegli che del Sagra i paſchi erboſi,
Gli Auſonj boſchi, e le Giapigie terre
Coltivano: riſguarda ove traſcorre
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:
Non vedi tu come a un medeſmo tempo
Infuriò coſtei ver tutti? e come
Egual ſorte paſſammo? anzi ſi narra
Che non prima d' allora anco gli eſterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch' ignoti mari ardìo ſolcare, avanti
La conobbe di lor cui ſcevra e parte
L' alta Pirene, e 'l mar circonda, e l' Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell' ampia
Region che ſoggiace alla fredd' Orſa.

Allo-

Tempore non alio, Poeni, ſenſiſtis, & omnes
Qui laetam Aegyptum metitis, faecundaque Nilo
Arva, & palmiferae ſilvas tondetis Idumes.
Quae quum ſic habeant ſe ſe, nempe altius iſti
Principium labi, rerumque latentior ordo,
(Ni fallor) graviorque ſubeſt, & major origo.
Principio quacque in terris, quaeque aethere in alto,
Atque mari in magno Natura educit in auras,
Cuncta quidem nec ſorte una, nec legibus iiſdem
Proveniunt: ſed enim, quorum primordia conſtant
E paucis, crebro ac paſſim pars magna creantur;
Rarius aſt alia apparent, & non niſi certis
Temporibuſve, lociſve, quibus violentior ortus,
Et longe ſita principia: ac nonnulla prius quam
Erumpant tenebris & opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, ſpatioſaque ſaecula poſcunt.
Tanta vi coeunt genitalia ſemina in unum.
Ergo & morborum quoniam non omnibus una

Naſcen-

Allora pur, Cartagineſi, a voi
Sentir ſi fece, e a voi che 'l pingue Egitto
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s' è così, principio
Più alto, e più ſegreto ordin di coſe,
(Se pur non erro) in ſe ravvolge il morbo,
E più poſſente origine, e più grande.
Prima (5) le coſe che Natura crea
Nell' aere, in terra, e al vaſto mare in ſeno,
Tutte non ſon nella medeſma forma,
Nè prodotte da lei con legge eguale:
Ma di quelle gran parte i cui principj
Derivano da picciole ſemente,
Naſcono ſpeſſo, e in queſta parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
E ſolo in certi luoghi, e in certi tempi,
Perchè difficilmente eſcono in luce,
Ed hanno i lor principj aſſai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non eſce
Della caliginoſa e cieca notte,
Se pria non ha compiuto il corſo intero
Di ben mill' anni e di ben mille etati.
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il ſeme genitale in un s' accoglie.
Dunque perchè non tutti in una guiſa
Sono i mali prodotti, una gran parte

Naſcendi eſt ratio, facilis pars maxima viſu
eſt,
Et faciles ortus habet, & primordia praeſto:
Rarius emergunt alii, & poſt tempore longo
Difficiles cauſſas, & inextricabile fatum,
Et ſero potuere altas ſuperare tenèbras.
Sic elephas ſacer Auſoniis incognitus oris,
Sic lichen latuere diu, quibus incola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.
De genere hoc eſt dira lues, quae nuper
in auras
Exiit, & tandem ſe ſe caligine ab atra
Exemit, duroſque ortus, & vincula rupit.
Quam tamen (aeternum quoniam dilabitur aevum)
Non ſemel in terris viſam, ſed ſaepe fuiſſe
Ducendum eſt, quamquam nobis nec nomine
nota
Hactenus illa fuit: quoniam longaeva vetuſtas
Cuncta ſitu involvens, & res, & nomina
delet:
Nec monumenta patrum ſeri videre nepotes.
Oceano tamen in magno ſub Sole caden-
te,
Qua miſera inventum nuper gens accolit Or-
bem,
Paſſim oritur; nulliſque locis non cognita vul-
go eſt.

Vſque

Veggionsi di leggieri, e facilmente
Nascono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n' ha che rado emerge,
Nè, se non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo, e d' anni superare ei puote
Le cagioni difficili e lontane,
L' inestricabil fato, e i foschi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l' elefanzia immonda, ed il lichene
Si fur, da' quali unicamente oppresse
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.
Di cotal sorta è la malvagia peste
Che poc' anzi per l' aure si disperse,
E alfine uscìo dalla caligin' atra,
Rotti i duri legami ond' era avvinta.
La qual però (poichè si volve il tempo
Con moto eterno) è da stimar che vista
Ella sia stata spesse volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome
Ne sia finor (6): perchè l' età vetusta
Di ruggine ricopre il tutto, e perde
Le cose e i nomi: nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.
Pur nell' ampio Ocean, laddove il Sole
Si attuffa, e abitator miseri il mondo
Novellamente discoperto accoglie,

Vsque adeo rerum cauſſae , atque exordia prima
Et caelo variare , & longo tempore poſſunt .
Quodque illic fert ſponte aer , & idonea tellus ,
Huc tandem annorum nobis longa attulit aetas .
Cujus forte ſuo ſi cunctas ordine cauſſas
Noſſe cupis , magni primum circumſpice mundi
Quantum hoc infecit vitium , quot adiverit urbes .
Quumque animadvertas tam vaſtae ſemina labis
Eſſe nec in terrae gremio , nec in aequore poſſe ,
Haud dubie tecum ſtatuas reputeſque , neceſſe eſt ,
Principium , ſedemque mali conſiſtere in ipſo
Aere , qui terras circum diffunditur omnes ,
Qui nobis ſe ſe inſinuat per corpora ubique ,
Suetus & has generi viventum immittere peſtes .
Aer quippe pater rerum eſt , & originis auctor .
Idem ſaepe graves morbos mortalibus affert ,
Multimode natus tabeſcere corpore molli ,
Et facile affectus capere , atque inferre receptos .

Nunc

Speſſe volte riſorge, ed è comune
In queſta parte e in quella, e a tutti nota.
Cotanto di cangiarſi hanno in coſtume
Per volger d' anni, e variar di cielo
Le cagion delle coſe, e i primi eſordj.
Queſto malor, che là l' aria e la terra
Han di produr natìa forza e virtute,
Alfin portò la lunga etade a noi.
Di cui ſe forſe di ſaper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Riſguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città traſcorſe.
Ed oſſervando che non ponno i ſemi
D' un mal che in tante parti ſi diſtende,
Trovarſi in terra, nè del mare in grembo,
Uopo fia che in tuo cor penſi e riſolva
Ch' egli ha origine ferma, e ferma ſede
Nell' aer, ch' intorno l' ampia terra abbraccia,
E nelle membra noſtre ovunque ei ſpira
Dentro penètra, al gener de' viventi
Uſo a portar contagion ſimìli:
Perocchè egli è principio, autore e padre
D' ogni coſa creata. Eſſo a' mortali
Altri gravi malor ſovente adduce,
Nato a contrar corruzion diverſe
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a veſtir, e compartirle altrui.

Nunc vero, quonam ille modo contagia traxit,
Accipe: quid mutare queant labentia secla.
In primis tum Sol rutilus, tum sidera cuncta
Tellurem, liquidasque auras, atque aequora ponti
Immutant, agitantque: utque ipso sidera caelo
Mutavere vicem, & sedes liquere priores,
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
Aspice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in Austrum
Phoebus equos, nostrumque videt depressior orbem,
Bruma riget, duratque gelu, spargitque pruina
Tellurem, & gelida glacie vaga flumina sistit.
Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,
Urit agros; arent nemora, & sitientia prata,
Siccaque pulvereis aestas squallescit in arvis.
Nec dubium, quin & noctis nitor, aurea Luna,
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor:
Quin & Saturni grave sidus, & aequior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venusque, & Martius ignis,
Ac reliqua astra etiam mutent elementa, trahantque

Prae-

Ma or vo' che tu intenda, in qual maniera
Egli traſſe il contagio: e quanto ponno
Cangiar le coſe i ſecoli correnti.
Primieramente (7) il Sole, e l' auree ſtelle
Di mutar tutte, e d' agitare han forza
La terra, il liquid' aere, e i campi ondoſi:
E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli aſtri, in guiſa ſimil forme diverſe
Prendon degli elementi i corpi immenſi.
Guarda, poſcia che volti ha il Sole iberno
I rapidi corſieri all' Auſtro, e mira
Da region più baſſa il polo noſtro,
Come il terren rigida bruma e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega
Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corſo.
Lo ſteſſo poi che dal ſublime Cancro
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, e boſchi, e ſitibondi prati
Abbrucia e ſecca, e la cocente eſtate
Squallida appar ſu i polveroſi campi.
Nè dubitar ſi dee, che l' aurea Luna,
Della notte ſplendor, a cui ſoggiace
Il profondo Oceano, e gli umor tutti:
E che il maligno di Saturno aſpetto,
E quel di Giove più corteſe al mondo:
Che Vener bella, e l' igneo Marte, e ancora
L' altre ſtelle non mutin gli elementi,

Praecipue ſedem ſi quando plurima in unam
Convenere, ſuo vel multum devia curſu
Longe alias tenuere vias. haec ſcilicet annis
Pluribus, & rapidi poſt multa volumina caeli
Eveniunt, diis fata modis volventibus iſtis.
Ut vero eveniſſe datum eſt, numerumque dieſque
Exegere ſuos, praefixaque tempora fatis,
Proh quanta aerios tractus, ſalſa aequora quanta,
Telluremque manent! alibi quippe omnia late
Cogentur ſpatia in nubes, caelum imbribus omne
Solvetur, ſummiſque voluti montibus amnes
Praecipites ſecum ſilvas, ſecum aſpera ſaxa,
Secum armenta trahent: medius pater impete magno
Aut Padus, aut Ganges ſuper & nemora alta, domoſque
Turbidus, aequabit pelago freta lata ſonante.
Aeſtates alibi magnae condentur, & ipſae
Flumina ſpeluncis flebunt arentia Nymphae.

Aut

E non li volgan sempre a lor piacere,
E d' ogni parte ne' soggetti corpi
Non imprimano grandi e strani moti,
Principalmente allor che in una stanza
S' adunan molti insieme, oppure allora
Che deviando dall' usato corso
Drizzano il lor cammin per vie diverse.
E questo avvien dopo molt' anni, e molti
Giri del ciel volubile e rotante,
Così gli Dei volgendo i lor destini.
Ma poi ch' è dato alle future cose
Veder la luce, e 'l suo numero e i giorni
Sono compiuti e i destinati tempi,
Quai strani eventi negli aerei tratti,
Quali vedransi in mare, e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenso dell' aereo globo
Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti
Ruinosi torrenti in giù cadendo
Di salto in salto trarran seco al piano
Selve, sassi, capanne, armenti, e greggi:
Impetuoso il Po torbido, o 'l Gange
Gli alteri boschi sormontando, e i tetti
Scorrerà vincitore, e i larghi mari
Pareggerà coi risonanti flutti.
In altre parti oltre il costume ardenti
Saran le stati, e le dolenti Ninfe

Aut venti cuncta invertent, aut obice clausi
Excutient tellurem imam, & cum turribus urbes.
Forsitan & tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque deûm, quum non modo tellus
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,
Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus:
Ast insueti aestus, insuetaque frigora mundo
Insurgent, & certa dies animalia terris
Monstrabit nova, nascentur pecudesque faraeque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.
Forsitan & majora audens producere tellus
Coeumque, Enceladumque feret, magnumque Typhoea,
Ausuros patrio superos detrudere caelo,
Convulsumque Ossan nemoroso imponere Olympo.
Quae quum perspicias, nihil est, cur tempore certo
Admirere novis magnum marcescere morbis
Aera, contagesque novas viventibus aegris

Side-

Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
O volgeran tutto sossopra i venti,
O chiusi in carcer sotterraneo il suolo
Dai fondamenti scuoteran profondi,
E le città con le superbe torri.
Forse tempo verrà, così del cielo
Disponendo i destini e la Natura,
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar sepolta, oppur deserta e nuda.
Ma ancor (chi 'l crederebbe?) il Sole istesso
Terrà nuovo cammin, nè per l' usate
Stagioni moverà l' anno il suo corso:
Ma inusitati insorgeranno al mondo
Ardori, e freddi inusitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno,
Da per se nasceranno armenti, e fere,
Dall' origine lor prima traendo
E spirto e vita. E forse anco la terra,
Osando partorir cose maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado, e Tifeo,
Ch' ardiranno scacciar dal patrio cielo
I Numi, e impor sopra il selvoso Olimpo
Ossa dalle radici ime divelto.
Alle quai cose ove tu ponga mente,
Non stupirai, se vegga a certi tempi
A nuove infezion l' aere soggetto,
E nuove pesti a i miseri viventi

Sidere ſub certo fieri, & per ſecula longa.
Bis centum fluxere anni, quum flammea Marte
Lumina Saturno triſti immiſcente, per omnes
Aurorae populos, per quae rigat aequora Ganges,
Inſolita exarſit febris, quae pectore anhelo
Sanguineum ſputum exagitans (miſerabile viſu)
Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
Illa eadem Aſſyriae gentes, & Perſidos, & quae
Euphratem, Tigrimque bibunt, poſt tempore parvo
Corripuit, diteſque Arabas, mollemque Canopum:
Inde Phrygas, inde & miſerum trans aequora vecta
Infecit Latium, atque Europa ſaeviit omni.
Ergo age jam mecum, ſemper ſe ſe aethera circum
Volventem, ſuperûmque domos, ardentiaque aſtra
Contemplare; animumque agitans per cuncta, require,
Quis ſtatus illorum fuerit, quae ſigna dedere
Sidera, quid noſtris caelum portenderit annis:
Hinc etenim tibi forte novae contagis origo
Omnis, & eventus tanti via prima pateſcet.

Aſpi-

Addur le ſtelle, e le rimote etati.
Cent' anni e cento ha già rivolti il polo
Dacchè, Marte meſcendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arſe per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora,
Per que' paeſi ove traſcorre il Gange,
Un' inſolita febbre, che traendo
Sanguinei ſputi (miſerabil viſta!)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Speſſo gli dava a dura morte in preda.
Nè guari andò, che la medeſma aſſalſe
I popoli d' Aſſiria, e i Perſi, e quelli
Che bevono l' Eufrate, e 'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigi, e quindi il mar paſſando
Venne a infeſtar lo ſventurato Lazio,
E crudelmente Europa tutta invaſe.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L' etra, che ſempre ſi raggira intorno,
E le ſuperne ſtanze, e gli aſtri ardenti;
E volgendo il penſier per tutto cerca,
Lo ſtato lor qual foſſe, e quali ſegni
Diero le ſtelle, e quanto agli anni noſtri
Il cielo preſagì: perocchè quindi
Della novella infezion l' intera
Origin forſe, e di sì grande evento
La prima via ti ſi farà paleſe.

Aſpice, candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, & brachia pandit aperta:
Hinc dirae faces, hinc ſe diverſa malorum
Oſtendent portenta: una hac ſub parte videbis
Magna coiſſe ſimul radiis ardentibus aſtra
Et conjuratas ſparſiſſe per aera flammas:
Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Proſpiciens ſenior Vates, quem dia per omnes
Caelicolûmque domos duxit, docuitque futura
Vranie: miſeras, inquit, defendite terras,
O ſuperi; inſolitam video per inania ferri
Illuviem, & magnos caeli tabeſcere tractus:
Bella etiam Europae miſerae, bella impia, & agros
Auſoniae paſſim currentes ſanguine cerno.
Dixit, & illa etiam ſcriptis ventura notavit.
Mos ſuperûm eſt, ubi ſecla vagus Sol certa peregit,
Ab Jove decerni fata, & cuncta ordine pandi,
Quaecumque eventura manent terraſque, polumque.
Quod tempus quum jam noſtris venientibus annis

Inſta-

Mira là dove il Cancro apre e distende
Le arcate branche, a custodire inteso
Del grande Olimpo le lucenti soglie.
Quindi si mostreran crudeli aspetti,
Quindi presagj di malor diversi:
Vedrai del ciel sotto quest' una parte
Gli ardenti rai delle maggiori stelle
Confusi e misti congiurate fiamme
Vibrar per l' aere: fiamme a cui dall' alta
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il saggio Vate (8) cui guidò per tutte
Le stanze degli Dei la Diva Urania,
E a cui scoperse le future cose:
Celesti, ei disse, l' infelice terra
Voi difendete; inusitato io veggio
Volar contagio per l' aereo vano,
E corromper del ciel gl' immensi campi:
E guerre io veggio, dispietate guerre
Nella misera Europa, e tutta intorno
Correr sangue l' Italia. Ei disse e in carte
De' vaticinj suoi fece conserva.
Costume è di lassù, dappoi che 'l Sole
Di certe etadi have compiuto il corso,
Stabilirsi da Giove i fati, e tutte
Disvelarsi con ordine le cose
A cui dee soggiacer la terra e il cielo.
Essendo questo tempo al secol nostro

Omai

Inſtaret , rerum ſummus ſator , & ſuperûm rex
Juppiter acciri ſocios in rebus agendis
Saturnum , Martemque jubet : bipatentia Cancer
Limina portarum reſerat , diiſque atria pandit :
Conveniunt , quibus eſt fatorum cura gerenda .
Impiger ante alios flammis ferroque coruſcans
Bellipotens Mavors , animis cui praelia & arma ,
Vindictaeque manent , & ovantes ſanguine caedes .
Poſt placidus curru invectus rex Juppiter aureo
Inſequitur (ni fata obſtent) pater omnibus aequus .
Poſtremus , longaque via tardatus & annis
Falcifer accedit ſenior , qui haud immemor irae
In natum veteris , nato & parere recuſans ,
Saepe etiam ceſſit retro , & veſtigia torſit ,
Multa minans , multumque animo indignatus iniquo .
Juppiter at ſolio ex alto , quo ſe ſolet uno
Tollere , percenſet fata , & ventura reſolvit ,
Multum infelicis miſerans incommoda terrae ,
Bellaque , fortunaſque virûm , caſuraque rerum
Imperia , & praedas , adapertaque limina morti :

Omai vicin, Giove, fattor del tutto,
E Re de' Numi, a sè chiamò davante
Saturno, e Marte suoi compagni all'opra.
Apre le soglie bipatenti il Cancro,
E agl'immortali Dei gli atri disserra.
S'adunan quei c' hanno in governo i fati.
Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
Vassenne in lucid'armi, e in fiamme avvolto
A cui fitte nel cor vendette, e guerre
Stanno, e la strage, che nel sangue esulta.
Placido in vista in avreo cocchio assiso
Siegue il Re Giove, (se destin nol vieta)
Padre a tutti cortese. Ultimo giunge
Dalla via ritardato, e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual serbando
L'odio nel cor contra del figlio, e al figlio
Ricusando ubbidir, spesse fiate
Si volse indietro, e le vestigia torse
Pur minacciando molte cose, e molti
Sdegni volgendo nell'iniqua mente.
Ma il sommo Giove dal superno seggio,
In cui sol'egli ha di seder costume,
Rivede i fati e l'avvenir risolve,
Della terra infelice i danni rei
Assai commiserando, e l'empie guerre,
Gli umani casi, e le rovine estreme
Degl'imperj, e le prede, e il varco aperto

A mor-

In primis ignota novi contagia morbi:
Morbi, qui humanae nulla manſueſcat opis vi.
Aſſenſere dei reliqui: concuſſus Olympus
Intremuit, tactuſque novis defluxibus aether.
Paullatim aerii tractus, & inania lata
Accepere luem, vacuaſque inſuetus in auras
Marcor iit, caelumque tulit contagia in omne.
Sive quod ardenti tot concurrentibus aſtris
Cum Sole, e pelago multos terraque vapores
Traxerit ignea vis; qui miſti tenuibus auris
Correptique novo vitio, contagia viſu
Perrara attulerint: aliud ſive aethere ab alto
Demiſſum late aerias corruperit oras.
Quamquam animi haud fallor, quid agat, quove ordine caelum,
Dicere, & in cunctis certas perquirere cauſſas
Difficile eſſe: adeo interdum per tempora longa
Effectus trahit, interdum (quod fallere poſſit)
Miſcentur fors, & varii per ſingula caſus.
Nunc age non id te lateat, ſuper omnia miram

A morte ; e più ch'ogn'altra cosa il nuovo
Pestilente malor : malor cui nullo
Mansuefar potrà soccorso umano .
Consentir gli altri : i ciel tremaro , e cadde
Novello influlsso nell'eteree piagge .
Pe'vuoti spazj dell'aerea chiostra
Contagio a poco a poco si diffuse ,
Ed un insueto marciume giò
Per lo vano dell'aure , e in tutto il cielo
Infezion pestifera disperse .
O che , stelle diverse concorrendo
Col Sol , del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori ,
Che mescolati con l'aure leggiere
Guasti da nuova infezion si rara
Pestilenza a vedersi abbian prodotta :
O ch'altra cosa giù dall'alto Olimpo
Discesa abbia corrotti largamente
Dell'aere spazioso i vasti campi .
Bench'io sia certo ch'è difficil cosa
Il dir ciò ch'opri , ed in che modo il cielo ,
Ed in tutto cercar le cagion certe :
Così talor col lungo andar de' tempi
Tragge effetti diversi , e alcuna volta
(Quel che ingannar ci puote) in ogni cosa
Si mescola la sorte , e i varj casi .
Or t'è duopo saper , che de' contagj

Ma-

Naturam, & longe variam contagibus esse.
Solis nam saepe arboribus fit noxius aer,
Et tenerum germen, florumque infecit honorem:
Interdum segetem, & sata laeta, annique labores
Corripuit, scabraque ussit rubigine culmos;
Et vitiata parens produxit semina tellus.
Interdum poenas animalia sola dedere,
Aut multa, aut certa ex ipsis. memini ipse malignam
Luxuriem vidisse anni, multoque madentem
Autumnum perflatum Austro, quo protinus omnc
Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
Corruit. a stabulis laetas ad pabula pastor
Ducebat: tum forte, alta securus in umbra
Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena,
Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,
Nec longe via mortis erat: namque acta repente
Circum praecipiti lapsu, removensque supremam
Ore animam, socias inter moribunda cadebat.
Vere autem (dictu mirum!) atque aestate sequenti
Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
Pestis febre mala miserum paene abstulit omne.

Vsque

Maravigliosa e varia è la natura
Sopra ogni cosa. Perocchè sovente
Agli arbor soli è l'aere nocivo,
E 'l molle germe, e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade, e i lieti seminati,
Le fatiche d'un anno invade; e abbrucia
Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti
Partorisce la terra i semi anch' essa.
Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte spezie insieme,
Oppur d' essi taluna. Io stesso vidi
Lussuriar malignamente l' anno,
Ed al lungo soffiar dell' umid' Austro
L' autunno molle, onde perir fra gli altri
Animai sol le capre. Allegre ai paschi
Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile:
E mentre egli sedea sicuro all' ombra
Cantando, e al gregge con sottile avena
Porgea solazzo, ecco di loro alcuna
Di repente assalir tosse inquieta;
Nè tardava a morir: che in giro volta
L' ultima vomitando aura di vita
Fra le compagne moribonda al suolo
Con salto ruinoso ella cadea.
Ma nella primavera, e nella state
Che poi seguiro, (maraviglia a dirlo!)
Orrida peste con maligna febbre

Vſque adeo varia affecti ſunt ſemina caeli,
Et variae rerum ſpecies, numeruſque viciſſim
Inter mota ſubeſt, interque moventia certus.
Nonne vides, quamvis oculi ſint pectore anhelo
Expoſiti molleſque magis, non attamen ipſos
Carpere tabem oculos, ſed ſe ſe immergere in imum
Pulmonem? & pomis quamquam ſit mollior uva,
Non tamen iis vitiatur, at ipſa livet ab uva
Nempe alibi vires, alibi ſua pabula deſunt:
Aſt alibi mora certa, nec ipſa foramina multum
Non faciunt, hinc denſa nimis, nimis inde ſoluta.
Ergo contagum quoniam natura genuſque
Tam varium eſt, & multa modis ſunt ſemina miris,
Contemplator & hanc, cujus caeleſtis origo eſt:
Quae, ſicut deſueta, ita mira erupit in auras.
Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
Non volucres, non bruta altis errantia ſilvis,
Non armenta boum, pecudeſve, armentave equorum

Infe-

L'infermo vulgo de' belanti armenti
Quasi tutto rapìo. Sì varj i semi
Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle cose le spezie, e tanto certa
E' l'armonìa scambievole che passa
Tra le cose moventi e tra le mosse.
Non vedi tu che gli occhi ancorchè sieno
Più del petto anelante espossi e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell'interno del polmon s'immerge?
E benchè sia de' pomi assai più molle
L'uva, da quei già non riceve oltraggio,
Ma livida si fa per l'uva istessa.
Che forza altrove manca, altrove il passo;
Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo;
E n'hanno in ciò gran parte i pori istessi,
Che quì più rari, e son colà più densi.
Dunque perchè si varia è de' contagj
La natura e la spezie, e molti i semi,
C'hanno virtù maravigliose e strane,
Contempla questo ancor, che i suoi principj
Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge
Maravigliosso e inusitato apparse.
Questo già non assalse i muti pesci,
Non già del mar la nuotatrice turba,
Non i volanti augei, non già le fere
Che van pe' monti, e per le selve errando,

Infecit, ſed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, & noſtros eſt paſta ſub artus.
Porro homine e toto, quod in ipſo ſanguine craſſum
Et ſordens lentore foret, foediſſima primum
Corripuit, ſe ſe paſcens uligine pingui.
Tali ſe morbus ratione & ſanguis habebant.
Nunc ego te affectus omnes, & ſigna docebo
Contagis miſerae: atque utinam concedere tantum
Muſa queat, tantumque velit defendere Apollo,
Tempora qui longa evolvit, cui carmina curae,
Haec multas monumeuta dies ut noſtra ſuperſint.
Forte etenim noſtros olim legiſſe nepotes,
Et ſigna, & faciem peſtis noviſſe juvabit.
Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit quum nocte atra ſopita jacebit
Interitu data: mox iterum poſt ſecula longa
Illa eadem exſurget, caelumque auraſque reviſet,
Atque iterum ventura illam mirabitur aetas.
In primis mirum illud erat, quod labe recepta,

Saepe

Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
Ma l'uom, ch'è ſolo di ragion poſſente
Fra tutti: e i noſtri membri a lui fur paſto.
Però di tutto l'uom, prima corruppe
Le ſozze e lente, e le più craſſe parti
Del ſangue, e ſi paſcea d'uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo, e il ſangue.
Or io ti vo' l'affezzioni, e i ſegni
Tutti ſpiegar del miſero contagio:
Ed o conceder tanto a me poteſſe
La Muſa, e tanto m' aitaſſe Apollo,
Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura,
Che queſte mie memorie aveſſer vita
Per lunghe etati: che ai nipoti noſtri
Per avventura giovarebbe un giorno
E d'aver letti in carte, e viſti i ſegni,
E l'aſpetto crudel di queſta peſte:
Imperocchè (9) col variar degli anni
Tempo verrà, quando ſarà deſtino,
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà ſepolta, e in tutto eſtinta;
Poi ſorgerà dopo cent' anni, e cento
Queſta medeſma a riveder le ſtelle
Un' altra volta, e un' altra volta ancora
Queſta vedranno le future etati.
Primieramente era mirabil coſa,
Che l'introdotta infezion ſovente

Saepe tameu quater ipſa ſuum compleverat orbem
Luna prius, quam ſigna ſatis manifeſta darentur.
Scilicet extemplo non ſe ſe prodit aperte,
Vt ſemel eſt excepta intus, ſed tempore certo
Delitet, & ſenſim vires per pabula captat.
Interea tamen inſolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis, & munera obibant
Aegrius, & toto ſegnes ſe corpore agebant.
Ille etiam ſuus ex oculis vigor, & ſuus ore
Dejectus color haud laeta de fronte cadebat.
Paullatim caries foedis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.
Tum manifeſta magis vitii ſe prodere ſigna.
Nam, ſimul ac purae fugiens lux alma diei
Ceſſerat, & noctis triſtes induxerat umbras,
Innatuſque calor noctu petere intima ſuetus
Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obſita mole pigra humorum, tum vellier artus,
Brachiaque, ſcapulaeque gravi, ſuraeque dolore.
Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,

Humo-

Segni non deſſe manifeſti appieno,
Se quattro corſi non compìa la Luna:
Che ricevuta nell' interno, toſto
Non appare al di fuor, ma ſi rimane
Per certò ſpazio aſcoſa, e appoco appoco
Prende col paſto e nutrimento e forza.
Da (10) inſolito torpor gravati, e vinti
Da ſpontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all'opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppreſſe, e vinte.
Cadea dagli occhi il natural vigore,
E il natural color dal meſto viſo.
L'intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i ſozzi genitali intorno
L' utero divorava, e l'anguinaja.
Poi ſi vedean più manifeſti ſegni
Del contagio apparir: perocchè quando
L' alma luce del dì fuggendo, il denſo
Suo velo diſtendea l' ombra notturna,
E l' innato calor che ſuol la notte
Al di dentro ritrarſi, avea l' eſtreme
Parti laſciate, e, dalla maſſa involto
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentianſi allor pe 'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar e braccia e gambe;
Che la contagion dappoi che corſa
Era di vena in vena, e in un col ſangue

Humoresque ipsos, & nutrimenta futura
Polluerant, Natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Haec erat, & lentore tenax, multa inter eundem
Haerebat membris exsanguibus, atque lacertis.
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, & membrorum extrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, & pectora foede
Turpabant: species morbi nova: pustula summae
Glandis ad effigiem, & pituita marcida pingui:
Tempore quae multo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
Quin etiam erodens alte, & se funditus abdens
Corpora pascebat misere: nam saepius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus, & foedo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.

Il nutritivo umore infetto avea,
Natura uſata a ſeparare il male,
Diſcacciava al di fuor l'infetta parte
Da tutti i membri: ma ſendo ella tarda
Per la craſſizie ſua; tenace e lenta,
In molta copia tra le membra eſangui
Si fermava in fuggendo e tra i lacerti.
Diſtendendoſi poi crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l'altra parte,
Ch' era più lieve, ed all' uſcir più pronta,
Inveſtiva la cute, e i membri eſtremi.
Toſto pe 'l corpo tutto ulcere informi
Uſciano, e orribilmente il viſo e il petto
Bruttavan: ſpecie di malor novella.
La ſomma parte della dura ghianda
Imitavan le puſtule, ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poſcia tra brieve ſpazio aperte e ſciſſe,
Molto verſavan di corrotto ſangue,
E di marcia mucoſa. Anzi rodendo
Inſino al fondo, e penetrando adentro
Miſeramente ſi paſcean de' corpi:
Che della carne ſua ſpogliati i membri
Vid' io ſteſſo talor, ſquallide l'oſſa,
E la corroſa bocca aprirſi in ſozzi
Modi: e render ſottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guiſa

Vt ſaepe aut ceraſis, aut Phyllidis arbore triſti
Vidiſti pinguem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum dureſcere gummi:
Haud ſecus hac ſub labe ſolet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concreſcere callum.
Vnde aliquis ver aetatis, pulchramque juventam
Suſpirans, & membra oculis deformia torvis
Proſpiciens, foedoſque artus, turgentiaque ora,
Saepe deos, ſaepe aſtra miſer crudelia dixit.
Interea dulces ſomnos, noctiſque ſoporem
Omnia per terras animalia feſſa trahebant:
Illis nulla quies aderat, ſopor omnis in auras
Fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant
Munera: non dulces epulae, non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis ſaepe amnes nitidos, jucundaque Tempe,
Et placidas ſummis quaeſiſſent montibus auras.

Che ſi vede il ciregio, o 'l tronco infauſto
Di Filli fuor dell' umida corteccia
Stillar pingue licor, che in lenta gomma
S' indura poi: cotale in queſto morbo
Correr ſuole pe' corpi umor mucoſo:
E condenſarſi al fine in callo immondo.
Onde talun de' ſuoi verd' anni il fiore,
E la ſua bella giovanile etade
Soſpirando, e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi, al gonfio viſo,
Miſero ſpeſſo i Dei chiamò crudeli,
E crudeli chiamò ſpeſſo le ſtelle.
Frattanto ogni animal che in terra alberga,
In placida quiete, e in dolce ſonno
Stanco dal faticar traea le notti:
Eſſi già non dormian, ch' ogni ripoſo
Ne portavano i venti: a loro ingrata
Sorgeva in ciel la roſſeggiante aurora:
A lor nemico il giorno, a lor nemica
Era la notte, nè porgean riſtoro
Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco:
Non i dolci conviti, o delle coſe
La copia, o quante altrui donan ricchezze
Cittadi, e ville, non diletto alcuno.
Benchè ſovente criſtalline fonti,
Amene ſelve, e placid' aure in cima
Ricercaſſer de' monti. Ai Numi ancora

Spar-

Diis etiam ſparſaeque preces, incenſaque templis
Tura, & divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, doniſve moveri.
Ipſe ego Cenomanûm memini qua pinguia dives
Paſcua Sebina praeterfluit Ollius unda,
Vidiſſe inſignem JUVENEM, *quo clarior alter*
Non fuit, Auſonia nec fortunatior omni:
Vix pubeſcentis florebat vere juventae,
Divitiis, proaviſque potens, & corpore pulchro:
Cui ſtudia aut pernicis equi compeſcere curſum,
Aut galeam induere, & pictis ſplendeſcere in armis,
Aut juvenile gravi corpus durare palaeſtra,
Venatuque feras agere, & praevertere cervos:
Illum omnes Ollique deae, Eridanique puellae
Optarunt, nemorumque deae, ruriſque puellae:
Omnes optatos ſuſpiravere hymenaeos.
Forſan & ultores ſuperos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, & votis pia Numina movit:
Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
Invaſit miſerum labes, qua ſaevior uſquam

Nul-

Sparſer preghiere, e profumaro i Templi
D'incenſi, e ricchi offrir doni agli altari:
Ma non moſſer gli Dei doni o preghiere.
Ove (11) con l'onda del Sebino irriga
I paſchi de' Cenomani fecondi
L'Oglio, inſigne garzone io ſteſſo vidi
Chiaro, e felice il più ch'Italia aveſſe:
Della creſcente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena,
Ricco, e d'avi poſſente, e di bel corpo,
Per ſuo diletto avea frenare il corſo
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D'elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave paleſtra i giovanili
Membri indurar, ed inſeguir le fere
In caccia, o ſuperar correndo i cervi:
Lui deſiar tutte le Dee dell'Oglio,
E del Po le fanciulle, il deſiaro
Le di boſchi, e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne ſoſpirò ciaſcuna
Le caſte nozze deſiate tanto.
Forſe alcuna di lor chiamò, negletta,
Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' ſuoi voti moſſe i Dei pietoſi.
Però 'l meſchin, che troppo altero avanti
Sen giva, nè temea pene sì gravi,
Peſte aſſalì, di cui più cruda unquanco

Nulla fuit, nulla umquam aliis ſpectabitur annis.
Paullatim ver id nitidum, flos ille juventae
Diſperiit, vis illa animi: tum ſquallida tabes
Artus (horrendum!) miſeros obduxit: & alte
Grandia turgebant foedis abſceſſibus oſſa.
Vlcera (pro divûm pietatem!) informia pulchros
Paſcebant oculos, & diae lucis amorem,
Paſcebantque acri coroſas vulnere nares.
Quo tandem infelix fato, poſt tempore parvo
Aetheris inviſas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt:
Illum omnes Ollîque deae, Eridanique puellae
Fleverunt, nemorumque deae, ruriſque puellae:
Sebinuſque alto gemitum lacus edidit amne.
Ergo hanc per miſeras terras Saturnus agebat
Peſtem atrox, nec ſaeva minus crudelis & ipſe
Miſcebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac naſcente, putem ſimul omnia diras
Eumenidas ceciniſſe fera & crudelia nobis.

Tar-

Non fu, nè in avvenir giammai vedraſſi.
Quell' aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù diſparve,
Quel vigor dello ſpirto: indi le membra
Miſere ricoperſe (orribil coſa!)
Squallida infezione: e le grand' oſſa
Per li ſordidi abſeſſi inſino al fondo
Gonfiarono: Paſcean l' ulcere informi
(O pietà degli Dei!) gli occhi ſuoi belli,
E lor togliean l' amor dell' alma luce,
E con piaga crudel rodean le nari:
E finalmente per sì acerbo caſo
Il miſero laſciò dopo non molto
L' aure del cielo, e l' odiata luce.
Pianſer l' Alpi vicine, e i vaghi fiumi:
Pianſero lui tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il pianſer tutte
Le di boſchi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
Mandò gemiti all' aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno
Per le terre infelici iva ſpargendo,
Nè men crudel deſtino il fiero Marte (12)
Traea con queſto in un confuſo e miſto.
Però cred' io, che all' apparir di tale
Contagion l' Eumenidi ſpietate
Tutti inſieme i crudeli, e triſti eventi

N' ab-

Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
Exciviſſe lacus, Stygiaque ab ſede laborem,
Peſtemque, horribilemque famem, bellumque,
necemque.
Dii patrii, quorum Auſonia eſt ſub numine, tuque
Tu Latii, Saturne, pater, quid gens tua tantum
Eſt merita? an quidquam ſupereſt dirique graviſque,
Quod ſit inexhauſtum nobis? ecquod genus uſquam
Averſum uſque adeo caelum tulit? ipſa labores,
Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
Et ſpolia, & praedas, captivaque colla tuorum.
An ſtragem infandam memorem, ſparſumque cruorem
Gallorumque, Italûmque pari diſcrimine, quum jam
Sanguineum, & defuncta virûm, defunctaque equorum
Corpora volventem, criſtaſque atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
Te quoque ſpumantem, & noſtrorum caede tumentem,
Abdua, non multo poſt tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix ſuſcepit, & altum
Indoluit tecum, & fluvio ſolatus amico eſt.
Auſonia infelix, en quo diſcordia priſcam
Virtutem, & mundi imperium perduxit avitum.

Angu-

N'abbian predetto ; e che d'Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abiſſi
Tutti gli amari ſuoi, tutti i ſuoi toſchi,
Peſte, fame, diſagi, e guerre, e morti.
O Patrii Dei, ch' Italia in cura avete,
E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
Per quale error pene sì grandi i tuoi
Popoli meritaro ? e ch' altro mai
Di barbaro e di grave unqua eſſer puote,
Che non abbian ſofferto ? evvi altra gente
Al ciel così nemica, e in odio tanto ?
Dinne primiera tu gli affanni tuoi,
Partenope, de' Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.
Forſe racconterò l'infande ſtragi,
E 'l ſangue ſparſo con egual periglio
D'Itali e Galli, allor che al Po ſen corſe
Sanguigno il Tarro, che volgea ſoſſopra
D'uomini e di cavalli eſtinti corpi,
E che ſeco traea con rapid' onde
Celate ed arme ? e te ſpumante e gonfio
Per la ſtrage de' noſtri, Adda, nel grembo
Il medeſimo Po miſero accolſe
Tra brieve tempo, e ſi condolſe teco
Forte, e te conſolò con l' onde amiche.
Povera Italia ! ecco il valore antico,
E 'l ſuperbo del mondo avito impero

Angulus anne tui eſt aliquis, qui barbara non
ſit
Servitia, & praedas, & triſtia funera paſſus?
Dicite vos, nullos ſoliti ſentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amoeno
Erethenus fluit, & plenis lapſurus in aequor
Cornibus, Euganeis properat ſe jungere lymphis,
O patria, o longum felix, longumque
quieta
Ante alias, patria o divûm ſanctiſſima tellus,
Dives opum, foecunda viris, laetiſſima cam-
pis
Vberibus, rapidoque Atheſi, & Benacide lym-
pha,
Aerumnas memorare tuas, ſummamque malo-
rum
Quis queat? & dictis noſtros aequare dolo-
res,
Et turpes ignominias, & barbara juſſa?
Abde caput, Benace, tuo & te conde ſub amne,
Victrices nec jam deus interlabere lauros.
En etiam, ceu nos agerent crudelia nul-
la,
Nec lacrimae planctuſve forent, en dura tot
inter,
Spes Latii, ſpes & ſtudiorum, & Palladis
illa

Occi-

La discordia ove trasse. Havvi in te forse
Angolo alcun, che barbare sofferto
Non abbia servituti, e prede, e morti?
Ditelo avvezzi a non sentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove trascorre
L' Ereteno gentil con le bell' acque,
E d' unirsi all' Euganee onde s' affretta
Per declinar con piene corna in mare.
O (13) Patria, o più ch'altra cittate a lungo
Queta, ed a lungo fortunata, o Patria
Albergo degli Dei santo, e possente
Di ricchezze, e d' Eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertosi, e pe'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco,
Chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma
De' tuoi mali contare? e i dolor nostri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero, e l' onte infami?
Omai Benaco il capo ascondi, e al lago
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume.
Con le tue linfe i trionfali allori.
Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno
Facesse crudeltà barbaro strazio,
Nè regnasser tra noi lagrime e pianto,
Ecco perir tra tanti duri affanni
La speranza del Lazio, e degli studj,
E la cara di Pallade speranza:

Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, MARCE
ANTONI, *aetatis primo sub flore cadentem*
Vidimus extrema positum Benacide ripa,
Quam media inter saxa sonans Sacra abluit unda.
Te ripae flevere Athesis, te voce vocare
Auditae per noctem umbrae manesque CATULLI,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.
Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam
Vertebat bello, & Ligurem ditione premebat.
Parte alia, Caesar ferro superabat & igni
Euganeos, placidumque Silim, Carnumque rebellem:
Et totum luctus Latium, maerorque tenebat.

LIBER I. EXPLICIT.

Dal dolce ſen delle Caſtalie ſuore
Meſchin pria di compire i giorni tuoi ,
Te rapir , MARCO ANTON , morte crudele
Vedemmo , e in ſul fiorir de' tuoi verd' anni
Giacere eſtinto in ſulla riva eſtrema
Del Benaco , la quale tra' ſaſſi rotta
L' onda del Sarca mormorando bagna .
Te pianſero dell' Adige le ſponde ,
E te chiamar s' udiro in ſu la notte
E l'ombra , e 'l genio di CATULLO , e nuova
Sparger dolcezza per li patrj boſchi .
In (14) quel tempo la pingue Auſonia terra
Volgea ſoſſopra il Re de' Galli armato ,
E i Liguri tenea ſott' aſpro giogo .
Ceſare in altra parte a ferro e a fuoco
Mettea gli Euganei , e il ribellante Carno ,
Ed il placido Sile : e il Lazio tutto
Giacea nel pianto e nel dolor ſepolto .

FINE DEL LIBRO I.

ANNOTAZIONI.

(1) DAgl'istessi versi del Fracastoro senza alcun dubbio apparisce, ch'egli dedicasse il suo Poema della Sifilide a Pietro Bembo, poi Cardinale; mentre questo chiarissimo Letterato, allora d'anni 43. insieme con Jacopo Sadoleto era Segretario di Leone X., il quale come uomo di bellissime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de Medici per onorare il suo Pontificato volle avere due Segretarj de' più famosi d' Italia.

(2) L'anno 1492. ne l' Isole Antille, e particolarmente nell' Isola Hispaniola detta ancora S. Domingo gli Europei, ch' erano in compagnia di Cristoforo Colombo, furono i primi a conoscere codesto male, e a provarne i tristi effetti; perchè in quelle Isole è tanto commune, e naturale, che da medici chiamasi *Endennio*, ma di gran lunga più mite, e più facile a curarsi di quello lo sia in Europa. Quindi fu trasportato in Ispagna al ritorno del Colombo nell'anno 1493. da 200. Soldati del medesimo, che n' erano infetti; come lo furono anche quei, che ritornarono con Antonio Torrez nel principio del 1494., e nel fine del medesimo anno con Pietro de Margarit nobile Catalano, il quale non ne andò esente. fu perciò dagli Spagnoli detto *Sarna des Indas*; I Francesi lo chiamano *Mal de Naples*, perchè da essi osservato la prima volta nella loro soldatesca all' assedio di Napoli sotto Carlo VIII. Gl'Italiani lo dicono *Mal Francese*, perchè lo conobbero la prima volta in occasione della venuta di questi in Italia, e il Fracastoro servendosi della medesima ragione disse:

. . . . . *In Latium vero per tristia bella*
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit.

(3) Dalle false relazioni, e vergognose negative degli ammalati, i quali procuravano di nascondere la loro libidine, furono ingannati tutti i Medici, che fiorirono ai tempi del nostro Autore; e perciò si imaginarono, che il morbo Gallico potesse qualche volta nascere senza contatto di persona infetta, e da solo stravizzo, e cattivo regolamento di vita. Ma in oggi si crede universalmente il contrario, e si prova essere certissima l'insussistenza di un tale errore.

(4) Come il morbo Gallico si spargesse nel breve corso di pochissimi anni per tutta l'Europa non è molto difficile ad intendersi. Nell' anno 1496. in occasione della guerra fra Carlo VIII. Re di Francia, e Ferdinando di Aragona dilatossi nel Regno di Napoli per la communicazione degli Spagnoli, e Napoletani con le medesime meretrici,

ſe quali paſſando nel dominio ora degli uni, ed ora degli altri a cagione delle varie fortune della guerra facilmente ne propagarono l'infezzione. Contaminate una volta queſte principali nazioni di Europa ſi contaminarono tutte per mezzo delle guerre, e del commercio fra di loro: Poichè Ludovico XII. di Francia guerregiava contro Ferdinando il Cattolico, e dopo di lui Franceſco I. contro l' Imperator Carlo V. al dominio del quale erano unitamente ſoggetti li Tedeſchi, li Fiammenghi, gl'Italiani, e gli Spagnoli: al che ſi aggiunge che in quel tempo i Franceſi erano collegati con gl' Ingleſi; le quali coſe dovevano neceſſariamente accelerare la propagazione del morbo. La navigazione per il commercio traſportollo in Aſia; I Turchi lo tramandarono ai Perſiani. Gl' Indiani, e per fino i Giapponeſi lo ricevettero dai Portugheſi. Gli Ebrei, e i Saraceni ſcacciati dalla Spagna al tempo di Ferdinando, ed Iſabella lo portarono nella Mauritania, e nelle ſpiaggie circonvicine dell'Africa ove ſi ricoverarono, come ſi può vedere nella deſcrizzione dell' Africa di Gio: Leone traſportata dall' Arabico in Latino da Gio: Floriano lib. 1.

(5) Dalle coſe che in terra, in aria, in mare
Prima al mondo creò l' alma natura,
Certo non tutte con l' iſteſſa ſorte,
Nè con l' iſteſſe leggi eſcono in luce:
Ma da quelle, che ſemplici i principj
Loro hanno più, la maggior parte ſuole
Speſſo, e communemente generarſi.
Altre che i lor principj hanno remoti
E cui l' origin lor è più violenta,
Appajon più di rado, e ſolo a tempi,
E luoghi terminati. Altre ne ſono
Quai pria, che dalle tenebre, e dal cieco
Carcer notturno poſſan sbarrar fuora,
Scorron mill' anni; e le più belle etadi
Aſpettan anco. (con tanta fatica
Giungonſi in uno i genitali ſemi!)
E perciocchè non han le infirmitadi
La medeſma ragion del naſcer loro,
La maggior parte a gli occhi ſi dimoſtra,
E naſce di legger, pronti ha i principj.
Altre ſi ſpeſſo non ſi moſtran, anzi
Se non dopo gran tempo, e per oſcure

Cagioni, e dopo ineſtricabil fato,
Vincendo tardi le tenebre folte.
Così la Lepra, incognita in Italia,
E la Mentagra, lungamente occulte
Stetter, di cui gli abitator del Nilo,
E i lor vicin erano ſoli infetti.
Di queſto genere è quel crudel Morbo
Il qual'è uſcito novamente al mondo,
Sottraendoſi fuor dell'atra nebbia
Rotti i legami, e 'l naſcimento duro.
Qual nondimeno (perchè eterna etade
Già corre) dir ſi può che non ſia in terra
Solo una volta viſtoſi, ma ſpeſſo;
Benchè finor non ſen ſapeſſe il nome;
Poich', ogni coſa di ſquallor cingendo,
Il tempo caſſa con le coſe i nomi:
E ſpeſſo non pervengono a' nipoti
Degli avi l' opre, le memorie, e i geſti.

Ercole Cato nel lib. 10. cap. 6. della ſua traduzzione de' XII. Libri di Luigi Regio Franceſe intitolati *della viciſſitudine, o mutabile varietà dell' univerſo*.

(6) Pare che il Fracaſtoro anch' egli ſia nel numero degli aſſertori dell' antichità del morbo Gallico, come lo è ſtato ultimamente Guglielmo Beckett Cerufico Ingleſe, e Daniello Turner: ma egli è certiſſimo che fù ignoto a Greci, ed a Romani; poichè nè i loro Medici, nè gli Iſtorici, nè i Poeti ne fanno menzione alcuna: e benchè ſi trovi ne' loro libri qualche ſentimento, da cui ſembra, che ſi poſſa inferire l'eſiſtenza di queſto morbo in quei tempi, pure al bene eſaminarli ſi conoſce chiaramente, che parlano di altri mali di natura totalmente diverſa, non oſtante che foſſero provenienti dall'uſo ſmoderato della Libidine. Vedi *Aſtruc de morb. Vener. lib.* I. *cap.* II. V., & VI. Nè prima dell'anno 1494. il morbo Gallico ſi fe ſentire in Europa, come ſi raccoglie da un numero infinito di Scrittori Medici dopo quel tempo, e fra gli altri dal medeſimo Fracaſtoro, il quale nel libro ſecondo de *morbis contagioſis cap.* I. dice: *Novum, & diu orbe noſtro incognitum morbum inter alia miranda noſtra tempeſtas vidit, qui Europam fere omnem, Aſiæ vero, atque Africæ partem non parvam occupavit. In Italia vero fere iis temporibus erupit, quibus Galli ſub Rege Carolo regnum Neapolitanum occupavere annos circiter decem ante* 1500.

(7) I

(7) I Medici al tempo del noſtro Autore erano meno illuminati nella loro ſcienza di quello che ſono al preſente; onde non è meraviglia, ſe il Fracaſtoro benchè celebre nella ſua profeſſione cadeſſe nella debolezza di credere, che, l'origine, e la cauſa del morbo Gallico procedeſſe dalla maligna congiunzione, e dal cattivo influſſo de Pianeti. Nè ciò diſſe egli per finzione, o vezzo poetico; poichè da lui medeſimo vien confermata una tale opinione nella ſua opera *de morbis contagioſis lib. II. cap.* 12. Furono dell' iſteſſo parere Corradino Gilino, Gaſpare Torella, Wendelino Hock de Brackenau, Lorenzo Friſio, e moltiſſimi altri Medici di que' tempi; ma non ſi uniformano nelle circoſtanze; perchè ognun di loro deduſſe l' origine da diverſe congiunzioni di diverſi Pianeti, dalla quale contradizzione ſi conoſce evidentemente il loro errore. Fra queſti Wendelino Hock, il quale nel cap. 1. del ſuo libro *de morbo Gallico* avea ſcritto, che queſto male cominciò in Europa nel 1494. non temè contradirſi nel capo ſeguente, col fiſſare l'anno 1483. per epoca del morbo Gallico in Europa, nel quale anno, per accreditare la ſua opinione, dice egli, che nel meſe di Ottobre Giove, Marte, il Sole, e Mercurio ſi trovarono nniti nel ſegno di Libra nella caſa delle malattie. Ma nulla ha che fare l'influſſo de' Pianeti sù la naturale economia de' noſtri corpi, nè gli Aſtrologi poſſono con fondamento attribuire a loro le qualità benigne, o maligne. Più ſana benchè non vera fu l'opinione di Nicola Leoniceno ſeguito da Natale Monteſauro, Antonio Scanarola, e Leonardo Schmai. S'immaginarono queſti, che le inondazioni del Tevere, del Reno, del Po, e di altri fiumi in Italia cagionate da piogge dirotte aveſſero per mezzo dell' umidità, e dell' acque ſtagnanti cauſato queſto nuovo male. Altre cagioni furono da altri ſognate, le quali da curioſi potranno vederſi in Aſtruc *de morbis Venereis lib.* 1. *cap.* VIII. Communemente in oggi, e forſe con più ragione ſi crede dai Medici, che la cauſa fiſica, e proſſima di queſto morbo conſiſta in un certo umore peccante, contagioſo, e di una natura molto aſpra, ſalina, ed acre, il quale communicandoſi alle parti inſervienti alla generazione, e tramandandoſi da queſte per mezzo della continua circolazione nella maſſa del ſangue, ne produca la lacerazione delle parti molli, la corroſione delle ſolide, e la coagulazione degli umori, come ad evidenza ſi ſcorge dagli effetti di queſto male.

(8) Non oſtante ciò che ne dica il Menckenio egli è evidente, che il Fracaſtoro quì parli del Poema di Pontano intitolato *Urania ſive*

de ſtellis nel quale diſcorre di ciaſcun Pianeta in particolare, degli effetti della Luna, e de' Segni Celeſti.

(9) Che il morbo Gallico ſia per aver fine pare indubitabile. Il noſtro Autore lo preſagì nella ſua opera *de morbis contagioſis* lib. 2. cap. 12. Lo ſteſſo hanno ſtimato moltiſſimi Medici, e Cerusici di prima sfera. E pare che l'eſperienza favoriſca una tale opinione, poichè ſi è veduto, che molti mali, propagati in Europa da climi diverſi in oggi più non vi allignano; ed in particolare la lebbra due volte dagl'Arabi traſportata nelle noſtre parti, due volte ella è ſenſibilmente mancata. La fierezza del male, e de crudeli ſintomi, la quale di giorno in giorno ſi và mitigando, non oſtante la continua frequenza dell'uſo venereo con perſone infette, ci dà un ſicuro fondamento ſù cui ſperare coll'andare del tempo la totale diſtruzzione del morbo. Quando ciò ſarà non ci è lecito definirlo: non anderebbe però molto a lungo ogni qualvolta, giuſta il conſiglio del Torella, e di Euſtachio Rudio tutti gli uomini, e le donne, che ritrovanſi infetti voleſſero ſoggiacere nel tempo iſteſſo alla cura neceſſaria; talmente che tolto ogni ſeminio del morbo, il morbo iſteſſo rimarrebbe totalmente eſtirpato: Ma tal conſiglio non ſi può ſperare che ſia giamai per eſſere poſto in eſecuzione, ſenza la ſuprema autorità de' Principi.

(10) Del medeſimo tenore parla il Fracaſtoro nel lib. 2. *de morbis contagioſis* cap. 11. *Principio cum is apud nos apparuiſſet hæ fere notæ conſpiciebantur in eo morbo . . . . . Animum triſtitia quædam detinebat, corpus laſſitudo, pallor faciem; tandem quod in majori parte inerat, ulcuſcula quædam circa pudenda oriebantur &c.* e dopo aver parlato delle ulceri nella bocca, e nel naſo, della corroſione degli oſſi, de calli, e delle doglie conclude: *Interea languebant membra omnia, macies corpus detinebat, nullum aderat deſiderium cibi, nullus ſomnus, ſed moeror, & iracundia aſſidua, & amor decubitus; facies, & crura turgebant, quandoque & febricula quædam concomitabatur, ſed raro, dolebat quibuſdam caput, dolor is erat diuturnus, & nullis medicaminibus parens:* Non però tutti queſti ſegni ſono indizio certo del morbo Gallico, mentre molto equivoci poſſono eſſere e il torpore, e la languidezza, e i dolori di capo, ed altri ſimili. Più ſicuro indizio di queſto male, quando è o radicato, o ripetuto ſi ricava primieramente da una continua generazione di figlj catarroſi, gobbi, etici, in ſomma ſoggetti a mol-

ti mali articolari, ed organici. *Secondo* dai mali locali provenienti dall'infezzione del veleno Venereo, come sono le ulceri, i buboni, la gonnorea e simili particolarmente se sono tardi a curarsi, ogni qualvolta la tardanza non sia effetto d'ignoranza, e trascuragine del Medico, ovvero dell'inosservanza della dieta usata dall'ammalato. *Terzo* dalle macchie nella cute, le quali facilmente si distinguono dalle lenti, dalle macchie contratte dal Sole, e da quelle delle donne gravide, e de' scorbutici. *Quarto* da tuberculi, e dalle pustule, che distinguonsi dai pori, e dai cicolini provenienti da calore di sangue. *Quinto* dalle ulceri nelle Tonsille, nelle fauci, nel palato, e nelle gengive, e dal tarlo negli ossi contigui, le quali cose però sogliono tutte accadere solamente nel male inveterato. Finalmente dai mali negli ossi, come l'Esostosi, l'Iperostosi, l'intarlamento degli ossi, la perdita della sostanza medullare, la frattura degl'ossi proveniente da leggierissimo sforzo, l'Osteosarcosi, i quali due ultimi segni sono quasi evidentissimi, ma rarissimi, e solo accadono in un morbo inveteratissimo, ed irrimediabile.

(11) Il nostro Autore, cui più d'ogni altro furono cari gli esempj degli antichi Poeti, con maravigliosa destrezza, e sorprendente artificio invita a compiangere la dolente morte di un Giovane quanto nobile, e delicato altrettanto infelice. Si è procurato d'indagare chi potesse essere l'oggetto di questo lagrimevole racconto, ma non è stato possibile ad onta di molte inutili ricerche, onde può credersi un effetto di poetica immaginazione, di cui servissi il Fracastoro per far pompa di quell'eccellenza, che distingualo fra i Poeti più rinomati del secolo XVI., e rimettendo il nostro giudizio all'intendimento purgato dei Critici moderni è sparso questo luogo dei più vivi colori, e delle più vezzose maniere, che abbia mai avuto la Poesia; nè senza fare una grande ingiuria agl'intendenti dell'arte può giudicarsi mal situato quest'Episodo, seppure non si volesse dire con insoffribile temerità che sieno ancora mal situate le lodi di Augusto, la descrizzione dell'Italia, e le molte altre lodevoli digressioni che abbelliscono le Georgiche di Virgilio.

(12) S'introduce qui poeticamente il Fracastoro a discorrere delle guerre che crudelmente infestarono, in quei tempi lo stato Veneto, e delle quali egli medesimo ne fu spettatore e moltissimo ne soffrì nella perdita della roba. Note sono le turbolenze concitate circa l'anno 1507. nella Republica di Venezia dalle armi di Massimiliano I. che stimavasi ingiuriato da Veneziani nella guerra da esso avuta po-

co innanzi contro i Franceſi per il Ducato di Milano: Nè molto paſsò che imputando i Franceſi alle inſidie dei medeſimi la grave perdita del Regno di Napoli e la cattiva loro fortuna contro le armi Spagnole, acceſi dal deſiderio della vendetta inondarono lo ſtato di quella Republica, e ſi accamparono alla *Giera d'Ada* dove venuti alle mani con Liviano Generale inimico ne riportarono una compita vittoria, reſtando egli medeſimo prigionero. Il Fracaſtoro, il quale in tutte le occaſioni avea ſeguito il ſuo caro amico e protettore Liviano in qualità non di ſoldato ma di compagno; e forſe di medico, ritrovandoſi privo del ſuo ſoſtegno ritornoſſene inconſolabile alla patria; ove appena arrivato la vide inondata del ſangue de' Cittadini, diſtrutta, e deſolata, miſerabile effetto dell' ira de' Tedeſchi, e Franceſi i quali ſcorrendo infuriati per le provincie Venete incominciarono la loro vendetta dalla Città di Verona. In queſto tempo morì di morte immatura Marco Antonio Torriani giovane di nobile eſpettazione, e che per la ſimiglianza dell'età de' coſtumi, e de' ſtudi era al noſtro autore cariſſimo, ond'egli con ſegni di teneriſſimo affetto ne piange la morte in quel celebre, e lamentevole Epicedio diretto a Gio: Battiſta Fratello del medeſimo Marco Antonio.

Jam neque finierat gemitus &c.

(13) Verona Città antichiſſima de' Cenomani ora dello ſtato Veneto fu ſempre madre de' chiari ingegni. Nacquero in eſſa Catullo, Plinio il Giovane, e Vitruvio fra gli antichi: nè picciola gloria è ſtata per lei l'aver prodotto il noſtro Fracaſtoro, Giovanni Cotta, Giacomo Bonfadio, Adamo Fumano, e fra i più moderni a noſtri giorni Scipione Maffei, e i due Bianchini.

(14) „ Ma del primo libro, ſopra tutto mirabile è la lamentazione „ che fate nel fine, ben ricca, e piena di quella copia e abbondanza e „ vaghezza Virgiliana che cotanto fa maravigliare chiunque il legge: ed „ in queſta la morte di Marco Antonio; e ultimamente quelli cinque „ verſi: *Illa tempeſtate*: che mi fan credere che l' anima di Virgilio „ ve gli abbia dettati„ *Bembo in una delle ſue lettere al Fracaſtoro.*

HIE-

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER II.

NUNC age, quae vitae ratio, quae cura adhibenda
Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque
Conveniat (nostri quae pars est altera coepti)
Expediam, & miranda hominum comperta docebo.
Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum
Tentassent, tamen angustis sollertia major
In rebus, crescensque usu experientia longo
Evicere: datumque homini protendere longe
Auxilia, & certis pestem compescere vinclis,
Victorem & se se claras attollere in auras.
Credo equidem & quaedam nobis divinitus esse

Inven-

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO II.

ORA, qual vita menar, qual porre in uſo
Contro a tanta rovina opra ſi deggia,
Ciò che convenga ancor di tempo in tempo,
(Che è l'altra parte dell' impreſa noſtra)
D' inſegnar m' apparecchio, e le ſcoperte
Maravigliose de' mortali induſtri:
Che, pe 'l nuovo accidente sbigottiti,
Pria molte coſe invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil caſi
La ſolerzia maggior, l' eſperienza,
Che per lung' uſo più s' avanza e creſce,
Vinſero alfine: e fu conceſſo a loro
Sparger ſoccorſi in region lontane,
E in ſaldi nodi ritener la peſte,
Sè vincitori oltre le nubi alzando.
Io credo inver che molte coſe a noi

Abbia

Inventa, ignaros fatis ducentibus ipſis.
Nam, quamquam fera tempeſtas, & iniqua fuerunt
Sidera, non tamen omnino praeſentia divûm
Abfuit a nobis, placidi & clementia caeli.
Si morbum inſolitum, ſi dura & triſtia bella
Vidimus, & ſparſos dominorum caede penates,
Oppidaque, incenſaſque urbes, ſubverſaque regna,
Et templa, & raptis temerata altaria ſacris:
Flumina dejectas ſi perrumpentia ripas
Evertere ſata, & mediis nemora eruta in undis,
Et pecora, & domini, correptaque rura natarunt:
Obſeditque inimica ipſas penuria terras:
Haec eadem tamen, haec aetas (quod fata negarunt
Antiquis) totum potuit ſulcare carinis
Id pelagi, immenſum quod circuit Amphitrite.
Nec viſum ſatis, extremo ex Atlante repoſtos
Heſperidum penetrare ſinus, Praſſumque ſub Arcto
Inſpectare alia, praeruptaque litora Rhapti,
Atque Arabo advehere, & Carmano ex aequore merces:

Aura-

Abbia ſcoperte la divina aita,
La mente ignara conducendo i fati.
Che ſe ree le ſtagioni, e gli aſtri iniqui
Furo, del tutto a noi propizj i Numi
Pur non mancar, nè ciel placido e amico.
Se un inſolito morbo abbiam veduto,
Se triſte e crude guerre, e ſe del ſangue
Degli antichi ſignor le caſe ſparſe,
E caſtella, e cittadi arſe, e diſtrutti
Regni, ed i templi violati, e l'are
Con ſacrileghi furti, e ſu le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger ſoſſopra i ſeminati e i campi,
E le ville rapite, e ſvelti i boſchi,
E gli armenti, e i paſtor nuotar per l' onde,
E la terra aſſediar fame nemica:
Contuttociò (1) queſta medeſma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i fati)
Queſta potèo tutta ſolcar con navi
Quei ch' abbraccia Anfitrite immenſi campi.
Nè a lei baſtò fin dall' eſtremo Atlante
Di penetrare in ſeno ai più ripoſti
Golfi d' Eſperia, e ſotto altr' Orſa il Praſſo,
E di Rapto mirar gli alpeſtri lidi,
E di condur dovizioſe merci
Dall'Arabico mare, e dal Carmano:
Ma ſi ſteſe pur anche infra le genti

Della

Aurorae ſed itum in populos Titanidis uſque eſt
Supra Indum, Gangemque ſupra, qua terminus olim
Catygare noti Orbis erat: ſuperata Cyambe,
Et dites ebeno, & felices macere ſilvae.
Denique & a noſtro diverſum gentibus Orbem,
Diverſum caelo, & clarum majoribus aſtris
Remigio audaci attigimus, ducentibus & diis.
Vidimus & Vatem egregium, cui pulchra canenti
Parthenope, placiduſque cavo Sebethus ab antro
Plauſerunt, umbraeque ſacri maneſque Maronis;
Qui magnos ſtellarum orbes cantavit, & hortos
Heſperidum, caelique omnes variabilis oras.
Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura
Poſt mutos cineres, quos & venientia ſecla
Antiquis conferre volent, at, Bembe, tacendus
Inter dona deûm nobis data non erit umquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
Aſſurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti.
Cujus ab auſpiciis jam nunc mala ſidera mundo

Ceſ-

Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
U' Catigara al mondo allora noto
I confini poneva un tempo: e Ciambe
Lasciossi a tergo, e le felici selve
D' ebano ricche e di moscata noce.
Scorti da i Numi con remigio audace
Alla fine toccammo un nuovo mondo,
Vario d' abitator, vario di cielo.
E rilucente per maggiori stelle.
Un insigne Poeta (2) anco vedemmo;
Al cui cantar dai cavi spechi applauso
Fè Partenope, e il placido Sebeto,
E il genio di Marone, e l' ombra sacra:
Delle stelle costui gl' immensi globi,
Dell' Esperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario descrisse ed incostante.
Or benchè te, Bembo io quì taccia, e gli altri,
Cui dopo il muto cenere la fama,
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi concesso
Magnanimo Leon (3), per cui la fronte
Il Lazio estolle, e Roma augusta è grande;
E dagli argini suoi sorgendo il Tebro
A lei festosa mormorando applaude.
Di cui sotto l' impero omai sicuro
Dagl' influssi maligni il mondo posa,

Ceſſere, & laeto regnat jam Jupplter orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina caelum.
Vnus, qui aerumnas poſt tot, longoſque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Muſas,
Et leges Latio antiquas, rectumque piumque
Reſtituit: qui juſta animo jam concipit arma
Pro re Romana, pro religione deorum.
Vnde etiam Euphrates, etiam late oſtia Nili
Et tantum Euxini nomen tremit unda refuſi,
Atque Aegaea ſuos confugit Doris in Iſthmos.
Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
Inclyta component, dum forte accingeris & tu
Condere, & aeternis victurum intexere chartis;
Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, luſus
Inceptos, quantum tenuis fert Muſa, ſequamur.
Principio, quoniam affecti non ſanguinis una
Eſt ratio, tibi ſit morbo ſpes major in illo,
Sanguine qui inſedit puro: verum, quibus atra
Bile tument, ſpiſſoque reſultant ſanguine venae,

Major

E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce
Sparge ſereno il ciel? Egli fu ſolo
Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muſe
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L' antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.
Egli è che giuſte nel penſier rivolge
Guerre in favor della Romana gente,
E del culto divino. Onde l' Eufrate,
L' ampie foci del Nilo, e 'l vaſto Euſſino
Tremano a sì gran nome: onde l' Egea
Dori ver gl' Iſtmi ſuoi timida fugge.
Finch' altri adunque a sì gran coſe il canto
Rivolgeranno, e i di lui fatti illuſtri
Accoglieranno inſieme, e infino attanto
Che tu quelli a narrar forſe t' accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand' opra il cielo,
Seguirò la comincia umile impreſa,
Quanto concede a me mio baſſo ſtile.
Prima, poichè diverſa è la natura
Del ſangue infetto, abbi maggior ſperanza
In quel malor che le radici ha fitte
In puro ſangue; ma in color cui d' atra
Bile (4) ſon gonfie, e per lo ſangue denſo
S' alzan le vene, durerai fatica

Major in iis labor eſt, peſtiſque tenacius haeret.
Quare operae pretium eſt validis atque acribus uti
Omnibus hos contra, miſeris nec parcere membris.
Quinetiam meliora ſibi promittere cuncta
Ille poteſt, qui principiis noviſſe ſub ipſis
Serpentem tacite valuit per viſcera labem.
Namque, ubi paſta diu, vires per pabula longa
Auxerit, & jam ſe vitium firmaverit intra,
Heu quanto tibi libertas ſperanda labore eſt!
Ergo omnem impendes operam te opponere parvis
Principiis, memorique animo haec praecepta recondе.
In primis ego non omni te aſſueſcere caelo
Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab Auſtro,
Quod caeno, immundaeque grave eſt ſudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber & agri
Tractus, & apricis placeant in collibus aurae,
Et molles Zephyri, pulſuſque Aquilonibus aer.
Hic (jubeo) tibi nulla quies, nulla otia ſunto.
Rumpe moras, agita aſſiduis venatibus apros

Impi-

Maggior' ; e più tenace ivi è la peſte.
Però ſarà meſtiere incontro a queſti
Tutti i rimedj uſar validi e forti,
Nè riſparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti ſperar puote i ſucceſſi
Miglior colui che ſul principio (5) iſteſſo
Conobbe il morbo, che alle interne parti
Tacitamente va ſerpendo intorno.
Perocchè quando dopo lungo paſto
Fatto egli avrà di maggior forza acquiſto,
E radicato adentro il ſuo veleno,
Ahi quanta, e qual fatiga è d' uopo avanti
Di ricovrar la libertà perduta!
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni ſtudio, e queſti miei precetti
Altamente ripoſti in petto ſerba.
Pria ti conſiglio ch' abitar non uſi
Sotto ogni ciel (6), ma che di là ten fugga
Ove perpetuo è lo ſpirar dell'Auſtro,
E di là' ve traſuda il grave puzzo
O di fango, o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
Piacciono a me piuttoſto, e l' aure lievi
Che van pe' i colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l' aer d'Aquilon commoſſo.
Qui vo' che l' ozio e la quiete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco

Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aerii cursu ardua montis
Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego saepe, malum qui jam sudoribus omne
Finisset, silvisque luem liquisset in altis.
Sed nec turpe puta dextram summittere aratro,
Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum:
Neve bibente solum, & duras proscindere glebas,
Et valida aeriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quin etiam, exercere domi quo te quoque possis,
Parvam mane pilam versa mihi, vespere versa.
Et saltu, & dura potes exsudare palaestra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
Assidue desiderium, lectique sequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori:
His alitur vitium, & placidae sub imagine pacis
Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
Nec non interea effugito, quae tristia mentem

Sol-

Turba i cignali con assidue caccie,
E con assidue caccie agita gli orsi.
Nè ti sia greve degli aerei monti
Col corso i forti superar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno
Con lungo studio i folti boschi. Io vidi
Finir spesso talun, (7) sudando, il male,
E la peste lasciar per l' alte selve.
Nè ti caggia in pensier, che si sconvegna
Sommettendo la destra al curvo aratro
Lunghi i solchi tirar, e con la vanga
Romper la terra e l' indurate zolle,
Nè l' alta quercia d' atterar con forte
Scure, nè di spiantar dalle radici
L' orno sublime. Anzi, perchè tu in casa
Ancor ti possa affaticar, con palla
Picciola in sul mattin giuoca e la sera.
E puoi saltando, e in faticosa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi
Il desìo delle piume e del riposo,
Che di continuo al faticar succede.
Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.
Con questi il morbo si nutrica; e sotto
Dolce immagin di pace egli t' inganna,
E trae fomento alla quiete in seno.
Ogni tristo penfier discaccia intanto,

Sollicitant : procul esse jube curasque , metumque
Pallentem , ultricesque iras , omnemque Minervae
Addictum studiis animum : sed carmina , sed te
Delectent juvenumque chori , mixtaeque puellae .
Parce tamen Veneri , mollesque ante omnia vita
Concubitus ; nihil est nocuum magis : odit & ipsa
Pulchra Venus , teneræ contagem odere puellae .
Quod sequitur , victus ratio tibi maxima habenda est ;
Nec sit cura tibi , neve observantia major .
Principio , quoscumque amnes , quoscumque paludes ,
Quosque lacus liquidi pascunt , quosque aequora , pisces ,
Omne genus procul amoveo . sunt , quos tamen usus
Liberius , quum res cogit , concedere possit .
Omnibus his est alba caro , non dura , tenaxque ,
Quos petrae , & fluviorum adversa marisque fatigant :
Tales nant pelago phycides , rutilaeque per undas
Auratae , gobiique , & amantes saxea percae .
Talis dulcifluûm fluviorum scarus ad ora
Solus saxa inter depastas ruminat herbas .

Sed

Che la mente tranquilla agita e punge ;
Fa che lungi da te vadan le cure ,
Il pallido timore , e l' ire ultrici ,
E l' amor degli ſtudj di Minerva :
Ma i carmi ſol , ſol ti ſien grati i cori
Di giovani e fanciulle inſieme accolti .
Da Venere però t' aſtieni , e 'l molle
Ultimo ſuo piacer più ch' altro ſchiva ;
Null' ha di più nocivo : e Vener bella
Lo ſchifoſo contagio ha in odio anch' eſſa ;
In odio l' han le tenere fanciulle .
Poſcia (8) viver tu dei con ſomma cura ,
Nè ſtudio aver di queſto altro maggiore .
In prima i peſci tutti , e quei che i fiumi ,
E quei che le paludi , e quei che i laghi
Liquidi , e quelli che nutrica il mare ,
Ti vieto . pur talun ve n' ha cui puote
Con libertà maggior conceder l' uſo ,
Quando ſforzi il biſogno . Hanno la carne
Bianca , non dura , nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all' onde , e tra le pietre .
Tai vanno in mar le ficidi , e l' orate
Splendenti , e i ghiozzi , e d' albergar tra ſaſſi
Vaghe le perchie . Tal fra tutti i peſci
Lo ſcarro ſol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le paſciute erbette .

Sed neque, quae ſtagnis volucres, quaeque amnibus altis
Degere amant, liquidiſque cibum perquirere in undis,
Laudarim: tibi pinguis anas, tibi crudior anſer
Vitetur, potiuſque vigil Capitolia ſervet:
Viteturque gravi coturnix tarda ſagina.
Tu teneros lactes, tu pandae abdomina porcae,
Porcae heu terga fugae, & lumbis ne veſcere aprinis,
Venatu quamvis toties confeceris apros.
Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
Neve famem cinara, bulbiſve ſalacibus exple.
Non placeat mihi lactis amor, non uſus aceti,
Non fumoſa mero ſpumantia pocula Baccho,
Qualis Cyrnaei colles, campique Falerni,
Et Pucinus ager mittunt: aut qualia noſtris
Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.
Nempe Sabina magis placeant, dilutaque tellus
Quae tulit, & multo domuerunt Najades amne.
At tibi ſi ex horto victus, menſaeque deorum
Sunt animo, atque olerum ſimplex & inemta voluptas;

Non

Nè lodar ti posſ' io pure gli augelli
C'hanno in ſtagno, in palude, o in fiume albergo,
E ch' aman di cercar nell' onde il cibo.
Schiva l' anitra pingue, e la crud' oca:
Ella piuttoſto alla cuſtodia vegli
Del Campidoglio: e ſchiva ancor la tarda
Quaglia per la pinguedine ſoverchia.
Tu le graſſe interiora, e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva ſcroffa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N' abbi uccisi ſovente. Anzi nè il duro
Cocomer, nè il tartufo ti luſinghi:
Nè col carciofo, o col ſalace bulbo
Mai la fame diſcaccia. Io dell' aceto
L' uſo non lodo, nè il desìo del latte,
Ne i fumoſi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici,
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi traſmette: o quai ſu i colli noſtri
Nè diſpenſa da picciolo racemo
La Retic' vua. Il vin Sabino io lodo
Piuttoſto, o quelli che il terreno acquoſo
Produſſe, e che le Najadi con larghe
Linfe tempraro. E ſe degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le menſe,
E degli erbaggi il ſemplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca.

Non

Non mentae virides, non laeta ſiſymbria deſunt,
Intybaque, & toto florentes frigore ſonchi,
Et ſia fontanis ſemper gaudentia rivis,
Et thymbrae ſuaves, & odoriferae calaminthae:
Laeta meliphylla, & riguo bugloſſus ab horto
Carpantur, pleniſque ferax erucula palmis,
Atque olus, atque rumex, & falſi gramina chrithmi.
Ipſa lupum dumeta ferent: hinc collige primos
Aſparagos, albae aſparagos hinc collige vitis,
Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
Texuit, & virides juſſit pendere corymbos.
Singula ſed longum eſt, nec percenſere neceſſe,
Jamque aliud vocor ad munus; juvat in nova Muſas
Naturae nemora Aoniis deducere ab umbris:
Unde mihi ſi non e lauro intexere fronti
Serta volent, tantaque caput cinxiſſe corona;
At ſaltem ob ſervata hominum tot millia, dignum
Cenſuerint querna redimiri tempora fronde.
Vere novo, ſi quem morbus tenet, aut & in ipſo
Autumno, ſi firma aetas, ſi ſanguis abundat,

Rega-

Non il lieto ſiſimbrio, o la cicorea,
E 'l ſonco che fioriſce in tutto il verno,
E 'l ſio ch' ama le fonti, e la ſoave
Timbra, e l' odoroſa calaminta:
E la lieta meliſſa, e la bugloſſa
Cogli dall' umid' orto, ed a man piene
L' erucola ferace, e 'l falſo eritmo,
Il rombice, ed il cavolo. Fra gli aſpri
Dumi il lupolo naſce: indi tu i primi
Aſparagi raccogli, e quei raccogli
Della vitalba, che non aggia ſpante
Le braccia in giro, nè teſſuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l' altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana ſarebbe, e ad altra impreſa
Già chiamato ſon' io. le Muſe io voglio
Dall' ombre Aonie in nuove di Natura
Selve condur; che ſe alla fronte intorno
Teſſermi non vorran ſerti di Alloro,
Nè alle tempie intrecciar sì gran corona,
Degno mi ſtimeran per tanti mille
Uomini ch' io ſalvai, che cinto almeno
Con le frondi di Quercia io porti il crine.
Se nella nuova primavera alcuno
La peſte opprime, o nell' autunno iſteſſo,
S' è robuſta l' età, ſe il ſangue abbonda,
Incider gioverà la regal (9) vena.

O quel-

Regalem, mediamve lacerti incidere venam
Proderit, atque extra foedatum haurire cruorem.
Praeterea, quocumque habeat te tempore peſtis,
Corruptum humorem, & contagem educere turpem
Ne pigeat, facilique luem deponere ab alvo.
Ante tamen ducenda para, concreta reſolve,
Et craſſa attenua, & lentore tenacia frange.
Ergo Coryciumque thymum ſit cura, thymumque
Pamphylium, thymbrae ſimilis qui durior exit,
Prima tibi coxiſſe, lupique volubile gramen,
Foeniculumque, apiumque, & amari germina capni.
His polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur, & lymphis tangi renuens adiantus:
His ſterile aſplenum, his pictam phyllitida junge.
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis, crudumque humorem incoxeris omnem;
Tum ſcilla medicare acri, & colocynthide amara,
Helleboroque gravi, nec non quae in litore ſurgens,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine ſignat,

Her-

O quella pur che dei lacerti è in mezzo,
Ed indi tragger fuori il ſangue infetto.
Poſcia in qualunque tempo il mal t' infeſti,
L'umor corrotto, e 'l ſordido contagio
Non t' increſca di eſtrarre, e fuor dal ventre
Lubrico di cacciar la ſozza peſte.
Ma ciò che dei purgar, diſponi avanti,
Diſciogli i condenſati, e i craſſi umori
Attenua, e frangi li tenaci e lenti.
Dunque di cuocer (10) prima a cuor ti ſtia
Ed il Coricio, ed il Pamfilio timo,
Che alla timbra ſimil, ma più legnoſo
Di lei ſe n' eſce, e le volubil frondi
Del lupolo, il finocchio, l' apio, e 'l germe
Del capno amaro. A queſti il polipodio,
Che le treccie del polpo iſpide imita
Aggiungi, e l' adianto che ricuſa
Eſſer tocca dall' acque: e la dipinta
Filite aggiungi, e l' infecondo aſpleno.
Di cui poſcia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l' amara colloquintida,
E l' acre ſcilla, e 'l grave ellebor ſia
Tua medicina, e quella ancor che ſorge
Sul lito, ove del mar ſcherzano l' onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte variando i fior, la coſa

Ma-

Herba potens radice, ſuum cui zinziber adde:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathaea-
que tura,
Myrrhamque, bdelamque, hammoniacique li-
quorem,
Et lacrimam panaceam, & dulci Colchica bulbo.
His actis, ſi forte tibi frigentia corda,
Et molles animi fuerint, nec acerba placebit
In primis tentare, brevique extinguere peſtem,
Sed placidis agere, & per tempora lenibus
uti;
Tum ſupereſt tibi cura animum ad fomenta re-
licta
Vertere, contagiſque ad tenuia ſemina caecae,
Illa quidem conſueta modis inſerpere miris.
Profuerint igitur, quaeque exſiccantia, quaeque
Marcori reſinoſa ſolent obſiſtere putri.
Tales ſunt myrrhae lacrimae, ſunt talia tura,
Cedruſque, aſpalathuſque, immortaliſque cu-
preſſus,
Et bene cum calamo ſpirans redolente cyperus.
Ergo nec deſint caſiae, nec deſit amomum,
Macerve, agallochumve tibi, nec cinnama odora.
Eſt etiam in pratis illud, juxtaque paludes
Scordion, omnigenis quod tantum obſtare ve-
nenis,
Contagique ſolet, parvo querenda labore

Her-

Manifesta col nome, erba che accoglie
La sua virtù nella radice, a cui
Il suo gengiovo aggiungi, aggiungi ancora
Il cocomer, che all' angue s' assomiglia,
L' incenso Nabateo, la mirra, il bdellio,
L' ammoniaco liquor, il panaceo
Sugo, e 'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.
Se raffreddato il cor, ciò fatto, a sorte
A te rimane, e l' animo languente,
Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peste in breve estingua,
Ma oprar con dolci, e i lievi usar a tempo.
Ai lasciati fomenti allor t' è d' uopo
Volger la mente, e del contagio cieco
Al sottil seme, che in mirabil forme
Ha di serper costume (11). Adunque tutti
Gioveran gli efficcanti, e tutti quelli
Che resinosi son, vagliono a opporsi
Al putrido marciume. Della mirra
Tai le lacrime son, tal' è l' incenso,
E l' aspalato, e il cedro, e l' immortale
Cipresso, e l' odorifero cipero
Col calamo odorato. Adunque sia
Pronta la cassia, e pronto sia l' amomo,
E la moscata noce, e l' odoroso
Cinnamomo, e l' agàlloco. Nei prati,
O presso le paludi, havvi pur quello
Scordeo che ai venen tutti ostar cotanto,

Herba tibi : viret ipſa comis imitata chamaedrym ,
Flore rubens , referenſve allî cum voce ſaporem .
Aurora naſcente hujus frondemque comantem
Radiceſque coque , atque hauſtu te prolue largo .
Sed neque carminibus neglecta ſilebere noſtris ,
Heſperidum decus , & Medarum gloria , citre ,
Silvarum : ſi forte ſacris cantata Poetis
Parte quoque hac medicam non dedignabere Muſam .
Sic tibi ſit ſemper viridis coma , ſemper opaca ,
Semper flore novo redolens : ſis ſemper onuſta
Per viridem pomis ſilvam pendentibus aureis .
Ergo , ubi nitendum eſt caecis te opponere morbi
Seminibus , vi mira arbor Cithereia praeſtat .
Quippe illam Citherea , ſuum dum plorat Adonim ,
Munere donavit multo , & virtutibus auxit .
Quorumdam inventum eſt , vitrei intra concava vaſis ,
Cui collum oblongum eſt , venter turgeſcit in orbem ,
Aut hederae folia , aut Ida mittente maniplos
Dictamni , Illyricamve irim , rhamnive nigrantem

Radri-

Ed al contagio ſuole, erba che puoi
Con lieve ſtudio ricercar: la chioma
Eſſo verdeggia, ed il camedrio imita;
Roſſeggia il fiore, ed il ſapor dell' aglio
Porta col nome. All' apparir dell' alba
E le radici, e la comata fronda
Cuoci di queſto, indi con larga beva
T' inonda il ſen (12). Ma neppur te negletto
Fia mai che ne' miei verſi io taccia, o cedro,
Dell' Eſperidi ſelve, e delle Mede
Gloria e ſplendor. ſe pur da' ſacri vati
Cantato in queſta region non hai
D' una medica Muſa il canto a ſdegno.
Così ſempre ti ſia verde la chioma,
E opaca ſempre, e così ſempre olezzi
Per nuovi fiori, e ſia tu ſempre onuſta
D' aurei pomi pendenti in verde ſelva.
Ma quando egli è meſtier che t' affatichi
Per opporti del morbo al cieco ſeme,
L' arbor di Citerea ti dona aita
Con mirabil valor. che Citerea,
Quando pianſe il ſuo Adon, di molti doni,
E di molte virtù poſſente il feo.
Fu chi trovò nel concavo d' un vaſe
Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell' edra,
O del dittamo Ideo le foglie, o quelle
Dell' Illirica ireos, o del ramno

Radicem, aut inulas coquere: in ſublime ſolutus
Effertur vapor, & tenuis vacua omnia complet.
Aſt, ubi frigenti occurſavit ab aere vitro,
Cogitur, & rorem liquidus denſatur in udum,
Decurritque vagis per aperta canalia rivis.
Deſtillantis aquae cyathum ſub lumina prima
Luciferi potare jubent, ſtratiſque parare
Sudorem; nec certe ab re: vis utilis olli eſt,
Relliquias morbi tenues diſpergere in auras.
Interea, ſi membra dolor convulſa malignus
Torqueat, oeſypo propera lenire dolorem,
Maſtichinoque oleo: lentum quibus anſeris unguen,
Emulſumque potes lini de ſemine mucum,
Narciſſumque, inulamque, liquentiaque addere mella,
Coryciumque crocum, & vilem componere amurcam.
At, fauces, atque ora malus ſi eroſerit herpes,
Tange nitro, & viridi medicata aerugine lympha
Semina inure mala, & ſerpentem interfice peſtem.
Verum ipſos ope non alia conſumere achores,

Uren-

L'atre radici, e l'enula: disciolto
Si sublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil riempie, ma dappoi che il vetro
Dall'aere ambiente raffreddato ha tocco,
Egli si aduna, e in umida ruggiada
Liquido si condensa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù discorre.
Del distillato umor' impon' che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
L'egro beva un bicchiero, e poscia in letto
Si procacci il sudor. nè tal soccorso
E' vano al certo: util virtude ha quello
I tenui a dissipar del morbo avanzi.
In questo mezzo, se il dolor maligno
Alle membra convulse acerbo affanno
Recasse, a raddolcir l'affretta il duolo
Con l'esippo, e con l'olio masticino,
A cui dell'oca aggiunger puossi il lento
Grasso, e la mucilagine dal seme
Del lino estratta, l'enula, il narciso,
Liquido il mele, ed il Coricio croco,
E un composto formar di morchia in guisa.
Ma se le fauci l'erpete maligno
Radesse, e tu col nitro il tocca, e abbruccia
Il seme rio con l'acqua medicata
Nel verderame, e struggi il mal che serpe,
Ma l'ulcere stirpar potrai col solo

Vrentum quam vi, poteris, quibus addere debes
Pingue aliquid, quod ſecum intus ſiccantia portet.
Haec eadem, & miſeros artus ſi qua ulcera paſcunt,
Tollere, concretoſque valebunt ſolvere callos.
Si vero aut haec nequidquam tentaſſe videbis,
Aut vires animique valent ad fortia quaeque,
Nec differre cupis, quin te committere acerbis
Feſtines, diramque brevi conſumere peſtem;
Hinc alia inventa expediam, quae triſtia quanto
Sunt magis, hoc tanto citius finire labores,
Aerumnàſque mali poterunt: quippe effera labes
Inter prima tenax, & multo fomite vivax
Nedum ſe haud vinci placidis & mitibus, at nec
Tractari ſinit, & maſueſcere dura repugnat.
Sunt igitur ſtyracem in primis qui, cinnabarimque,
Et minium, & ſtymmi agglomerant, & tura minuta,
Quorum ſuffitu pertingunt corpus acerbo,
Abſumuntque luem miſeram, & contagia dira.
At vero & partim durum eſt medicamen & acre,

Par-

De' cauſtici ſoccorſo ; a cui di pingue
Alcuna coſa aggiugner dei , che ſeco
L' efficcante virtude adentro porti .
Queſti medeſmi ancor , ſe i membri infermi
Qualc' ulcera paſceſſe , a via cacciarla
Varranno , e a ſciorre gl' indurati calli .
Pur ſe tai coſe aver tentate indarno
Vedeſſi , e a ſoſtener vaglion le forze
Tutti i rimedj vigoroſi e forti ,
Nè ti piaccia indugiar , anzi t' affretti
Gli acerbi a tollerar , onde conſunta
Vegga in breve la peſte , or altri nuovi
A narrarne m' appreſto , i quai potranno
Quanto più fieri ſon , vie più per tempo
Finir le angoſce , e del malor le pene :
Che il contagio crudele , in ſu le prime
Tenace , e per molt' eſca vigoroſo ,
Non ſol renderſi vinto ai dolci e miti ,
Ma ricuſa ogni cura , ed oſtinato
Manſuefarſi egli ripugna (13) . Adunque
Havvi chi pria la ſtorace , il cinabro ,
Ed il minio , e lo ſtimmo , ed il minuto
Incenſo meſce , e con profumo acerbo
Vapora il corpo , onde conſuma , e ſtrugge
La miſerabil peſte , e il rio contagio .
Ma perchè parte egli è crudele e forte
Tal medicina , e parte anco fallace ,

Partim etiam fallax, quo faucibus angit in ipsis
Spiritus, eluctansque animam vix continet aegram.
Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
Judice me: certis fortasse erit utile membris,
Quae papulae informes, Chironiaque ulcera pascunt.
Argento melius persolvunt omnia vivo
Pars major: miranda etenim vis insita in illo est:
Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem,
Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:
Sive acres, unde id constat compagine mira,
Particulae nexuque suo vinclisque solutae
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta, & semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, & natura dedere.
Cujus & inventum medicamen munere divûm
Digressus referam. quis enim admiranda deorum
Munera praetereat? Syriae nam forte sub altis
Valli-

Poichè lo ſpirto intra le fauci accolto
Affanna, e uſcendo con isforzo, appena
Può l' alma ritenere egra e languente,
Io non conſiglio alcun che uſarla ardiſca
In tutto il corpo: util ſarà ben forſe
Per certi membri, i quai paſcon l' informi
Puſtule, e di Chiron l' ulcere immonde.
Meglio il tutto compir col vivo (14) argento
San la parte maggior: poich' egli ha ſeco
Mirabil forza innata: o perchè ſia
Atto a ſubito accorre il caldo e il freddo,
Onde il noſtro calor preſto riceve,
E perchè è denſo, i tardi umor diſcioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l' infocato ferro:
O che l' acri particole, di cui
Con mirabil compage eſſo è formato,
Dai lor vincoli ſcevre e dai lor nodi
Come potèr nei corpi andar diviſe,
Adentro i denſi umor ſciogliono, e i ſemi
Ardono della peſte: o che diverſa
Gli dier virtute la Natura e i fati.
Di cui, dal cammin primo traviando
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
I mirabil favor tacer de' Numi?
(15) Nell' alte valli della Siria, dove

Vallibus, umbrosi nemora inter glauca salicti,
Callirhoe qua fonte sonans decurrit amoeno,
Fama est cultorem diis sacri agrestibus horti,
Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,
Ilcea labe gravem tanta, dum molle cyperum,
Et casiam, & silvam late fragrantis amomi
Irrigat, haec orasse deos, & talia fatum.
Dii, quos ipse diu colui, tuque optima tristes,
Callirhoe, qua sancta soles depellere morbos,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aeria victor fixi capita horrida quercu:
Dii, mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis, quae me afflictat noctesque diesque,
Ipse ego purpureas, ipse albas veris & horti
Primitias, vobis violas, ego lilia vobis
Alba legam, primasque rosas, primosque hyacinthos,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis.
Gramen erat juxta viridans. sic fatus, ut aestu
Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
Hic dea, vicino quae se se fonte lavabat,

Calli-

Di ſalci ombroſi in mezzo a glauche ſelve
Calliroe ſcorre dall' amena fonte,
Haſſi per fama, che d' un orto ſacro
A' Deitati agreſti Ilceo cultore,
Cultor di boſchi, e cacciator di fere,
Da così grande infezione oppreſſo,
Mentre la caſſia egli irrorava, e il molle
Cipero, e 'l folto ed odorato amomo,
Pregaſſe i Numi in così fatti accenti:
O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietoſa, e ſanta
I triſti morbi hai di cacciar coſtume,
A cui poc' anzi le ramoſe corna
D' un cervo io vincitor portando, infiſſi
L' orrido capo in un aerea quercia:
S' egli avverrà che con la voſtra aita
A me infelice, o Dei queſta ſi toglia,
Che giorno e notte ſempre mi moleſta,
Contagion mal nata, io le purpuree,
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell' orto, e le viole,
Io ſceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime roſe ed i primier giacinti,
E alle voſtr' are inteſſerò d' intorno
Odorate ghirlande. Avea dappreſſo
Verdeggiante gramigna. E così detto
Per ſoverchio calor laſſo ſi aſſiſe

All' er-

Callirhoe liquido ex antro per lubrica muſco
Saxa fluens, juveni dulci blandita ſuſurro,
Lethaeum immiſit ſomnum, ſparſitque ſopore
Graminea in ripa, & ſalicum nemus inter opacum:
Atque illi viſa eſt ſacro ſe flumine tollens
In ſomnis coram eſſe, pia & ſic voce locuta:
Ilceu, in extremo diis tandem audite labore,
Cura mea, tibi nulla ſalus, quacumque videt Sol,
Speranda eſt terram magnam ſuper. hoc tibi poenae
Dat Trivia, & precibus Triviae exoratus Apollo,
Ob ſacrum jaculo percuſſum ad flumina cervum,
Et noſtris affixa tibi capita horrida truncis.
Nam, poſtquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abſciſſo capite, & ſacro ſparſa arva cruore,
Omnibus ingemuit ſilvis, dirumque precata eſt
Auctori. oranti Latous tanta Sorori
Affuit, & peſtem miſero immiſere nefandam

Durus

All' erba in grembo. Quì la Dea Calliroe,
Che ſi lavava alla vicina fonte,
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muſcoſi ſdrucciolanti ſaſſi,
Il giovane con placido ſuſurro
A luſingar ſi diede, e in ſen Leteo
Sonno gli miſe, e di ſopor lo ſparſe
Nell' erboſa riviera, e intra la ſelva
Di ſalci ombroſa: ed ei la vide in ſogno
Dal ſacro fiume alzarſe, e a lui dinanzi
Parlar pietoſamente in tai parole:
Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito
Nel tuo eſtremo dolor, nulla ſalvezza
Sull' ampia terra, ovunque mira il Sole
Sperar ti ſi convien. Queſto gaſtigo
Il ti mandò Diana, e di Diana
Alle preghiere Apolline commoſſo,
Pe 'l ſacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuoteſti di ſtrale, e per la fitta
Nei tronchi noſtri orribil teſta. Ch' ella,
Dappoichè vide ſopra l' erba eſtinta
La fera, e tronco il capo, e i campi ſparſi
Dal ſacro ſangue, per le ſelve tutte
Pianſe, e chiamò ſull' ucciſor ben mille
Sventure. Apollo della ſuora ai tanto
Barbari voti accorſe; onde ambedue
Contro di te crudeli, a te meſchino

Durus uterque tibi: quin & quacumque videt
Sol,
Interdixit opem: quare tellure sub ima,
Si qua salus supereſt, caeca sub nocte petenda
eſt.
Eſt specus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina sub rupe, Jovis qua plurima silva
Accubat, & raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi se primis aurora emittet ab undis,
Ire para, & nigrantem ipsis in faucibus agnam
Mactato supplex, atque, Ops tibi maxima,
dic, hanc,
Dic, ferio. nigram tum noctem, umbrasque
silentes,
Umbrarumque deos, ignotaque numina Nymphas
Et thya venerare. atrae & nidore cupressi.
Hic tibi narranti causſam, auxiliumque vocanti
Haud aberit dea, quae caecae in penetralia
terrae
Deducat te sancta, & opem tibi sedula praeſtet.
Surge age, nec vani speciem tibi concipe somni.
Illa ego sum, quae culta vago per pinguia fonte
Dilabor, dea vicinis tibi cognita ab undis.
Sic ait, & se caeruleo cita condidit amne.

Ille

Mandar peſte nefanda ; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non trovi aita.
Dunque nell' ima terra , u' ſempre annotta ,
Se qualche ſpeme di ſalute avanza ,
Chieder la dei. Sotto vicina rupe
Giace d' arbori chiuſa d' ogn' intorno
Orrida e venerabile ſpelonca,
Là 've di Giove un folto boſco aſſiede ,
Che rauco mormorìo per l' aure ſpande
Dalla chioma de' cedri . Or là t' appreſta
Di gir toſto che fia ſorta dall' onde
La nuova Aurora , ed una negra agnella
Nell' entrata conſacra , e , A te , grand' Ope ,
Dirai , l' ancido . indi la foſca Notte
Venera , e l' ombre quete , e i Dei dell' ombre ,
Le Ninfe ignoti Numi ; ed il funeſto
Cipreſſo accendi , e l' odoroſal tia .
Quivi in narrando tu l' alte cagioni
De' tuoi malori , ed in chiedendo aita ,
Dea ſarà che ti guidi entro alle ſante
Tenebroſe caverne della terra,
E che ti dia pronto ſoccorſo . Or via
Sorgi , nè ti penſar , ch' un ſogno vano
Sia queſto . I' ſon colei che fuor del vago
Fonte diſcorro per li pingui colti,
Dea per l' onde vicine a te già nota.
Diſſe ; e toſto nel fiume ella tuffoſſi .

Ma

Ille autem, ut placidus ceſſit ſopor, omina laetus
Accipit, & Nympham precibus veneratur amicam.
O ſequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis
Vicini dea, Callirhoe. Tum poſtera primum
Exſurgens Aurora, ſuos ubi protulit ortus,
Monſtratum Jovis in ſilva ſub rupibus altis
Antrum ingens petit, & nigrantem tergora primo
Veſtibulo ſiſtit pecudem, magnaeque trementem
Mactat Opi: tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum noctem, noctiſque deas, ignota precatur
Numina. jamque ſimul thyan, atramque cupreſſum
Vrebat, quum vox terrae revoluta cavernis
Longe audita ſacras Nympharum perculit aures:
Nympharum, quibus aera ſolo ſunt condita curae.
Extemplo commotae omnes, ac coepta reponunt;
Sulphureos forte ut latices, & flumina vivi
Argenti, mox unde nitens concreſcere aurum,
Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.

Cen-

Ma poichè ceſſe il placido ſopore;
Egli lieto fra sè gli augurj accolſe,
E devoto pregò l' amica Ninfa:
O, dovunque mi chiami ecco ti ſeguo,
O belliſſima Dea del vicin fonte
Colliroe. E poi che in ciel montando, il ſeno
La nuova Aurora aperſe, alla dimoſtra
Spazioſa caverna intra la folta
Selva di Giove ſotto l' alte rupi,
Egli avvioſſi, e nella prima entrata
Fermò la negra agnella, e lei tremante
Conſacrò alla grand' Ope: e, A te conſacro
Queſta, diſſe, o grand' Ope. Indi la Notte,
E le Dee della Notte, ignoti numi,
Prega: e già inſieme l' odoroſa tia,
E 'l funeſto cipreſſo ardeva, quando
Per le vuote caverne della terra
Raggirando la voce, andò da lungi
Delle Ninfe a ferir la ſacre orecchie,
Di quelle Ninfe che i metalli aſcoſi
Nel ſuolo hanno in governo. Incontinente
Si commoſſero tutte, e i ſuoi lavori
Ripoſero; che a ſorte allora inteſe
Erano a maneggiar liquidi zolfi
E vivo argento, affin che in lucid' oro
S' induraſſero poſcia; e in gelid' onde
Premendo li cuocean. Di ſpeſſo fuoco

Centum ignis ſpiſſi radios, centum aetheris uſti,
Bis centum concretorum terraeque mariſque
Miſcuerant, noſtros fugientia ſemina viſus.
At Lipare, Lipare, argenti cui ſemina, & auri
Cura data, & ſacrum flammis adolere bitumen:
Continuo obſcurae latebroſa per avia terrae
Ilcea adit, firmanſque animum ſic incipit ipſa.
Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes
Ignota eſt, nec, quid venias) jam corde timorem
Exue. nequidquam non te huc cariſſima mittit
Callirhoe. tibi parta ſalus tellure ſub ima eſt.
Tolle animos, & me per opaca ſilentia terrae
Inſequere: ipſa adero, & praeſenti numine ducam.
Sic ait, & ſe antro gradiens praemittit opaco.
Ille ſubit, magnos terrae miratus hiatus,
Squallenteſque ſitu aeterno, & ſine lumine vaſtas
Speluncas, terramque meantia flumina ſubter.
Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam maxima terra eſt,

Hunc

Cento raggi, e di aduſto etere cento,
E cento, e cento meſcolate aveano
Della terra e del mar miſture inſieme,
Inviſibili ſemi agli occhi noſtri.
Lipare intanto, Lipare cui furo
Dell'argento, e dell'oro in cura dati
I ſemi, e d'arder nelle fiamme il ſacro
Bitume, ad Ilceo ſe ne va tantoſto
Per inacceſſi ſotterranei ſpechi,
E così confortandolo comincia.
Ilceo (poichè il tuo nome, e il tuo malore
M'è noto, e a che tu vieni) il core omai
Spoglia d'ogni timor. la mia diletta
Calliroe quì non mi ti manda invvano.
La ſalute per te ſotto al profondo
Suolo fia in pronto. Ardiſci, e m'accompagna
Per l'opaco ſilenzio della terra.
Io ſarò teco, e il mio favor poſſente
Per guida avrai. Sì diſſe, e paſſegiando
Vaſſene prima in la caverna oſcura.
Egli ſottentra, e maraviglia il prende
L'ampie in veder voragin della terra,
E i larghi ſpechi ove non è che luca,
D'eterna muffa, e di ſquallore ingombri,
Ed i correnti ſotteranei fiumi.
Lipare allor: Quantunque ſpazio appare,
Queſt'è la terra immenſa, e tutto queſto

Hunc totum ſine luce globum , loca ſubdita noctí
Dii habitant : imas retinet Proſerpina ſedes ,
Flumina ſupremas , quae ſacris concita ab antris
In mare per latas abeunt reſonantia terras .
In medio dites Nymphae , genera unde metalli ,
Aeriſque , argentique , aurique nitentis origo :
Quarum ego nunc ad te miſerans ipſa una ſororum
Advenio , illa ego , quae venas per montis hiantes ,
Callirrhoae haud ignota tuae , fumantia mitto
Sulphura . ſic ibant terra & caligine tecti .
Jamque exaudiri crepitantes ſulphure flammae ,
Concluſique ignes , ſtridentiaque aera caminis .
Haec regio eſt late , variis ubi foeta metallis ,
Virgo ait , eſt tellus : quorum vos tanta cupido
Exercet , ſuperas caeli qui cernitis auras .
Haec loca mille deae caecis habitamus in antris ,
Nocte deae & Tellure ſatae , queis munera mille ,
Mille artes . ſtudium eſt aliis deducere rivos ,

Scin-

Globo privo di luce, e queſti luoghi
Alla notte ſoggetti ſon da' Numi
Abitati: le ſtanze ime ritiene
Proſerpina; ritengon le ſupreme
I fiumi, i quali con veloce corſo
Fuor da ſacre ſpelonche al mar ſen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i ſeggi loro,
Onde creanſi i metalli, e il lucid' auro,
Ed il rame, e l' argento origin' ave:
Delle quali ſorelle una io medeſma
Ora a te vegno del tuo mal pietoſa,
Io quella ch' alla tua Calliroe noti
Verſar del monte per le aperte vene
Soglio i fumanti zolfi. In queſta guiſa
Di terra e di caligine coperti
Moveano i paſſi. Già s' udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiuſi
Fochi, e ſtrider metalli entro i camini.
Queſta è la vaſta regione in cui,
La vergin diſſe, di metai diverſi
Pregno ha la terra il ſen, per cui cotanto
Il desìo cruccia voi, che le ſuperne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte
Queſti luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra e della Notte figlie,
Che poſſediam mill' arti, e mille doni.

Scintillas aliis rimari, & sparsa per omnem
Semina tellurem flammarum, ignisque coruſci.
Materiam miscent aliae, massamque coercent
Obicibus, multa & gelidarum inspergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Aetnaei Cyclopes habent, versantque, coquuntque
Vulcano stridente, atque aera sonantia cudunt.
Laeva haec abstrusum per iter via ducit ad illos.
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,
Argento fluitantem undam, vivoque metallo,
Unde salus speranda. & jam aurea tecta subibant,
Roranteſque domos spodiis, fuligineque atra
Speluncas varie obductas, & sulphure glauco.
Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento juxta astabant, ripasque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subsequitur Lipare, postquam ter flumine vivo
Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.

Sic

Chi d' inviare al chin si studia i rivi,
Chi di cercar scintille, e sparsi in tutte
Le viscere profonde della terra
Semi di fiamme, e di splendente foco:
Chi la materia mescola, e la massa
Di ripari circonda, e quella sparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine,
Che mandan fumo dai camini aperti
Di quì non lunge gli Etnei Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, stridendo
Vulcano, e batton su le salde incudi
I sonanti metai. Questa via manca
Per occulto camin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del sacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove sperar tu dei
Salute. e già sott' aurei tetti, e stanze
Irrorate di spodio ivano, e sotto
Alle spelonche in varie guise ingombre
Di fuliggine oscura, e glauco zolfo.
E già dappresso ai larghi ondanti laghi,
E correnti di liquido metallo
S' eran fermati, e già tenean le rive.
Qui, Lipare soggiunse, êssi trovato
A' tuoi gravi dolor soccorso: poi
Che tre volte sarai sparso del vivo
Fiume, tu lascerai nell' onde sacre

Sic fatur, ſimul argenti ter fonte ſalubri
Perfundit, ter virgineis dat flumina palmis
Membra ſuper, juvenem toto ter corpore luſtrat
Mirantem exuvias turpes & labe maligna
Exutos artus, peſtemque ſub amne relictam,
Ergo age, quum primum caeli te purior aer
Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis,
Sacra para, & caſtam ſupplex venerare Dianam,
Indigenaſque deos, & numina fontis amici.
Sic Virgo, & juvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte aetherias educit in oras,
Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.
Accepit nova fama fidem, populoſque per omnes
Prodiit haud fallax medicamen: coeptaque primum
Miſceri argento fluitanti axungia porcae.
Mox etiam Oriciae ſimul adjuncta eſt terebinthi,
Et laricis reſina aeriae. ſunt, qui unguen equinum

Tutto il malor. Così diſs'ella, e inſieme
Lo ſparſe del ſalubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l'onde in ſu le membra, e il corpo
Del giovane lavò tutto altrettante,
Che ſtupiva in veder le brutte ſpoglie
E del contagio rio ſpogliarſi i membri,
E la peſte laſciar dentro del fiume.
Dunque ſu via, toſto, che tu ſia giunto
A reſpirar del ciel l'aere più puro
Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umìle
La pudica Diana, e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica.
Detto così, la Vergine conduce
Fuor della notte nell' eteree piagge
Il giovane, che a lei per tanto dono
Grazie rendeva, e lo accomiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
Fede acquiſtò la nuova fama, e nota
La non fallace medicina a tutte
Si fè le genti, e incominciò da prima
Colla ſugna di ſcroffa a meſcolarſi
Il fluido argento. Poſcia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del ſublime
Larice inſieme vi ſi aggiunſe. alcuno
Havvi, che 'l graſſo di cavallo, o d'orſo,

Vrſinumve adhibent, bdelae, cedrique liquorem.
Nonnulli & myrrhae guttas, & maſcula tura
Adjiciunt, miniumque rubens, & ſulphura viva.
Haud vero mihi diſpliceat, componere ſi quem
Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
Galbanaque, & laſſer grave olens, oleumque ſalubre
Lentiſci, atque oleum haud experti ſulphuris ignem.
His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
Ne obſcoenum, ne turpe puta: per talia morbus
Tollitur, & nihil eſſe poteſt obſcoenius ipſo.
Parce tamen capiti, & praecordia mollia vita.
Tum ſuper & vittas aſtringe, & ſtuppea necte
Vellera: dein ſtratis tegmento imponere multo,
Dum ſudes, foedaeque fluant per corpore guttae.
Haec tibi bis quinis ſatis eſt iteraſſe diebus.
Durum erit: at, quidquid tulerit res ipſa, ferendum eſt.
Aude animis. tibi certa ſalus ſtans limine in ipſo
Signa dabit: liqueſacta mali excrementa videbis
Aſſidue ſputo immundo fluitare per ora,

Et

E del bdellio, e del cedro opra il liquore.
Altri la mirra, il maſchio incenſo, e il minio
Roſſeggiante vi meſce, e il vivo zolfo.
Nè mi diſpiacerìa, ſe alcun voleſſe
Il trito melampodio, e l' ireos ſecco,
E meſcolarvi in un la fetid' aſſa,
E il galbano, e il ſalubre di lentiſco
Olio, e l' olio di zolfo, che l' ardore
Delle fiamme provato unqua non aggia.
Con tai rimedj adunque il corpo tutto
Non penſar che ſia brutta e immonda coſa
Ungere e ricoprir: con queſti il male
Si toglie, e coſa eſſer non può di lui
Più ſozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a molli ipocondrj. e ſopra poi
Faſce diſtrigni, e inſieme anco vi annoda
Velli di ſtoppa: indi t' adagia in letto
Con più coperte, a tal, che ſudi, e impure
Corrano gocce per le membra. Queſto
Cinque giorni iterar ti baſti, e cinque.
Dura coſa ſarà: pur dee ſoffrirſi
Che che n' avvegna. Ardiſci. in ſu le ſoglie
Stando daratti la ſalute aperti
Segni e ſicuri: del malor vedrai
Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Eſcrementi ad ogn' or con ſputi immondi,
E di marcia vedrai con iſtupore

Et largum ante pedes tabi mirabere flumen.
Ora tamen foeda erodent ulcuſcula: ſed tu
Lacte fove, & cocto cytini, viridiſque liguſtri.
Tempore non alio generoſi pocula Bacchi
Annuerim ſumenda tibi, purumque Falernum,
Et Chia, & pateris ſpumantia Rhetica largis.
Sed jam age vicinae victor gratare ſaluti:
Vltima adeſt tibi cura, eadem & placidiſſima, corpus
Abluere, & luſtrare artus, ac membra piare
Stoechade, amaraciniſque comis, & rore marino,
Verbenaque ſacra, & bene olentibus heracleis.

LIBER II. EXPLICIT.

Un largo fiume ai piedi tuoi davanti.
Roderanti però sozze ulcerette
La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citimo, e di verde
Liguſtro. Io non consento in altro tempo,
Che tu i bicchier di generoso Bacco
Prenda, e 'l puro Falerno, e 'l Chio liquore,
E in larghe tazze il Retico spumante.
Ma su via vincitor con la vicina
Salute omai t' allegra: a te rimane
Quest' ultima fatica, e questa stessa
Placidissima fia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con stecade, e con frondi amarancine,
Con rosmarino, e con verbena sacra,
E con molto odorifera eraclea.

FINE DEL II. LIBRO

ANNOTAZIONI.

(1) NOtiſſima è la perſuaſione, o vogliaſi chiamare cecità, in cui vivevano gli antichi ; i quali credevano eſſere impoſſibile l'eſiſtenza degli Antipodi. Lucrezio ſeguendo gl'inſegnamenti del ſuo Epicuro ſi diſtende ad impugnarli, molti altri filoſofi antichi benchè non foſſero Epicurei furono del medeſimo ſentimento in queſto propoſito. I viaggiatori de' noſtri tempi hanno ſcoperta la verità, hanno ſmentita col fatto la perſuaſione degli antichi, ed hanno trovate nuove vaſtiſſime terre, nuovi regni, nuove popolazioni, anzi nuove ſpecie di piante, di uccelli, e di altri viventi, che recano maraviglia a chiunque ne legge il ragguaglio nelle ſtorie de' loro viaggi. Nè può per alcun modo negarſi, che l'Emiſfero celeſte, il quale ricuopre, per dir così, il mondo degli Antipodi ſia più vago, e di più chiare, e maggiori ſtelle adorno di quello che ſia il noſtro. I viaggiatori recarono in Europa le notizie eſattiſſime delle coſtellazioni, le quali ſi veggono nell'oppoſto Emiſfero celeſte ; diſſero che le medeſime ſono meglio diſpoſte, più ſcintillanti, e che più facilmente ad una certa figura ſi poſſono ridurre, e fecero menzione fra le altre di una Coſtellazione, detta la Crociera, compoſta di cinque ſtelle ſcintillanti al maggior ſegno, diſpoſte eſattamente a modo di croce ; eſſendo coſa piacevole oſſervare ſopra un planiſfero celeſte dell'Emiſfero inferiore le coſtellazioni che variamente l'adornano.

(2) Sembra che il Fracaſtoro faceſſe grandiſſima ſtima delle poeſie del Pontano, mentre artificioſamente ritorna a celebrarlo dopo averne fatta onorevole menzione nel primo Libro. E non ſi può negare, che egli in queſto luogo, come al verſo 297. alluda al Poema degli Orti dell'Eſperidi, o ſia de' Cedri compoſto dal medeſimo Pontano. Perciò il ſopradetto Ercole Cato nel libro XI. cap. 17. comparando i letterati de' ſuoi tempi cogli antichi gli rende queſta bella teſtimonianza citando i verſi del noſtro Autore in lode di eſſo da lui volgarizzati. *Ancora Gioviano Pontano ha travagliato molto nell' Aſtrologia non men felice nelle proſe, che ne' verſi, abile a ogni maniera di ſcrivere. Il Volaterrano dice, che faceva verſi con più arte, che ſpirito, tanto terſi nondimeno ad imitazione degli antichi, che non ha in queſta età avuto pari. Ragionando di lui, e di Marullo ſuo diſcepolo afferma, che l'uno, e l'altro nel ſuo genere è compitiſſimo, e che eſſi due cogli antichi paragonare ſi poſſono, meritando di eſſere preſi per ottimo eſempio, ed ammi-*

ammirati come illuſtri reliquie dell' antichità. Il Fracaſtoro rende queſta teſtimonianza del Pontano.

Veduto abbiamo quel canoro Cigno,
Al cui dolce cantar d'illuſtri coſe
Napoli arriſe, e 'l placido Sebeto,
E l'ombra ſacra di Virgilio applauſe.
Il qual cantò de' moti delle ſtelle
Degli Orti dell' Eſperidi, e di tutte
Le contrade del ciel, che varia ſempre.

(3) Quei letterati, che ſanno le leggi della gratitudine, devono in ogni occaſione, che a lor ſi dia, fare onorevole ricordanza dell' immortale Pontefice Leone X., perch' egli amò totalmente l' avvanzamento, e lo ſtudio delle belle lettere, che molti per queſto ſolo motivo, dal quale naſceva la ſperanza del premio, s' impegnarono in quel ſecolo a ſcrivere tutto ciò ch' eglino profondamente ſapevano in ogni genere di dottrina. Nè ſembra impoſſibile a crederſi, ch' egli per ſola naturale amorevolezza, e non per altro fine s' induceſſe ad amare i letterati, quando ſi sà, che dei loro conſigli ſi ſervì in molte difficili riſoluzioni, onde non ſenza cauſa nel breve tempo del ſuo Pontificato ſi rinnovarono i felici ſecoli di Auguſto; e ſiccome quel glorioſo Imperatore de' Romani impiegò tutti i ſuoi penſieri a calmare le turbolenze, che inquietavano i ſuoi ſudditi, e a fugare, s' era poſſibile, ogni ombra d' ignoranza non ſolo da Roma, ma ancora da tutto il mondo, così da queſto non ſi traſcurarono i mezzi, ch' erano neceſſarj da impiegarſi a favore delle ſcienze e della publica tranquillità. Terminò il Concilio Lateranenſe incominciato dal ſuo Anteceſſore; rendette a due Cardinali la dignità e il Sacerdozio, di cui per alcune mancanze n' erano ſtati ſpogliati; poſe in calma i romori della Boemia ſodisfacendo alle ragionevoli richieſte di quel Regno; procurò di eſtirpare lo Sciſma dei Greci della Chieſa dei Moſchi, dei Maroniti, e degli Abiſſini; diede i Veſcovi ai Criſtiani del nuovo mondo; ordinò ai Filoſofi, che leggevano in tutte le publiche Univerſità di provare coi principj della Filoſofia l' immortalità* dell' anima.

---

* *Il Sig. Abate Giulio Ceſare Carocci ha compoſto un' illuſtre Poema intitolato* de Animi Natura, *dove gareggia il Poſſeſſo che moſtra delle Scienze Filoſofiche, e le Grazie Poetiche che l' adornano; ultimamente ſtampato in Roma per Generoſo Salomoni.*

ma. Permise a Carlo V. eletto Re de' Romani di ritenere insieme coll' Impero il Regno di Napoli per l' avanti non mai concesso dalle leggi Pontificie; condannò Lutero, e i suoi errori facendo abbruciare publicamente i suoi libri; ed onorò col titolo di Difensore della Fede Enrico VIII. Re d' Inghiltera per l'eccellente opera, ch' egli scrisse contro l' empietà dell' insorto Luteranismo. Non fu egli un ottimo Regnante? Eppure vi sono state alcune penne temerarie, che hanno tentato oscurare le illustri imprese di un Pontefice così grande.

(4) Siccome il temperamento bilioso è più facile ad accendersi, così è più atto ad imbeverarsi del veleno venereo, e questa forse ella è una ragione per cui molte volte avviene che non tutti restano contaminati dal contatto di una medesima persona infetta.

(5) Tale fin' ora è stato lo studio, che hanno usati i Medici per ritrovare i mezzi di curare felicemente il morbo gallico, che ogni qualvolta sia pronto il rimedio nel principio del male, certissima n'è altresì la guarigione in brevissimo tempo; tantochè pare che i soli sciocchi, e miserabili all'estremo ne abbiano a morire; eppure rendesi difficile la guarigione in moltissimi, i quali o per vergogna, o per negligenza lasciano inoltrare il male fino a renderlo irremediabile.

(6) Benchè nella cura de' sudoriferi il vento di Austro, ovvero Sirocco sia giovevole; pure, generalmente parlando, egli è contrario all' ammalato; l'Aquilone però ovvero la Tramontana non è certamente di buon effetto; poichè gli estremi sono in qualnnque cosa nocivi, nè si ricava l'utile se non dalla moderazione. Dall' aria dunque temperata, ed in particolare da quella della campagna, ove spiri un soave Zefiro, può l'ammalato compromettersi di un ajuto particolare per la propria salnte.

(7) Il sudare certamente può essere alle volte utilissimo per guarire dal morbo gallico; ma con buona pace del Fracastoro il moto violento si deve evitare, mentre a cagione di questo spesse volte si rende il male incurabile, ma sopra tutto pessimo egli è il cavalcare, perchè genera contusione ed infiammazione alla parte offesa, e dà forza al veleno venereo, dal che frequentemente sogliono aver principio fistole insanabili. Circa poi al sonno, gioverà il dormire quanto richiede il bisogno della natura; mentre per mezzo di questo la materia si concuoce, e si rende più densa.

(8) Se tutti i mali universalmente esiggono un regolato metodo di vivere, il morbo Gallico sovra ogni altro necessariamente lo richiede. Primieramente la bevanda dovrà essere di acqua semplice, ovve-

ro

ro di Thèe, Caffè con Zucchero, o Liquorizia, perchè alcune volte è avvenuto che questo unico rimedio ha effettuata la guarigione. Il siero di latte è molto giovevole particolarmente nella State, e nel mese di Maggio, come ancora lo sono le Tisanne di Orzo semplice e Zibibo, a cui si aggiunge una picciola quantità di sugo di limone. Deve però l'ammalato astenersi dal vino, o almeno usarne con una estrema temperanza; poichè incita la tentigine Venerea, e dispone all' infiammazione. I cibi devono essere de' Cereali, quali sono l'orzo, il grano, il miglio, e simili cotti con l'acqua, ovvero con brodi di carne, ma leggiera per evitare la suddetta tentigine Venerea. Tutte l'erbe refrigeranti sono ottime ex. gr. la bieta, la cicoria, la portulaca, l'indivia, gli spinaci, purchè si avverta a non caricarle troppo di sale, o pepe. Si proibisce l'uso frequente delle carni, e de' pesci, in particolare quelle parti degli animali, che sono aromatiche, o abbondanti di umore salino; le cose pingui finalmente sono da evitarsi totalmente perchè il veleno Venereo in questi corpi più facilmente s'insinua, talmentechè sì le carni, che i pesci fritti sono di pessima natura.

(9) Non è sempre giovevole l'emissione di sangue nel morbo Gallico, anzi il più delle volte è assai nociva, come l'esperienza lo dimostra; certamente quando la parte più infetta è infiammata, e le vene sono turgide ella è necessaria. Troppo lungo sarebbe il voler divisare per l'appunto le occasioni, che la richiedono; onde dovrà l'ammalato acquietarsi a ciò, che gli verrà prescritto dalla prudenza di un dotto medico. I purganti però sono veramente necessarj per la cura interna del morbo Venereo; poichè certamente e sicuramente sanano. Devono essere della classe degli *Hydragogi* atti cioè a scaricare gli umori acquosi, e sierosi; tali sono l' *Agarico*, la *Cassia*, la radica di *Gialappa*, la *Manna* mescolata con cremor di tartaro, o sugo di limone; la radica di *Mechaocanna* bianca e negra, la *Scamonèa*, il *Turbith gommoso*; le quali cose tutte sciolgono i fieri del sangue, riducono in acqua le parti tenaci, e l'espellono per l'alvo. Oltre questi semplici possono usarsi dei composti ex. gr. *L' Estratto Cattolico: l'Elettuario hydragoge*; le *Pillole di Cocco maggiore*, le quali sono ottime per gli stitici, ma siccome sono molto calide, non devono usarsi nei temperamenti calidi. Gli effetti di questi medicamenti sono sciogliere nel corpo gli umori crassi, e sciolti espellerli per l'intestino retto, e cagionare una specie di stranguria; dalle quali cose è chiaro, che sciolgono il veleno Venereo, e ne promovono e determinano l'espulsione. L'uso però de' purganti deve dipendere dalla maggiore,

giore, o minore gravezza de' ſintomi ; ſi debbono quotidianamente porre in uſo ogni qualvolta vi ſia l'ardore di urina, la ſtranguria, o tumore inflammatorio nel pene, o nello ſcroto, e ſimili; ſe la materia s'inaridiſce, ſe appare gialla, oſcura, roſſa, o verde ; ogni qualvolta queſti ſintomi diminuiſcono a proporzione ſi fa uſo dei purganti ogni due o tre giorni, e ſi diminuiſce la doſe. Ma ſiccome i temperamenti degli uomini ſono diverſi, così reſpettivamente diverſi devono eſſere i compoſti de' purganti, la ſcelta de' quali deve dipendere dalla cognizione, e dalla prudenza di un dotto medico.

(10) Tutte l'erbe, le quali compongono queſto decotto preſcritto dal Fracaſtoro ſono refrigeranti, diuretiche, ed aſterſive, ed in conſeguenza adattate ad eſtirpare il morbo Gallico. Al preſente però ſi fa maggior uſo ne' decotti della *Sarſaparilla*, *Radica di China*, e del *Legno di Guaiaco* detto anche *Legno Santo* de' quali ſi parlerà nelle Annotazioni al terzo libro.

(11) Si ſogliono uſare in oggi i Fomenti in caſo di retroceſſione di Gonorrèa, di durezza nello ſcroto, di piaga nei buboni, e devono eſſere di coſe emollienti, come, fronde di malva, radica di altea, trippa di Vacca e ſimili.

(12) Aveva il Fracaſtoro compoſto delle odi, e degli Epigrammi ſopra i Cedri, i quali ſonoſi perduti, nè mai furono rinvenuti dagli ſuoi amici, effetto della modeſtia del noſtro Autore, che non amò di accreſcer gloria a ſe medeſimo con publicare tutte le ſue poeſie ; poichè certamente non doveva temere di eſſere deriſo e criticato in una età, nella quale la Poeſia godeva la felicità di poterſi accoppiare in un medeſimo ſoggetto con le ſcienze più ſerie e più profonde ſenza che le s'imputaſſe a delitto.

(13) I Suffumigj ſi preparano nella ſeguente maniera. Si prende il Mercurio eſtinto nella ſaliva, o nella Trementina, ovvero il Cinabro, col quale ſi meſcolano delle materie oglioſe, e pingui atte a prender fuoco, a conſervarlo, e a ſpargere fumo ex. gr. incenſo, maſtice, mirra, ſtorace, gomma di ginepro, legni di aloè, di ginepro di pino e ſimili, delle quali coſe meſcolate con gomma Dragona, o Trementina formanſi le paſtiglie; Queſte ſi pongono in un braciere pieno di fuoco proſſimo all'infermo, il quale nudo ſtà eſpoſto totalmente al fumo fino a tanto che ſuda copioſamente, purchè non vi ſia pericolo imminente di deliquio. Quindi l'infermo ſi poſa in un letto caldo, e ben coperto acciò ſeguiti a ſudare; lo che ſi và ripetendo per qualche giorno ſino a tanto che appariſce la ſalivazione. In oggi però è

rò è ceſſato l'uſo de' ſuffumigj, come quello, che fa peggiorare gli ammalati, li rende rifiniti e muove più delle volte una ſalivazione inefficace, eſſendo ſpeſſe fiate nocivi al corpo, ed ai polmoni, tanto che ſono ſolamente adoperati per riſolvere gli ſcirri, i gangli, l'exoſteoſi, e i dolori venerei fiſſati in qualche parte.

(14) Fu l'uſo del Mercurio anticamente eſcluſo dalla medicina, perchè giudicavaſi velenoſo, come ſi può vedere in Dioſcoride *de medicinali materia lib.*5. *c.*110. & *Alexipharm. c.* 28. in Galeno *de ſimplic. medicam. Facultate lib.*9. *c.*3. *art.*32., e dopo di loro da una turba infinita di Medici fu proſcritto, come riferiſcono Oribaſio, Paolo Egineta, Aezio, ed Attuario. Gli Arabi furono i primi, che ardirono di farne uſo eſternamente per eſtirpare i Pedocchi, come appariſce in Rhaſe, Serapione, ed Avicenna, sì ancora per ſanare la ſcabbia, l'erpete, ed altri ſimili mali della cute. Ora oſſervando i Medici, i quali viſſero nei primi tempi del morbo Gallico, che i principali ſintomi di queſto male erano allora puſtule, ed ulceri cancroſe, dalle quali veniva viziata la cute, e conſeguentemente poco diverſi dalla ſcabbia, dall'erpete, dal male morto, ed altri di queſta ſorta, introduſſero l'uſo delle unzioni mercuriali nel morbo gallico. Ma, perchè temevano gli effetti di un rimedio non per anche ſicuro, lo adoperavano cautamente dopo la neceſſaria preparazione, ed in pochiſſima doſe, aumentandola prudentemente ſecondo che inſegnava l'eſperienza. Coll'andare del tempo cominciò ad uſarſi il mercurio internamente, non oſtante la contraria autorità degli antichi, la quale per mezzo degli eſperimenti ſi conobbe eſſere erronea. Solevaſi in quei dì uſare in due ſole forme, vale a dire di *Mercurio precipitato roſſo*, o ſia la polvere roſſa di Giovanni de Vigo, e di *Mercurio naturale o crudo* nelle celebri pillole di Barbaroſſa. In oggi però la Chimica ci ha forniti del *Mercurio dolce* ovvero *Aquila alba* della *Panacèa mercuriale*, dell' *Etiope minerale* del *Mercurio violaceo*, e del *Precipitato bianco*. Ciaſcuna delle preſcritte ſpecie di mercurio muovono la ſalivazione, quella però deve preferirſi, la quale meno ſnerva, e debilita il corpo onde errano coloro, i quali penſano diſcacciare il morbo gallico per mezzo della *Panacèa Parigina*, del *Mercurio più volte ſublimato*, e dell' *Etiope minerale*. Dunque rigettando i già detti mercuriali dovrà l'ammalato attenerſi al *Precipitato bianco*, ed al *Mercurio dolce*, i quali ſono di tale efficacia, che non falliſcono giammai la guarigione ogni qual volta il male non è inſanabile.

(15) Se non foſſe certo eſſere la ſeguente lettera del Cardinal Bembo appena dagli uomini di buon ſenſo ſi terrebbe per parto dell'ingegno di un così valente letterato; ma egli è noto a chiunque ben riflette, che non ſono gli uomini ſempre eguali ne'loro ſentimenti, come non lo ſono nelle proprie azzioni, e che ſono ſpeſſe volte i più giuſti talenti ſoggetti a concepire delle idee ſtravaganti, ſiccome penſo lo foſſe il Bembo riguardo a ciò ch'egli ſcrive al Fracaſtoro intorno alla favola del Mercurio.

M. Pietro Bembo al Fracaſtoro.

„ Ricevuta jeri la voſtra lettera in riſpoſta della mia ſopra i „ due libri voſtri, e veduta quella parte di lei dove dite aver pen- „ ſato di laſciar ne' detti libri la favola dell'argento vivo, e giu- „ gnere un altro libro agli due; non mi ſono potuto tenere di ſcri- „ vervi da capo e pregarvi che non vogliate entrare in queſta fati- „ ca; la quale io non ſolamente ſtimo ſoverchia, ma oltre a ciò „ ancora dannoſa. Perciò che qnando ben faceſte che i libri foſſero „ quattro, non che tre; io per me non vi concederei mai, che il „ fingere due favole in eſſi così da ogni loro parte nuove e da niuna „ antica pendenti, foſſe altro che non ben conſiderato abbaſtanza. „ Dove quella del legno mi ſodisfa ed empie l'animo maravigliosamente. „ Senza che, per eſſere il legno coſa nuova, ella vi ſta più propria- „ mente che non fa quella dello argento, che è coſa trita e ad „ ognuno famigliare, come ſapete. Che dove dite che Virgilio fa „ digreſſioni ne' ſuoi poemi: vi riſpondo, che anco voi ne fate in „ queſti libri tante, che è bene aſſai. Benchè altro è digreſſione, „ e altro favola del tutto nuova. Anzi Virgilio ſteſſo quando fa la „ favola d'Ariſtèo non la finge tutta da ſe, ma la trae e toglie „ dalle antiche. Di Pindaro non potete trar buono eſempio; che è „ poeta Lirico e Ditirambico: il quale però in tutte le ſue opere, „ così diverſe, non ne finge di nuove, ſe non due. Del Pontano „ non parlo; del quale ſe io aveſſi ad imitar coſa alcuna, vorrei „ imitar di lui le virtù, e non i vizi. Queſto finger le favole in „ eſſo è così vizioſo, che per queſto non ſi può leggere alcuno de' „ ſuoi poemi ſenza ſtomaco. Oltra che, la favola voſtra dell'argen- „ to; quando anco vi ſi concedeſſe che ella non foſſe ſoverchia; „ per la infinita imitazione che eſſa ha di quella di Virgilio, non „ mi piace per ſe in niun modo. Torno per tanto a dirvi, che a

„ me

„ me pare che vogliate pigliar fatica a danno voſtro. Nè io ſaprei
„ lodare, ancora ſe la favola non foſſe in conſiderazione, coteſto
„ voſtro penſiero di farne tre libri; quando la qualità della materia
„ del Poema è così compiutamente da ogni ſua parte fornita in
„ due; che tutto quello che vi ſi arroggerà, non potrà eſſere altro
„ che portare acqua alla fonte. Contentatevi, M. GIROLAMO mio
„ di quello che fatto avete, che vi prometto che avete fatto aſſai.
„ E non vogliate eſſere voi di quelli pintori che non ſanno levar le
„ mani dalle loro opere. I due libri ſono pieni, ſono abbondevoli
„ di modo, che niente pare che vi manchi, o diſiderar vi ſi poſſa.
„ Nè per tutto ciò, dalla favola dell' argento in fuori, v'è pure un
„ verſo non dico ſoverchio, ma ſolamente ozioſo. Se vi laſcerete la
„ favola, e oltre a ciò vi giungerete altre coſe; non potrete; a giu-
„ dicio mio, porvi giammai tanta fatica e tanto ſtudio, che non
„ ſia per parere a' dotti e giudicioſi uomini, che abbiate voluto far
„ troppo. In ſomma per neſſuna condizione poſſo io impetrar da
„ me il concedervi che quella favola non meriti eſſer tolta di quei
„ libri. Se io dico per avventura più di quello che a modeſto amico
„ ſi converrebbe; l'amore che io porto a quell'opera, e l'obbligo
„ che io ve n'ho, mi fa così parlare. Ho ſopratenuto queſta lettera
„ per parlarne prima con M. Leonico, e vederne il parer ſuo. Il
„ quale è in tutto di queſta medeſima openione e giudicio: e così a
„ nome ſuo ancora vi ſcrivo quanto è ſcritto quì ſopra. State ſano.

Di Padova. A. V. di Gennajo MDXXVI.

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER III.

SED jam me nemora alterius felicia Mundi,
Externique vocant saltus: longe assonat aequor
Herculeas ultra metas, & litora longe
Applaudunt semota. mihi nunc magna deorum
Munera, & ignoto devecta ex orbe canenda
Sancta arbos, quae sola modum requiemque dolori,
Et finem dedit aerumnis. age, diva, beatum,
Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova, juvet in medica procedere palla
Per Latium, & sanctos populis ostendere ramos:
Et juvet haud umquam nostrorum aetate parentum
Visa prius, nullive umquam memorata referre.
Unde aliquis forsan novitatis imagine mira
Captus,

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO III.

MA già mi chiaman le beate ſelve
D'un altro Mondo, e gli ſtranieri boſchi:
Lunge rimbomba oltre l'Erculee mete
Il mar', e lunge i più ripoſti lidi
Applaudono. Cantar gli alti ſoccorſi
De' Numi or deggio, e il ſanto arbor condotto
Da ignota region, che ſolo impoſe
Modo e requie al dolor, fine ai travagli.
Venera adunque la beata ſelva
Urania, e il crin di nuova fronde ornata
Per mezzo al ſuol Latino avvolta in veſte
Medica paſſeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli moſtrar i ſanti rami,
E ti piaccia narrar coſe non viſte
Pria da noſtr' avi, ne membrate unquanco.
Onde rapito alcun forſe da queſta

Captus, & heroas, & grandia dicere facta
Assuetus, canat auspiciis majoribus ausas
Oceani intacti tentare pericula puppes.
Necnon & terras varias, & flumina, & urbes,
Et varias memoret gentes, & monstra reperta:
Dimensasque plagas, altoque orientia caelo
Sidera, & insignem stellis majoribus Arcton.
Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem
Signa novum, & positas leges, & nomina nostra.
Et canat (auditum quod vix venientia credant
Secula) quodcumque Oceani complectitur aequor
Ingens, omne una obitum mensumque carina.
Felix, cui tantum dederit Deus. at mihi vires
Arboris unius satis est, usumque referre:
Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub auras
Advena per tantum pelagi pervenerit aequor.
Oceano in magno, ardenti sub sidere Cancri,
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
Auri terra ferax: sed longe ditior una

Arbo-

Di novità maravigliosa immago,
Alte imprese a cantar uso, ed Eroi,
Con auspicj maggior canti (1) le prore
Ch'ebbero ardir d'un Oceano intatto
I perigli a tentar; e insieme conti
Le varie terre, le cittadi, e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati mostri,
Le misurate piagge, e in altro cielo
Astri nascenti, e per maggiori stelle
Un Orsa insigne. nè le nuove ei taccia
Guerre, e i segni spiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l'imposte leggi, e i nomi nostri.
E canti ancora (quel che fede appena
Ritroverà nelle future etadi)
Tutto ciò che con l'ampie ondose braccia
Cinge l'Oceano, misurato e corso
Sol da una nave. Fortunato, a cui
Darà cotanto il Ciel! A me il valore,
E l'uso palesar d'un arbor basta:
E com'egli trovossi, e sotto al nostro
Polo per tanti mari estranio venne.
Nell'Ocean, sotto l'ardente Cancro,
La 've quando è tra noi la notte al mezzo
Il Sol s'asconde, insino ad ora ignota
Una di lungo tratto isola giace.
Chiamolla Spagna l'inventrice gente:
Terra fertile d'or; ma di gran lunga

Arbore : voce vocant patrii ſermonis Hya-
cum .
Ipſa teres , ingenſque , ingentem vertice ab al-
to
Diffundit ſemper viridem , ſemperque coman-
tem
Arbuteis ſilvam foliis : nux parva , ſed acris
Dependet ramis , & plurima frondibus hae-
ret .
Materia indomita eſt , duro & paene aemula
ferro
Robora , quae reſinam ſudant incenſa tenacem .
Diſſectae color haud ſimplex . in cortice , lau-
ri
Exteriore viret levor , pars altera pallet
Buxea : at interior nigro ſuffuſca colore eſt ,
Juglandemque , ebenumque inter . quod ſi inde
ruberet ,
Jam poterat variis aequare coloribus Irim .
Hanc gens illa colit , ſtudioque educere multo
Nititur : hac late colles , campique patentes ,
Hac omnis veſtitur ager : nec ſanctius illis
Eſt quidquam , aut potiore uſu : quippe omnis
in illa
Spes jacet hanc contra peſtem , quae caelitus il-
lic
Perpetua eſt . validos abjecto cortice ramos

Mul-

Per un arbor più ricca, Jacco (2) detto
Nella patria favella. Egli rotondo,
E grande sempre mai, dall'alta cima
Larga diffonde verdeggiante selva,
E di foglie al corbezzolo simìli
Sempre comata: da' suoi rami pende
Picciola noce ed acre, e numerosa
Alle frondi s'attiene. E' la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, che puote
Quasi il ferro emular, la quale accesa
Suda ragia tenace. un sol colore
Aperta ella non ha. di fuor la scorza
E' liscia, e verdeggiante il lauro imita:
L'altra parte il pallor del bosso mostra:
Ma di negro color la parte interna
Tra l'ebeno, e la noce ingombra appare:
Che s'indi rosseggiasse, ai color varj
L'Iride assomigliar potrebbe. Questa
Coltiva quella gente, e con gran cura
Si studia d'allevar: di questa i colli,
E l'aperte campagne, e d'ogn'intorno
Son vestite le ville: nè vi ha cosa
Che di questa fra lor più santa sia,
Oppur d'uso miglior: che tutta in essa
La speme contro a questa peste giace
Ch'ivi è perpetua per celeste influsso.
Via gettata la scorza i forti rami

Pe-

Multa vi tundunt, aut in ſegmenta minuta
Elimant, puroque ſcobes in fonte reponunt,
Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor.
Inde coquunt: nec non illos ea cura fatigat,
Vulcano ne forte furens erumpat aquae vis,
Et ſuperundantem ſpumam projectet in ignes.
Spuma quippe linunt, ſi quidquam e corpore toto
Abſcedit, ſi quidquam aegros depaſcitur artus.
Dimidia abſumta, ſupereſt quodcumque, reponunt,
Divini laticis. quin & ſegmenta relicta
Rurſus, ut ante, coquunt, addentes ſuaveliquens mel.
Scilicet hunc unum menſis accedere potum
Et lex ipſa jubet gentis, mandatque ſacerdos.
Servatum at laticem, & decocti pocula primi
Bina die quaque aſſumunt, quum ſurgit ab ortu
Lucifer, & ſero egreditur quum Veſper Olympo.
Nec prius abſiſtunt potu, quam menſtrua curſum
Luna ſuum, & totum peragrans perfecerit orbem,

Fra-

Peſtano con gran lena, od in minute
Segature gli limano; e la polve
Immergon dentro a pura fonte, inſino
A tanto che l'umor da quella aſſorto
Notte e giorno la maceri. Dipoi
La cuocono; ed inſieme oprano ogn'arte,
Che infuriata per l'ardente foco
L'acqua dal vaſo non trabocchi, e ſpanda
In ſu le fiamme l'ondeggiante ſpuma.
Ch'ungon di queſta, ſe nel corpo naſce
Sozza poſtema, o ſe le membra rode
Maligno umore. La metà conſunta,
Il liquor che riman metton da parte.
Anzi, come da prima, un'altra volta
Cuocono le rimaſte ſegature,
Aggiungendovi il mel liquido, e dolce.
Queſta ſola bevanda in ſu le menſe
Che ſi deggia ripor, la ſteſſa legge
Comanda, e imponlo il ſacerdote ancora.
Ma il ſerbato liquor', e del primiero
Decotto due bicchier per ciaſcun giorno
Prendono, allora quando alto ſen poggia
Lucifero dall'orto, e quando fuora
Veſpero ſu l'Olimpo eſce la ſera.
Nè laſcian tal bevanda ſe la Luna
Pria fornito non ha d'un meſe il corſo,
E tutto errando il giro ſuo compito,

Fraternaſque iterum convenerit aemula bigas.
Interea caecis ſe ſe penetralibus abdunt,
Quo neque vis venti, non halitus aeris ullus
Inſinuet ſe ſe, & gelidis afflatibus obſit.
Quid mirandum aeque memorem, ſuper omnia victum
Quam tenuem, quam magna ſibi jejunia poſcant?
Quippe ſolet ſatis eſſe, ipſum dum corpus alatur:
Dum ſuperet vita, & tantum ne membra fatiſcant.
Ne tamen ah ne tanta time, ſacer ilicet hauſtus
Ille modo ambroſiae, vires reficitque fovetque,
Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
Imponunt ſe ſe ſtratis, medicamen ut intro
Large eat, & calido ſudorem e corpore ducat.
Interea vacuas peſtis vaneſcit in auras.
Et (dictu mirum!) apparet jam puſtula nulla:
Jamque nomae ceſſere omnes, jam fortia liquit
Membra dolor, primoque redit cum flore juventa:
Et jam Luna ſuum remeans nova circuit orbem.
Quis deus hos illis populis monſtraverit uſus:

Qui

E giunto un' altra volta il ſolar cocchio
Emula del fratello. In cieche ſtanze
Stanno racchiuſi intanto, ove non entri
Forza di vento, neppur ſoffio d' aria;
Che col freddo ſpirar danno non porti.
Come poſs' io così mirabil coſa
Rammemorar, e quanto ſcarſo il vitto,
Quanto lungo il digiun più ch' altra coſa
Ricchieggan eſſi? che baſtar ſuol tanto
Che ſi nutrichi il corpo, e che la vita
Si ſerbi, e non iſvengano le membra.
Ma tai diſagi ah non temer; che quella
Sacra beva il vigor fomenta e avviva,
D' ambroſia in guiſa, e paſco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il nettar bevuto ore ſon corſe
S' adagiano ſul letto, affin che dentro
Vie più la medicina ſi diffonda
E fuor tragga il ſudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell' aure ſi diſperde
La peſte intanto, e (maraviglia a dirlo!)
Già non appar puſtula alcuna, e tutte
L' ulcere sì ſgombrar: già il duol ſi parte
Dai forti membri, e col fior primo riede
La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarſi alla ſua ſpera intorno.
Or' io dirò, qual Nume aggia queſt' uſo

Ma-

Qui demum & nobis casus, aut fata tulere
Hos ipsos: unde & sacrae data copia silvae,
Nunc referam. Missae quaesitum abscondita Nerei
Aequora, in occasum, Solisque cubilia, pinus
Litoribus longe patriis, Calpeque relictis,
Ibant Oceano in magno, pontumque secabant,
Ignaraeque viae, & longis erroribus actae.
Quas circum innumerae properantes gurgite ab omni
Ignoti nova monstra maris Nereïdes udae
Adnabant, celsas miratae currere puppes,
Salsa super pictis volitantes aequora velis.
Nox erat, & puro fulgebat ab aethere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti;
Magnanimus quum tanta heros ad munera fatis
Delectus, dux errantis per caerula classis,
Luna, ait, o, pelagi cui regna haec humida parent,
Quae bis ab aurata curvasti cornua fronte,
Curva bis explesti, nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus, da litora tandem
Aspicere, & dudum speratos tangere portus,

Noctis

Manifeſtato a quella gente: e a noi
Quai caſi, o fati lo portaro alfine
Ed onde venne il fortunato dono
Dell'arbor ſanto. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
Inver l' occaſo, ove ſi corca il Sole
Lunge laſciando il patrio lido, e Calpe,
Dell' immenſo Ocean fendeano i flutti
Del calle ignare, e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad eſſe frettoloſe uſcendo
Fuor d' ogni gorgo ivan nuotando mille
Nereidi e mille, dell'ignoto mare
Moſtri novelli, con ſtupor mirando
Correr l' eccelſe prue, volanti ſopra
Ai ſalſi campi con dipinte vele.
Era la notte, e riſplendea la Luna
Dal ciel ſereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo (3) Eroe dai fati ſcelto
A tanta impreſa, condottier dei legni
Che giano errando pe' cerulei campi,
O Luna, diſſe a cui ſoggiaccion queſti
Umidi regni, che dell' aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante
Le corna empite, dacchè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine
Dacci veder, dacci toccare il porto

Noctis honos, caelique decus, Latonia virgo.
Audiit orantem Phoebe, delapsaque ab alto
Aethere, se in faciem mutat, Nereïa quali
Cymothoe, Clothoque natant, juxtaque carinam
Astitit, & summo pariter nans aequore fatur.
Ne nostrae dubitate rates: lux crastina terras
Ostendet, fidoque dabit succedere portu.
Sed vos litoribus primis ne insistite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna insula ponto
Est Ophyre; huc iter est vobis, hic debita sedes
Imperiique caput, simul haec effata carinam
Impulit: illa levi cita dissecat aequora cursu.
Aspirant faciles aurae, & jam clarus ab undis
Surgebat Titan, humiles quum surgere colles
Umbrosi procul, & proprior jam terra videri
Incipit. acclamant nautae, terramque salutant,
Terram exoptatam. tum portu & litore amice
Excepti, diis vota piis in litore solvunt.

Quas-

Dianzi ſperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia.
Lui ſupplicante udì la Luna, e ſceſa
Dall' alto ciel la ſteſſa forma preſe
In cui ſoglion nuotar Cimotoe, e Cloto,
E a lui ſi preſentò preſſo la nave
A fior d' acqua nuotando, e così diſſe:
Non dubitate, o noſtre navi: il giorno
Avvenir terra moſtreravvi, e in fido
Porto vi ſcorgerà. ma voi ſui primi
Lidi non vi fermate: oltra i deſtini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un' iſola grande, Offire (4) detta;
Là drizzate il cammino: a voi dovuta
Quivi è la ſede, e dell' imperio il capo.
Toſto che fine ebbe il ſuo dir, la nave
Soſpinſe: e quella con leggiero corſo
Rapidiſſima fende i ſalſi campi.
Spiran' aure propizie, e già dall' onde
Chiaro ſorgeva il Sol, quando da lunge
Sorger ombroſe collinette umili,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciò ſſi. Applaudono i nocchieri,
E la terra ſalutano, la terra
Già ſoſpirata. amicamente il lido
E il porto poſcia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono ſopra il lito ai Dei pietoſi.

Quaſſataſque rates, deſſeſſaque corpora errant.
Inde, ubi quarta dies pelago, crepitanſque vocavit
Vela Notus, remis inſurgitur, altaque rurſum
Corripiunt maria, & laeti freta caerula ſulcant.
Linquitur incerte fluitans Anthylia ponto,
Atque Hagia, atque alta Ammerie, exſecrataque tellus
Cannibalum, & ripa Gyane nemoroſa virenti.
Protinus innumarae panduntur turribus altis
Inſulae oceano in vaſto, quas inter opacis
Vndantem ſilvis unam, curſuque ſonantem
Fluminis aſpiciunt, magno qui ſpumans alveo
In mare fulgentes auro ſubvectat arenas.
Hujus in ora placet pronas appellere puppes:
Invitant nemora, & dulces e flumine lymphae.
Jamque ſolo viridante alacres, ripaque potiti
In primis terram ignotam, Nymphaſque ſalutant
Indigenas, Geniumque loci, teque, aurifer Amnis,
Quiſquis in ora maris nitida perlaberis unda.

Tum

Alle navi sbattute, ai corpi lassi
Porgon ristoro. indi ove il quarto giorno
Sul mar apparse, ed invitò le navi
Susurrando a spiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
Solcan giulivi. Antilia addietro resta,
La quale ondeggia su l'instabil flutto,
Ed Agia, e l' alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le selvose verdeggianti rive.
Nell' Oceano con eccelse torri
Tosto si scuoprono isole infinite,
Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
Nè veggion' una (5), che risuona intorno
Per le mormoreggianti acque d' un fiume,
Che con onde spumanti in ampio letto,
Fulgida arena d' oro al mar conduce.
Alle foci di questa ad essi piace
Con le poppe approdar. ne fanno inviti
E le selve, e le dolci acque del fiume.
E già festanti dell' erboso suolo,
E della riva impadroniti, in prima
La Terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio salutano del loco;
E te, qual che ti sii, Fiume fecondo,
D' oro, che al mar ten vai con limpid' onde.

Tum duram Cererem, & patrii carchesia Bacchi
Aggere in herboso expediunt: dein quaerere, si qui
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
Mirari, mixtamque auro disquirere arenam.
Forte per umbrosos silvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis, quae picta nitentes
Caeruleo pennas, rostro variata rubenti
Ibat nativo secura per avia luco.
Has juvenum manus ut silvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Aera, & flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt, Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.
Nec mora, signantes certam sibi quisque volùcrem,
Inclusam, salicum cineres, sulphurque, nitrumque,
Materiam accendunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circumsepta, simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras

Stri-

Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natìo Bacco in ſu le verdi ſponde
Appreſtano: dipoi cercan, ſe alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l'onde
Fulve ammira, e con l'or miſta l'arena
Ricerca. A ſorte per gli ombroſi rami
Della ſelva volavano mai ſempre
Larga copia d'augelli, (6) i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E variati di purpureo il roſtro,
Per l'aſpre vie della nativa ſelva
Ivan ſicuri. Come vider queſti
Uno ſtuolo di giovani per l'alte
Selve, toſto pigliaro i cavi bronzi
D'orrido, e ſpaventevole rimbombo,
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armaſti, o Vulcano, i fier Tedeſchi,
Quando recaſti all'uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciaſcun mirando
Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiuſa polve,
Di cenere di ſalcio, e zolfo, e nitro
Compoſta, accende. ſubito del foco
La riſtretta virtù preſo fomento
S'infuria, e ſpande, ed, i ripari infranti,
Preſta caccia al di fuor l'intruſa palla:

Stridula : & exanimes passim per prata jacebant
Dejectae volucres : magno micat ignibus aer
Cum tonitru , quo silva omnis , ripaeque recurvae ,
Et percussa imo sonuerunt aequora fundo .
Pars avium nemus in densum conterrita , & altos
Se recipit scopulos : quorum de vertice summo
Horrendum una canit (dictu mirabile !) & aures
Terrificis implet dictis , ac talibus infit :
Qui Solis violatis aves , sacrasque volantes ,
Hesperii , nunc vos , quae magnus cantat Apollo ,
Accipite , & nostro vobis quae nuntiat ore .
Vos , quamquam ignari , longum quaesita , secundis
Tandem parta Ophyrae tetigistis litora ventis .
Sed non ante novas dabitur summittere terras ,
Et longa populos in libertate quietos ,
Molirique urbes , rituque ac sacra novare ;
Quam vos infandos pelagi terraeque labores
Perpessi , diversa hominum post proelia , multi
Mortua in externa tumuletis corpora terra .

Navi-

Essa stridendo va per l' aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
Giaceano estinti gli atterrati augelli:
L'aer fiammeggia, e dall' orribil tuono
Le curve ripe, i boschi, e il mar percosso
Fin dall' imo suo fondo rimbombò.
Gli augelli in parte dal terror sospinti
Si ricovran tra il bosco, e tra gli scogli;
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l' orecchie, e in guisa tal prorompe.
Voi che del Sole (7) i sacri augelli osate,
Esperia gente, violare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
I lungo tempo ricercati lidi
D'Offire al fine ritrovati avete.
Ma non vi sia concesso imporre il giogo
Alli nuovi paesi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
Indur novelli sacrifizj e riti,
Se dopo aver sofferti in terra e in mare
Perigli estremi, e dopo varie guerre
Non lascerete prima in terre estrane
In gran copia sepolti i corpi estinti.

Navibus amiſſis pauci patria arva petetis,
Fruſtra alii ſocios quaeretis magna remenſi
Aequora : nec noſtro deerunt Cyclopes in Orbe.
Ipſa inter ſe ſe veſtras Diſcordia puppes
In rabiem ferrumque trahet, nec ſera manet vos
Illa dies, foedi ignoto quum corpora morbo
Auxilium ſilva miſeri poſcetis ab iſta,
Donec poeniteat ſcelerum; nec plura locuta
Horrendum ſtridens denſis ſe ſe abdidit umbris.
Ollis oſſa rigor ſubitus percurrit, & omnis
Palluit, ac gelida fugit formidine ſanguis.
Tum vero ſacras volucres, Divoſque precati,
In primis Solem, & ſanctum ſervantia lucum
Numina ſupplicibus venerantur agreſtia votis:
Pacem orant, rurſumque Ophyren, fluviumque ſalutant.
Interea e ſilvis nigrum genus ora comaſque,
Ad naves nova turba virûm concurrit inermis,
Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
Paciferis : tanta qui celſas mole carinas
Mirati, veſteſque virûm, fulgentiaque arma,

Vix

I navigli perduti, al patrio lido
Faran pochi ritorno: altri i compagni
Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al noſtro
Mondo i Ciclopi. la Diſcordia iſteſſa
I voſtri legni di rabbioſe guerre
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miſeri aita
Da queſta ſelva iſteſſa infinchè il voſtro
Grave fallir v' increſca. e più non diſſe.
Stridendo orribilmente indi fra denſe
Ombre s' aſcoſe. A quei per l' oſſa ſcorre
Toſto un gran freddo, impallidiſce ognuno,
E il ſangue per la gelida paura
Si fugge. E poſcia i ſacri augelli, e i Dei
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agreſti,
Sotto la cui tutela è il ſacro boſco,
Moſſero a venerar con voti umili:
Pregano pace; ed Offire di nuovo
E ſalutano il Fiume. Inver le navi
Concorre intanto dalla ſelva inerme
Turba di non più viſti uomini, il volto
Neri (8) ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell' alte navi,
Degli uomini le veſti, e le fulgenti

Vix ſatis expleri poſſunt: & ab aethere miſſi
Sive homines, ſive heroes ſint, ſive deorum
Numina, adorantum ritu, precibuſque ſalutant:
Ante alios ipſum regem; cui munera laeta,
E ripis collectum aurum, & cerealia dona,
Et patrios fructus, & mella liquentia portant.
Veſtibus ipſi etiam noſtris, & munere multo
Donati, exceptique mero nova gaudia miſcent.
Non aliter, quam ſi menſis, dapibuſque deorum
Moralis quiſquam adſcitus, felixque futurus,
Hauriat aeternum, caeleſtia pocula, nectar.
Ergo, ubi amicitiae ſecuros foedere utrimque
Firmavere animos, habita & commercia gentis
Ipſi inter ſe ſe reges in litore laeti
Complexu jungunt dextras, & foedera firmant.
Alter goſſipio tenui pectuſque femurque
Praecinctus, viridi limbum pingente ſmaragdo,
Ora niger: jaculo armatur cui dextera acuto,
Squamoſi ſpolium ſuſtentat laeva draconis.
Alter at intexto laenam circumdatus auro,

Quam

Arme, la vista saziare appena
Si ponno: e incerti se dal ciel discesa
Sia mortal gente, o Eroi sieno, o sien Numi,
A lor divoti, e in supplichevol' atto
Porgon saluti, e sopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in su le rive
Raccolto, e pane, e del nativo suolo
Frutti, e liquido mel portano. I nostri
Dan vesti ad essi, ed altri larghi doni,
E presentano vin, che loro infonde
Piacer nel sen non più sentito avanti.
Come avvien se alle mense degli Dei
Ammesso alcuno de' mortai, l' eterno
Nettar, bevanda de' celesti Numi,
Gusta, beato in avvenir mai sempre.
Dunque, poichè sicuri e gli uni, e gli altri
S' unir con nodo d' amicizia, e insieme
Prese l' una a trattar con l' altra gente,
I Re medesmi tra di lor sul lito
S' abbraccian lieti, e giunti palma a palma
Conferman l' alleanza. Uno le cosce,
E 'l petto ha cinto di sottil bambagia,
Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo:
Nero la faccia, di pungente dardo
Porta armata la destra; e la sinistra
Sostien la spoglia di squamoso drago.
Ma l' altro intesta d' or regale ammanta

Por-

Quam ſubter rutila arma micant, capiti aerea caſſis
Inſidet, & pictae volitant in vertice criſtae:
Fulgenti ex auro torques cui candida colla
Cingunt, atque enſis lateri dependet Iberus
Et jam commixti populi, hoſpitioque recepti.
Hi tectis domibuſque, altis in navibus illi,
Laetitia ludiſque dies per pocula ducunt.
Forte loco lux feſta aderat, Solique parabant
Vltori facere umbroſo ſacra annua luco.
Heſperiaeque, Ophyraeque manus convenerat omnis.
Hic convalle cava, ripae viridantis in herba,
Selectorum ingens numerus. matreſque virique
Confuſi, plebs atque patres, puerique ſeneſque
Aſtabant, animis triſtes, & corpora foedi,
Squallentes cruſtis omnes, taboque fluentes:
Quos circumfuſos albenti in veſte ſacerdos
Pura luſtrat aqua. & ramo frondentis Hyaci,
Tum niveum ante aras caedit de more juvencum,
Et juxta poſitum paſtorem ſanguine caeſi

Reſper-

Unable to display this page

Reſpergit, pateraque rigat: Solique potenti
Ad numeros Paeana canit: nec cetera turba
Non ſequitur, mactantque ſues, mactantque bidentes,
Viſceribuſque veru toſtis epulantur in herba.
Obſtupuit gens Europae rituſque ſacrorum,
Contagemque alio non uſquam tempore viſam.
At dux multa animo tacitus ſecum ipſe volutans,
Hic erat ille, inquit, morbus, (dii avertite caſum)
Ignotum interpres Phoebi quem dira canebat.
Tum regem indigenam, (ut ſermo fandique facultas
Jam communis erat) cui ſint ſolennia divûm,
Scitatur: quid tanta aſtet convalle ſub alta
Languentum miſeranda manus: quid paſtor ad aras
Sacra inter, caeſi reſperſus ſanguine tauri.
Quem contra, Heſperiae o heros fortiſſime pubis,
Rex ait, hi gentis ritus, haec ſacra quotannis
Ultori de more deo celebramus: origo

Anti-

Col sangue dell' ancisо, e con la tazza
Lo irriga: e al Sol possente armoniosi
Inni canta: la turba il sacerdote
Segue, e pecore ancide, e ancide porci,
E delle carni lor cotte in ispiedo
Fanno banchetti sopra l' erba assisi.
Recò stupor de' sacrifizj il rito
Alle genti d' Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non visto altrove.
Ma 'l Capitan molti pensier volgendo
Nella tacita mente, E' questo, disse
(Allontanate, o Dei, l' acerbo caso)
Il morbo ignoto, che d'Apollo a noi
Vaticinò l' interprete funesto.
Al Re di quella gente allor richiese,
(Che l' uso del parlare (10) omai commune
Era tra lor) a quale Iddio si faccia
Cotal solennità; perchè mai tanto
Popolo miserabile e languente
Si stia nell' ima valle: a che del sangue
Del toro ancisо ai sacri altari innanzi
Si stia sparso il pastor'. Incontro a cui,
O dell' Esperia gioventute Eroe
Fortissimo, soggiunse il Re, tai riti,
E cotai sacrifizj in ciascun anno
A un Dio vendicator giusta il costume
Noi celebriam: d'essi l'origo è antica,

Antiqua eſt, vetereſque patrum fecere parentes.
Quod ſi externorum mores, hominumque labores
Audiviſſe juvat, primaeva ab origine cauſſam
Sacrorum, & peſtis miſerae primordia pandam.
Forſitan Atlantis veſtras pervenit ad aures
Nomen, & ex illo generis longo ordine ducti.
Hac & nos, longa ſerie, de ſtirpe profecti
Dicimur, heu quondam felix & cara deûm gens,
Dum caelum colere, & ſuperis accepta referre
Majores ſuevere boni: ſed, numina poſtquam
Contemni coeptum eſt luxu faſtuque nepotum,
Ex illo quae ſint miſeros, quantaeque ſecutae
Aerumnae, vix fando umquam comprendere poſſem.
Inſula tum priſci regis de nomine dicta
Ingenti terrae concuſſa Atlantia motu
Corruit, abſorpta Oceano: quem mille carinis
Sulcavit toties, terrae regina mariſque.
Ex illo & pecudes, & grandia quadrupedantum
Corpora, non ullis umquam reparata diebus
Aeternum periere: externaque victima ſacris

Caedi-

E gli fer de' noſtr'avi i priſchi padri.
Che ſe aſcoltar di popoli ſtranieri
I coſtumi ti giova, e le ſventure,
Dei ſacrifizj dall'origin prima
T'aprirò la cagione, ed il principio
Della miſera peſte. Ai voſtri orecchi
Forſe giunto ſarà d'Atlante il nome,
E della ſtirpe da colui diſceſa
Per ordin lungo. Di tal ſangue è fama
Che nati ſiam per lunga ſeria d'avi,
Gente ah felice un tempo, e al Cielo amica,
Mentre i Numi onorar ſoleano i buoni
Maggiori, e grati dei favor conceſſi
Moſtrarſi lor: ma poi che il luſſo, e'l faſto
Cominciò de' nipoti i ſommi Dei
A diſpregiar, quai diſventure e quante
Vennero ſopra gl'infelici, appena
Spiegare unqua il potrei. L'iſola poi
Atlantia (11) detta dall'antico rege,
Crollando per terribile tremuoto
Precipitò, dall'Oceano aſſorta:
Cui regina del mare e della terra
Tante volte ſolcò con mille navi.
Da indi in qua perir gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per ſempre, e non potero
Riaverſi giammai: però s'ancide
Vittima eſtrana in ſacrifizio, e bagna

Caeditur, externus noſtras cruor imbuit aras.
Tum quoque & haec infanda lues, quam noſtra videtis
Corpora depaſci, quam nulli, aut denique pauci
Vitamus, divûm offenſis, & Apollinis ira
De caelo demiſſa omnes graſſatur in urbes.
Vnde haec ſacra novo primum ſolennia ritu
Inſtituere patres, quorum haec perhibetur origo.
SYPHILVS (ut fama eſt) ipſa haec ad flumina paſtor
Mille boves, niveas mille haec per pabula regi
Alcithoo paſcebat oves: & forte ſub ipſum
Solſtitium urebat ſitientes Seirius agros:
Vrebat nemora: & nullas paſtoribus umbras
Praebebant ſilvae: nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miſeratus, & acri concitus aeſtu,
Sublimem in Solem vultus & lumina tollens,
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque deûmque
Dicimus, & ſacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, & pingui veneramur acerra,
Si noſtri nec cura tibi eſt, nec regia tangunt
Armenta? an potius ſuperos vos arbitrer uri

Invi-

Sangue estrano gli altari. ed anco questa
Peste ria, che vedete i nostri corpi
Pascer, la qual di noi pochi o nessuno
Schiva, per l'onte degli Dei, per l'ira
D'Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
A strugger le cittati. onde da prima
Questi solenni sacrifizj i padri
Con nuovo rito instituir, de' quali
Esser questa l'origine si conta.
Per questi paschi a questo fiume in riva
(Siccome è fama) SIFILO (12) pastore
Mille pecore bianche, e mille buoi
Pasceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Per avventura nel solstizio ardeva,
Ardea le selve: e nessun' ombra i boschi
Porgevano ai pastor: nessun ristoro
L'aura lor dava. Egli a pietà commosso
Del gregge, spinto dall' ardore intenso,
Incontro al Sole il volto, e i lumi alzando,
A che mai, disse, o Sol, noi ti chiamiamo
Padre e Dio delle cose; a che t' alziamo
Noi rozzo volgo sacri altari, e buoi
T' offriamo, e t' adoriam col pingue incenso,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celesti, anzi che voi
D'invidia ardiate, come neve bianche

Invidia ? mihi mille nivis candore juvencae ,
Mille mihi pascuntur oves : vix est tibi Taurus
Unus , vix Aries caelo (si vera feruntur)
Unus , & armenti custos Canis arida tanti .
Demens quin potius Regi divina facesso ,
Cui tot agri , tot sunt populi , cui lata ministrant
Aequora , & est Superis , ac Sole potentia major ?
Ille dabit facilesque auras , frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis , aestumque levabit .
Sic fatus , mora nulla , sacras in montibus aras
Instituit Regi Alcithoo , & divina facessit .
Hoc manus agrestum , hoc pastorum cetera turba
Exsequitur : dant tura focis incensa , litantque
Sanguine taurorum , & fumantia viscera torrent .
Quae postquam rex , in solio dum forte sederet
Subjectos inter populos , turbamque frequentem ,
Agnovit , Divûm exhibito gavisus honore ,
Non ullum tellure coli , se vindice , Numen
Imperat , esse nihil terra se majus in ipsa :

Caelo

Si pascono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un Toro,
Un Ariete appena hai tu nel Cielo,
Ed un arido Can (se il ver si dice)
Alla custodia di cotanto armento.
A che stolto non porgo al rege mio
Piuttosto i sacrifizj? a cui cotante
Campagne, e tante genti, e vasti mari
Servono, ed in poter di molto avanza
Ed i Numi, ed il Sol! Egli soavi
Aure ci donerà, de' verdi boschi
Il fresco spirerà caro agli armenti,
Farà lieve l' ardor. Ciò detto altari
Tosto su i colli al Rege Alcitoo innalza,
E sacrifica a lui. Fanno lo stesso
Di villani una schiera, e de' pastori
Fanno lo stesso l' altra turba. incensi
Ardono, e il sangue gli offrono de' tori,
Ed abbrucian le viscere fumanti.
Le quali cose poichè il rege intese,
Mentre cinto dai popoli soggetti,
E da corona numerosa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
Godendo, impon che non s' adori in terra
Nessuno Iddio sotto aspre pene, in terra
Non esservi di lui cosa maggiore:
Lor seggio aver nel ciel superno i Dei,

Caelo habitare Deos, nec eorum hoc esse, quod
infra est.
Viderat haec qui cuncta videt, qui singula lustrat,
Sol pater, atque animo secum indignatus, in-
quos
Intorsit radios, & lumine fulsit acerbo.
Aspectu quo terra parens, correptaque ponti
Aequora, quo tactus viro subcanduit aer.
Protinus illuvies terris ignota profanis
Exoritur. primus, regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
SYPHILVS, ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque mem-
bra
Sensit, & a primo traxit cognomina morbus,
SYPHILIDEMQVE ab eo labem dixere coloni.
Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes
Pestis erat, regi nec saeva pepercerat ipsi.
Itur ad Ammericen silva in Cartheside Nym-
pham,
Cultricem nemorum Ammericen, quae maxima
luco
Interpres Divûm responsa canebat ab alto.
Scitantur, quae caussa mali, quae cura super-
sit.
Illa refert: spreti vos o, vos numina Solis

Exer-

Nè loro appartener ciò ch' è quaggiuſo :
Tai coſe vide il Sol , che vede il tutto ,
E il tutto alluma , ed in ſuo cor ſdegnoſo
Vibrò nemici raggi , e lume ſparſe
Maligno (13) . al qual' aſpetto i campi ondoſi
Del mar , la terra , e l' aria di veneno
Si acceſe . Immantenente ignota apparve
Contagion ſu la profana terra
E SIFILO , che al Re col ſangue ſparſo
Inſtituiti i ſacrifizj , e alzati
Su i colli avea gl' infami altar , fu il primo
Nel corpo a dimoſtrar l' ulcere immonde .
Ei fu il primo a sbandir dalle ſue notti
Il ſonno , ed a ſentirſi i membri attratti ,
Onde il malor traſſe dal primo il nome ,
E la peſte SIFILIDE chiamaro
Da lui gli abitatori . E omai diffuſa
S' era per tutte le Città le peſte ,
Nè crudel perdonato al Re medeſmo
Aveva . In la Carteſide foreſta
Vaſſi alla Ninfa America , de' boſchi
America cultrice , che ſublime
Interprete , de' Numi le riſpoſte
Rendea dall' alta ſelva . A lei qual ſia
Del malor la cagion chiedono , e quale
Sperar cura ſi deggia . Ella riſponde :
Voi , voi del Sole l' oltraggiato Nume

Exercent: nulli fas est se aequare Deorum
Mortalem: date tura Deo, & sua ducite sacra
Et numen placate; iras non proferet ultra.
Quam tulit, aeterna est, nec jam revocabilis umquam
Pestis erit. quicumque solo nascetur in isto,
Sentiet. ille lacus Stygios, fatumque severum
Juravit. sed enim, si jam medicamina certa
Expetitis, niveam magnae mactate juvencam
Junoni, magnae nigrantem occidite vaccam
Telluri: illa dabit felicia semina ab alto:
Haec viridem educet felici e semine silvam:
Unde salus. simul obticuit: specus intus, & omne
Excussum nemus, & circum stetit horror ubique.
Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam,
Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam. (at Divos juro, & monumenta parentum)
Haec sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
Ante solo numquam fuerat quae cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes

Inci-

Gaſtiga: egual non dee farſi agli Dei
Mortale alcun: gl' incenſi offrite al Dio;
I conſueti ſacrifizj, e il Nume
Placate: ei toſto deporrà lo ſdegno.
Eterna irrevocabile per ſempre
La peſte fia, ch' egli vi diede in pena.
La ſentirà qualunque naſca in queſto
Suolo. Ei per Stige, e pe'l ſevero Fato
Giurò. Pur ſe rimedio aver ſicuro
Voi deſiate, una vitella bianca
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera ſacrificate alla gran Terra.
Seme beato ſpargerà dall' alto
Quella, e queſt' altra dal beato ſeme
Farà che creſca verdeggiante ſelva
Onde ſalvi n' andrete. E quì ſi tacque.
Entro lo ſpeco, e il boſco indi ſi ſcoſſe
E corſe un ſacro orror per ogni parte.
Quei furo ad eſequir pronti il comando:
Erſero al Sol l' are dovute, e offriro
A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi, e le ceneri degli avi)
L' arbore ſacro, che vedete in tutto
Il boſco, che non fu mai noto avanti
In queſto ſuol, toſto le verdi fronde

A man-

Incipit, & magna campis pubeſcere ſilva.
Annua confeſtim Soli facienda ſacerdos
Vltori nova ſacra canit. deducitur ipſe
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
SYPHILVS: & jam forte ſacro, vittiſque paratis
Purpureo ſtabat tincturus ſanguine cultros:
Tutatrix vetuit Juno, & jam mitis Apollo,
Qui meliorem animam miſeri pro morte, juvencum.
Suppoſuere, feroque ſolum lavere cruore.
Ergo ejus facti aeternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum ſtatuere quotannis
Sacrorum. ille tuum teſtatur, SYPHILE, crimen,
Victima vana, ſacras deductus paſtor ad aras.
Illa omnis, quam cernis, inops miſerandaque turba
Tacta Deo eſt, veterumque luit commiſſa parentum.
Cui votis precibuſque piis numeriſque ſacerdos
Conciliat vates Divos, & Apollinis iras.
Luſtrati ingentes ramos, & robora ſanctae

Arbo-

A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germoliar nei campi.
Al Sol vendicatore il ſacerdote
Subito intima ſacrifizj nuovi
Da farſi ogn' anno. Vien cavato a ſorte
SIFILO iſteſſo, il quale a prò di tutti
Deggia ſolo cader, appiè dell' are.
Già il farro, già le bende preparate,
Stava per tinger di purpureo ſangue
Il ferro: ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoſo,
Che invece del meſchin condotto a morte
Soppoſero un giovenco (14), oſtia migliore,
E di ſangue ferin bagnaro il ſuolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La momoria reſtaſſe, i padri antichi
Voller, ch' ogn' anno s' oſſervaſſe queſto
Rito di ſacrifizj. Il tuo delitto
Rappreſenta il paſtor, SIFILO, ai ſacri
Altar vittima vana addotto innanzi.
La turba che tu vedi egra infelice
E' dal Nume percoſſa, e i falli ſconta
De' priſchi padri: a cui con voti umili,
E con preghiere e canti il ſacerdote
Concilia i Numi, ed il cruccioſo Apollo.
Poichè purgati ſon, dell' arbor ſanto
Portano ai tetti i grandi e forti rami,

Con

Arboris advectant tectis : libamine cujus
Vi mira infandae labis contagia pellunt .
Talibus , atque aliis tempus per multa trahebant
Diversis populi commixti e partibus orbis .
Interea , Europae fuerant quae ad cara remissae
Litora , jam rursus puppes freta lata remensae
Mira ferunt : late (proh fata occulta deorum !)
Contagem Europae caelo crebrescere eamdem ,
Attonitasque urbes nullis agitare medelis .
Quin etiam gravior naves it rumor in omnes ,
Illo eodem classem morbo , juvenumque teneri
Haud numerum exiguum , & totis tabescere membris .
Ergo haud immemores , diras ceciniſſe volùcres ,
Affore , quum silva auxilium poscatur ab illa ;
Continuo faciles Nymphas , Solemque precati ,
Intacti nemoris ramos , & robora ab alto
Convectare parant luco , medicataque sumunt
Pocula , pro ritu gentis : quo munere tandem
Contagem pepulere feram . quin dona deorum ,
Haud patriae obliti , & felicem ad littora silvam .

Noſtra

Con la di cui bevanda il rio contagio
Con mirabil virtù caccian dai membri.
Per lungo tempo in queſte ed altre tali
Cure ſpendeano i dì le inſieme accolte
Genti da varie region del mondo.
Le navi intanto che agli amati lidi
Fur d' Europa mandate, omai ſolcato
Novellamente il mar, mirabil coſe
Narran: che ſotto il ciel d' Europa (o fati
De' Numi occulti!) ſi dilata e ſtende
La medeſima peſte, e ch' eſſa infeſta
Le attonite città prive d' aita.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor ſi ſparge, che l' armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra.
Memori adunque, che gl'infauſti augelli
Vaticinar, che verrà un giorno, in cui
A quella ſelva chiederan ſoccorſo,
Toſto le Ninfe pie pregando e il Sole,
I forti rami dell'intatto boſco
S'appreſtano a condurre, e, come è l'uſo
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei ſoccorſo
Diſgombraro da sè la cruda peſte.
Anzi, in oblìo non poſto il patrio ſuolo,
De' Numi i doni, e l'arbore felice

Unable to display this page

Vogliono che ſi porti ai lidi noſtri,
Se a caſo anche valeſſe in queſto clima
Simil peſte a fugare. A lor ſecondi
Concedono i deſtin Zeffiri, e amico
Gli aita Apollo. Voi primi accoglieſte
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraſte
L' opportuno ſoccorſo: oggi l' Iacco
Ai Galli è nota, ed ai Germani, e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai
Per tutta Europa s'è condotta e ſparſa.
Salve pianta gentil, figlia del ſacro
Seme, che di ſua man ſparſero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illuſtre: de' mortai ſperanza,
Nuova gloria ed onor del nuovo Mondo.
Felice appieno, ſe piaciuto ai Dei
Foſſe, che tu naſceſſi in queſto clima,
E creſceſſi fra genti al Cielo amiche
Coi ſacri rami in ſempiterna ſelva.
Ma ſe la Muſa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì che il nome tuo ſen voli
Per le bocche degli uomini, tu ſteſſa
In queſti parti ancor nota ſarai,
E celebrata ſotto il noſtro Cielo!
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la ſoggetta all' Orſa ultima terra,
Se non Meroe, ed Ammon' arſo e combuſto

At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet, & molles Atheſi labente receſſus.
Et ſat erit, ſi te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget, & referet tua nomina BEMBUS.

LIBER III. EXPLICIT.

Per le Libiche arene ; udralle il Lazio ,
Le verdi rive l' udiranno e l' onde
Del gran Benaco , e i placidi receſſi
Dell' Adige corrente . E fia che baſti ,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga , e racconti i tuoi gran pregi il (15) Bembo .

FINE DEL LIBRO III.

ANNOTAZIONI.

(1) BEnchè nobile, e dilettevole ſia l'argomento, che ſomminiſtrano all'Epopeja i viaggi, e le ſcoperte di Criſtoforo Colombo; nulladimeno la maggior parte di coloro, che lo trattarono, ſecondo il comun ſentimento de' letterati con poca felicità l'eſeguirono. Il Fracaſtoro nel principio di queſto libro procurò di riſvegliarne l'idea in chi aveſſe potuto accingerſi ad un'opera cotanto nuova, e maraviglioſa; e Torquato Taſſo, a cui ſi dee credere, che foſſero note le prerogative dell' Epica Poeſia, fu del medeſimo parere negli ultimi due verſi della ſeguente ſtanza, che è la 32. del Canto 15. nella ſua Geruſalemme liberata.

„ Tu ſpiegherai, Colombo, a un nuovo Polo
„ Lontane sì le fortunate antenne,
„ Ch'a pena ſeguirà con gli occhj il volo
„ La fama, ch'ha mille occhj, e mille penne.
„ Canti ella Alcide, e Bacco, e di te ſolo
„ Baſti a' poſteri tuoi, che alquanto accenne;
„ Che quel poco darà lunga memoria
„ Di Poema digniſſima, e d' Iſtoria.

(2) Dalla medeſima terra, che a noi tramandò la peſte Venerea, ne ricevemmo anche un potente rimedio. *L' albero di Guajaco*, detto dal Fracaſtoro per vezzo della Poeſia *Jacco* naſce in abbondanza nell' Iſola *d' Hiſpaniola*, o *S. Domingo* e nelle altre Iſole *Antille* d'onde poi fu traſportato in Europa. Evvi di due ſorti; Uno cioè ſolido, denſo, reſinoſo, di colore negretto, e di fibre variamente implicate, di ſapore acre, amaretto, ed aromatico, e di ſoave odore, detto dagli Americani *Hiacan*, ovvero *Huiacan*, e che dagli Europei propriamente ſi chiama *Guajaco*. L'altro quaſi ſimile al primo nella denſità, nella implicazione delle fibre, nel ſapore, nell'odore, ma di colore più biancaſtro, o più toſto gialletto, dagli abitanti detto *Hoaxacan*, e da noi *Legno Santo* a cagione della ſua grande efficacia nel curare il morbo Gallico: l'uno e l'altro però ſi ſuole uſare indiſtintamente. Vogliono alcuni che ne daſſe notizia un' Indiano ad un ſuo Padrone Spagnolo, il quale per commercio venereo con una Indiana eraſi infetto di morbo Gallico, di cui guarì perfettamente per mezzo dell' acqua di Guajaco; onde molti altri Spagnoli ciò vedendo ne fecero uſo, e furono ſanati. Per la qual coſa da quelli che venivano di là ſi communicò ſubito

la

la fama della ſua virtù per tutta la Spagna, quindi poi per tutto il mondo. Altri dicono; che un certo Conſalvo Spagnolo diſperando di ſua guarigione per mezzo degli altri rimedj inutilmente adoperati ſi portaſſe alle iſole nuovamente ſcoperte, e ſi faceſſe curare, indi tornato alla patria inſegnaſſe il primo a' ſuoi paeſani l'uſo di queſto legno. Sia in qual maniera ſi voglia, che ſi faceſſe noto agli Europei, certo ſi è, che con indicibile applauſo, ed univerſal contento fu lietamente ricevuto da ognuno queſto eſotico, e ſalutifero rimedio. Il Fuſchio verſatiſſimo nella cognizione delle piante, e nelle loro facoltà, tanto apprezzò il detto legno, che per ſoccorſo del morbo Gallico inveterato lo propoſe affermando nel cap. de morbo Gallico, *quod ſi morbus jam longo tempore corpus infeſtaverit ad ligni uſum &c. confugiendum eſſe*. Giovanni Varandèo appella il *Legno Santo* principale medicamento, e quaſi regio nella lue venerea, ed il ſuo vero antidoto, perchè nel curarla preſto, e con ſicurezza ſupera di gran lunga ogni altro rimedio. Antonio Muſa Bruſſavolo, che aveva in ſomma ſtima la decozzione del *Legno Santo* fu il primo a valerſene con felice ſucceſſo in Ferrara l'anno 1516. nella cura dell'illuſtre Perſonaggio Enea Pio, e vide ſvergognati molti Medici, che deridevano queſto rimedio. Moltiſſimo ſi potrebbe dire a favore del *Legno Santo*, e citare moltiſſimi eſempj d'infermi riſanati dal morbo Gallico per opera di queſto legno ma per tutti ſarò contento di far menzione delle felici, e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V. Imperadore. Or egli aſſicurandoſi dell'incomparabile virtù di queſto medicamento, ſi proteſta d'aver veduto guarire con eſſo tremila uomini di cura diſperata a quali ſembrò nella convaleſcenza di rinaſcere al mondo. E la teſtimonianza dell'Autore nel ſeguente teſto è compreſa: *uno quaſi & eodem tempore uſu decocti ex Guajaco tria hominum millia de quibus deſperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuiſſe, qui poſt convaleſcentiam, ſibi ipſi renaſci videbantur*. Ne i primi tempi della ſcoperta di queſto legno vendendoſi a cariſſimo prezzo, fu coſtume di ſoſtituire in ſua vece varj legni Europei la virtù de' quali ſi ſtimava equivalente; come quello di Cedro, di Pino, di Cipreſſo, di Terebinto, di Corniolo, di Avellana, di Buſſo; ma per lo più con neſſuno, o almeno leggieriſſimo giovamento; ſi può ſolamente eccettuare il legno di Ginepro, il di cui decotto per molti eſperimenti ſi è trovato aver curato, o almeno mitigato il morbo Gallico recente, come ſi può vedere preſſo Antonio Muſa

lib. de morbo gallico; Giovanni Leone *Descrip. Affricæ lib.* 1. *in fine*; e Giulio Cesare Scaligero *in Cardanum de subtilitate*, *exercit.* 181. *n.* 19. Circa l'anno 1534., lasciatosi da parte il *Legno Santo*, si cominciò a far uso della radica di *Lampatan* trasportata dalla China in Europa, e perciò detta *Radica di China*, della quale poi ne fu trovata in abbondanza nell' America, e particolarmente nella nuova Spagna, e nel Perù. Quasi nel tempo medesimo ci fu mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasile la *sarsaparilla*, della quale il preclaro Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le nazioni di Europa; onde Gabbriel Falloppio affermò ch'egli è utilissimo per la guarigione del mal Francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi che da molti si danno alla *sarsaparilla* mi atterrò alla esperienza maestra di tutte le arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del *Legno Santo*; qualunque volta dopo le inutili e varie unzioni mercuriali restano l' ulcere, i nodi, le gomme, i gangli, ed i reumatici dolori, che sono dall' impura Venere procreati. Da varie parti dell' America, ed in particolare dalla Florida fu a noi trasportato un' altro legno detto dagli abitanti *Pabamvve*, e dagli Europei *Sassafras* di eguale virtù alla radica di China, ma inferiore di gran lunga al *legno santo*, e alla *sarsaparilla*. Mi cade quì in acconcio far menzione di ciò che ho udito più volte dal mio intimo amico D. Giuseppe Basilio de Gama Brasiliano giovane di grandissima aspettazione, e di così raro talento che in meno di sei mesi apparò sì bene la Toscana favella, e spogliossi affatto del pessimo gusto del secolo passato il quale regna ancora nel Brasile, che componeva in poesia Toscana con tal vezzo e maestria da ugguagliarsi ai più celebri poeti d' Italia; e Roma forse l' ammirarebbe ancora, se la sua ria fortuna non lo avesse obbligato a far ritorno alla Patria. Ora egli mi diceva che di coloro, i quali nel Brasile, e nel Paraguay restano infetti di morbo Gallico moltissimi vanno a lavarsi nel *Rio della Plata* o si fanno trasportare le sue acque per beverne, dalle quali restano perfettamente guariti fino a tanto che non vengano in Europa, o in altro paese di clima assai più freddo del Brasile; poiche allora restano attrapiti in maniera che divengono affatto storpiati. Fra tanti rimedj però non si è per anco trovato quello che operi per Antidoto essendo tutti i già detti solamente correttivi; l'unico Antidoto, il quale opera con efficacia egli è la fuga dell' occasione, e della

causa

cauſa di queſto male che tanto cruccia coloro, che ne vengono aſſaliti.

Sperne voluptates nocet empta dolore voluptas.

(3) Belliſſima è la figura di cui finora ſi è ſervito il Fracaſtoro non tanto imitatore, quanto in certo modo uſurpatore di Catullo nell' Argonautica

Quæ ſimul ac roſtro ventoſum proſcidit æquor
Totaque remigio ſpumis incanuit unda;
Emerſere feri candenti e gurgite vultus
Æquoreæ monſtrum Nereides admirantes:
Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.

ma da qual Mitologia abbia tratto, che il mare corſo dal Colombo foſſe in dominio della Luna, o in ſua protezzione, non ſi ſa comprendere; quando per lo contrario tutti i Poeti antichi, e moderni ne hanno indicato favoleggiando, che a Nettuno toccaſſe l'impero dell'acque.

(4) Ophir, e Tharſis erano le due famoſe Città marittime, d'onde gli Ebrei traevano le maggiori ricchezze; dalla prima particolarmente Davidde, e Salomone ne ricavarono gradiſſima copia d'oro, e ſecondo le più veriſimili congietture era poſta ſulla ſpiaggia dell'Arabia Meridionale; di fatto Agatharcide alla pag. 60. dell'edizione di Oxford parlando degli Alilei e Caſſandrini, popoli dell'Arabia Meridionale dice, che l'oro vi era in così grande abbondanza che ne davano il doppio per il ferro, il triplo per il rame, e dieci volte di più per l'argento; e che nel vangare la terra vi ſi trovavano pezzi d'oro puro, i quali non avevano biſogno di eſſere raffinati, e de' quali il più piccolo era della groſſezza di una noce di oliva, e gli altri di gran lunga più grandi. Ora credo io che la grande abbondanza di oro nell'America per cui ſi è reſa ſimile all'Ophir degli Ebrei abbia indotto il noſtro Autore ad appropiare l'antico nome di queſta città alla terra nuovamente ſcoperta.

(5) Le prime Iſole, che furono ſcoperte dal Colombo, furono le *Leucaye* ed in particolare quella di *S. Salvador* e di *Bahama*, nelle quali non avendo ritrovato ciò ch' egli deſiderava proſeguendo il ſuo viaggio approdò per la ſeconda volta all' Iſole Antille, dove incominciò a fondare la nuova Monarchìa delle Spagne, nè ſi ſa ch' egli in queſto ſuo primo viaggio ſcopriſſe altre terre, onde biſogna credere

dere che il Fracastoro fosse poco prattico di questa Istoria, perchè o l'Isola ritrovata dal Colombo era *una* dell'Antille, e allora non occorreva ch'ei dicesse:

Linquitur incerte fluitans Antilia Ponto

essendo l'Antille un gruppo d'Isole così chiamate a guisa dell'Eolidi, o egli vuole differenziarla dalle medesime, e da quelle di Bahama, e allora è manifesto, che si contradice all'Istoria, seppure non ha supposto che l'Hispaniola dove veramente si stabilì il Colombo, e dove i suoi soldati incominciarono a provare il morbo Gallico non fosse contenuta sotto il nome universale dell'Antille, il che sarebbe un grandissimo errore in Geografia. Ciò non ostante si può scusare, che dovendo egli in appresso inventare una favola così prodigiosa abbia voluto occultare il nome dell'Isola in cui si finge accaduta, ma non vi trovo questa necessità.

(6) Non si può negare, che il Fracastoro nella bellissima descrizione di questi Augelli abbia voluto individuare i Papagalli, o i Parocchetti, de' quali abbondano quell'Isole dell'America, particolarmente, se debbonsi avere in considerazione quei versi dove in appresso poeticamente gl'introduce a favellare; onde fu la scorta del nostro Autore Torquato Tasso nella stanza 13. del Canto 16. della sua Gerusalemme, prima di riferirci il Canto con cui un erudito Augello di questa specie si lusingò di allettare i due Cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo per lo Castello di Armida, quasi al vivo nei seguenti versi ce lo descrisse.

„ Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
„ Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
„ E lingua fuoda in guisa larga, e parte
„ La voce sì, che assembra il sermon nostro.

(7) Siccome sembra, che i nostri Autori moderni nulla abbiano potuto figurare, che sia di qualche pregio, se non è tratto dagli antichi; così il Fracastoro in questo luogo abbellisce il suo Poema con una imitazione di due passi uno di Virgilio, e l'altro di Omero. Questi nell'Odissèa dopo aver narrato, che i compagni d'Ulisse uccisero i bovi del Sole, si estende ad esaggerare il castigo, che ne riportarono gli uccisori assorbiti dal mare in pena della loro temerità. *Vedi Homer. Odyss. vers.*353. *fino al fine del libro* XII. Virgilio poi nel libro 3. dell'Eneide *ves.*250. dopo aver narrato, come i compagni di Enea assalirono l'Arpie così da Celeno fa presagire a loro, le disgrazie, a cui dovettero soggiacere.

Acci-

Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta:
Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Predixit, vobis furiarum ego maxima pando &c.

(8) Gli Americani non ſono propriamente parlando del tutto neri come lo ſono li Neri d'Affrica, e quei d'Aſia. Coloro della parte Settentrionale ſono d'un colore Olivaſtro e ben fatti; Gli ſelvaggi poi del Braſile ſono di un colore bronzino con gli occhi piccioliſſimi e rotondi affatto e di una forza ſtraordinaria. Fu mirabile il valore degli abitanti di Tlaſcala, i quali ſorpreſi anch'eſſi al pari de i loro circonvicini dallo ſplendore delle armature d'acciajo de' Spagnoli alla venuta di Ferdinando Corteſe, e dallo ſparo de' moſchetti, credendoli perciò Numi ſceſi dal cielo, pure vollero con eſſi combattere, nè prima cedere che non foſſero ſuperati. Siccome orribile a rammentarſi fu la immenſa ſtrage fatta degl' Infelici Americani, ne ſi può leggere ſenza moti di una tenera compaſſione il crudele e lamentevole deſtino di Motezuma Principe del Meſſico.

(9) L'invenzione del Fracaſtoro in queſto luogo è totalmente tratta da Virgilio nell'Eneide lib. VIII. verſ. 102. dove riferiſce l'arrivo di Enea nel Lazio in quel tempo in cui Evandro faceva un ſolenne ſagrifizio ad Ercole in memoria della glorioſa vittoria da lui riportata contro Cacco.

Forte die ſolemnem illo Rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno, Diviſque ferebat
Ante Urbem in luco &c.

(10) La ſottigliezza del penſare, e l'ottimo diſcernimento di un uomo, ſi ravviſa più nelle coſe di poco momento, le quali ſi diſprezzano riputandole indegne d'oſſervazione, che nelle coſe, le quali per la loro difficultà neceſſariamente debbono eſſere conſiderate. Perciò dovendo il Fracaſtoro introdurre a parlare fra di loro due popoli di linguaggio diverſo per non incorrere nella critica, che avrebbe incontrato, ſe gli aveſſe introdotti a parlare ſenz'aſſegnarci la maniera, che a lor giovava per farſi intendere, ſi è ſervito di queſto verſo, con cui ſcioglie ogni dubbio, che poſſa naſcere. Torquato Taſſo anch'egli d'ingegno perſpicace e forſe illuminato dalla lettura di queſto Poema fece la medeſima oſſervazione nella ſtanza 61. nel Canto 2. della Geruſalemme, quando gli Ambaſciadori dell'Egitto vengono per la prima volta ad abboccarſi coi Criſtiani; e ſiccome di queſta mancanza ſi poſſono riprendere gli Epici più rinomati ſi riporterà ciò che prima d'ogni altro ha oſſervato a queſto propoſito il Chiariſſimo

Signo-

Sig. Abate Morei Cuſtode Generale d'Arcadia nel ſuo raggionamento intorno all'Eneide di Virgilio.

„ Dal racconto della ruina di Troja paſſa Enea a quello de' „ ſuoi caſi, e della ſua navigazione. Prima della quale non voglio „ laſciare di farvi riflettere l'inconvenienza, che per lo più ſuccede „ dentro a i gran Poemi nell'introdurviſi Perſone di diverſe nazio- „ ni, e di diverſi Idiomi a parlar francamente fra di loro. Voi ve- „ drete Enea in queſti ſuoi viaggi praticar ſucceſſivamente con gl'abi- „ tanti dell'Aſia, con quei dell'Europa, e con quei dell'Affrica, „ che vale a dire coi Popoli di tutte trè le Parti del Mondo allora „ conoſciuto, e pure egli, ed i ſuoi Trojani intendono tutti, e ſono „ inteſi da tutti. L'Iliade di Homero pare, che poſſa andar eſente „ da queſta taccia, mentre dopo tanti anni, che i Greci erano „ all'aſſedio di Troja, non è inveriſimile, che i Trojani aveſſero „ appreſo l'Idioma Greco, e che i Greci all'incontro ſi foſſero im- „ pratichiti dell'Idioma de' Trojani: e in tal maniera s'intendeſ- „ ro, ogni qualvolta quei Guerrieri ſi trovaſſero aſſieme. Ma „ nell'Odiſſea per i viaggi d'Uliſſe, Homero iſteſſo cadè in queſto „ inevitabile errore. L'Arioſto introduce nel ſuo Poema poco me- „ no, che tutte le Nazioni del Mondo, e tutte ſi parlano, e tutte „ ſi fanno intendere, ma egli pure ha qualche modo di difenderſi ſulla „ lunghezza dell'aſſedio di Parigi, e ſulle molte guerre, che erano „ tra' Criſtiani, e gl'Infedeli precedute. Il Taſſo però accuratiſſi- „ mo nei coſtumi: la prima volta, che i Franceſi trovanſi ad udi- „ re chi nella lingua dei nemici dovea parlare, ne attribuiſce l'in- „ telligenza al tempo, che i medeſimi Franceſi ſi trovavano a guereg- „ giare nella Paleſtina, che era già l'anno ſeſto; e perciò prima, „ che Alete Ambaſciatore del Re d'Egitto in compagnia d'Argante „ eſponga la ſua Ambaſciata, dice il Poeta.

„ E perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
„ Della Soria, fu ciò, ch'ei diſſe, inteſo.

(11) L'iſola *Atlantia* o *Atlantide* o *Atlantica* di cui parla Platone nel Timèo, e nel Critia come di un'Iſola più grande dell'Africa e dell'Aſia poſte inſieme, e di cui ne deſcrive minutamente non ſolo le città, ma i coſtumi de'popoli, i Magiſtrati, i Sacrificj, la diſciplina militare, fu ſecondo la comune opinione degli antichi ſommerſa nel mare.

„ Crollando per terribile tremuoto.

In oggi però communemente ſi crede, che foſſe la medeſima che

l'America, alla quale per la poca ſcienza del navigare, ed in particolare per mancanza della buſſola più non ſi ritrovaſſe la navigazione; onde poi ne veniſſe quella falſa credenza.

(12) Nell'annotazione 11. del libro I. ſi è lodata la felicità, e l'accortezza del Fracaſtoro nell' invenzione degli Epiſodi, e delle Favole, che adornano queſto ſuo Poema degno degli Elogj, i quali finora ha meritati; ma il racconto della Favola di *Sifilo* finto autore del morbo Gallico è ſparſo di tante bellezze Poetiche, e di tante veroſimili circoſtanze, che ſembra eſſere veramente accaduto: e ſiccome è coſa aſſai difficile nella Poeſia l' inventare ſenz' allontanarſi dalla verità, così meritevole di ſomma loda è colui, che ſa perfettamente accoppiare la verità coll' invenzione. Onde s' impreſſe talmente nella Fantaſia degli uomini la favola di *Sifilo*, che non v'è Medico, il quale in avvenire avendo dovuto ſcrivere del Morbo Gallico, non ſi ſia ſervito del nome della *Sifilide*.

(13) Anche in Omero il Sole, o Apollo manda la peſte nel Campo Greco perchè Agamemnone non vuole reſtituire Criſeide al Padre. Io penſo però che il noſtro Autore in queſto luogo abbia avuto di mira ſolamente il ſuo ſiſtema delle congiunzioni de'pianeti, e de' loro cattivi influſſi, come ſi è di già parlato nelle annotazioni al lib.I. n.7.

(14) L'invenzione del Giovenco, che in vece di Sifilo vien ſoſtituito da Giunone al Sacrifizio, è del tutto ſimile alla Favola d' Ifigenia, che dovendo eſſere ſagrificata in Aulide dai Greci a Diana, fu dalla medeſima colla ſoſtituzione d' una Cerva liberata, e trasferita in Tauri.

(15) Si reputa contento il Fracaſtoro di queſta ſua lodevole fatica, ſe vien gradita ed approvata dal Bembo, a cui meritamente fin dal principio penſò dedicarla. I Letterati del ſecolo XVI. nell' amore, e nella venerazione, che fra di loro ſcambievolmente ſignoreggiava, ſono ſenza dubbio degniſſimi di ſomma loda, imperocchè in ogni libro, ch' eglino ſcriſſero, l'uno dell' altro procurò di fare onorevole teſtimonianza lontano dall' invidia, e dall' adulazione, ma a tempi noſtri ſi è perduta l' oſſervanza di un coſtume tanto uniforme alle leggi della Natura, e della Religione, anzi che alcuni credono di non diſtinguerſi nella dottrina, e di pregiudicare a ſe ſteſſi, ſe i loro ſcritti non incominciano dal biaſimo degli altri.

IL FINE.

		Errori.	*Correzzioni.*
Pag. VII.	lin. 17.	vita.	virtù.
XIII.	lin. 22.	Bacchi, o	Bachi, e
50.	ver.461.	*Sacra*	*Sarca*
52.	lin. 12.	*Endennio*	*Endemio*
56.	lin. 9.	dagl'Arabi	dagli Arabi
58.	lin. 23.	Plinio il Giovane	Plinio Secondo
66.	ver. 57.	*religione*	*relligione*
77.	ver.212.	eritmo	critmo
95.	ver.467.	odoroſal	odoroſa
99.	ver.512.	ad	a
106.	ver.442.	*corpore*	*corpora*
111.	lin. 12.	totalmente	talmente
ibid.	lin. 30.	della	dalla
132.	ver.129.	*deſſeſſaque*	*defeſſaque*
ibid.	ver.ibid.	*errant*	*curant*
ibid.	ver.136.	*innumarae*	*innumerae*
140.	ver.214.	*moralis*	*mortalis*
156.	ver.364.	*forte*	*farre*
ibid.	ver.367.	*invencum.*	*juvencum*